

**SETTE
GIORNI**

la cina di mao vista da r.guillain



LA PESTE E LA NOSTRA SALUTE

4

L. 100 9 LUGLIO 1967
Sped. in abb. post. gruppo II

**SETTE
GIORNI**

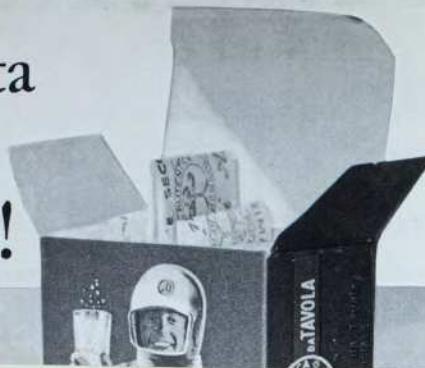
...un'ondata
di
freschezza!



polveri
Alberani

Un correre felici verso
la gioia del bere
sano - frizzante - dissetante
le migliori per acqua da tavola

...un'ondata
di
freschezza!



- Dalla lettura di questo numero, Lei avrà già un'idea di quanto possiamo offrire ma non potrà ancora farsi un giudizio completo.
- Se questo numero Lo ha interessato e vuole seguirci nel nostro sforzo Le suggeriamo un ABBONAMENTO DI PROVA: 2.000 lire fino al 31 dicembre di quest'anno.

E' UN RISCHIO CHE SI PUO' TENTARE

I Redattori di SETTE GIORNI



polveri
Alberani

Un correre felici verso
la gioia del bere
sano - frizzante - dissetante

le migliori per acqua da tavola

IN QUESTO NUMERO

3 CREDERE, OBBEDIRE, MANGIARE
4 ROMPERE LA POLITICA DEI BLOCCHI

Ruggero Orfei

5 IL VICE-CASTRO GUIDA LA RIVOLTA

Riportiamo il narrato dell'editore di *Punto Difesa*

François Maspero

Caro lettore,

- L'invio di questo numero SAGGIO vuole dirLe che in Italia si dà vita a un esperimento:

- di ricercare l'obiettività dell'informazione;
- di rompere il velo conformista che è su di noi;
- di contribuire alla soluzione dei problemi della nostra società in armonia con i tempi, con le forze vive e giovani del Paese.

L'ESPERIMENTO DELLA LIBERTÀ D'INFORMAZIONE

- Il nostro è un giornale che può e vuole essere discusso. Tutto, dalla prima all'ultima parola.

PARANO ALLO SCONTRO I FAVOLE E LE COLOGNE DI FRE
K.S. Karol conclude il suo servizio sulle lotte in corso tra i dirigenti moscoviti. L'emergere della Cina e la volontà di potenza statunitense lasciano scarsi margini di manovra all'Unione Sovietica.

K.S. Karol

27 TECNOCRAZIA E INDUSTRIA ESAMINANO LA SCUOLA (E LA BOCCIANO)
LA CALDA STRADA DELL'ESAME :
IL SOMARO IN CATTEDRA: IL CONCORSO IN FRIGORIFERO
PUBBLICO O PRIVATO PURCHE' FIAT
I SENATORI DELLA CHIESA RESTANO IMPORTANTI

Giovanni Gozzer
Piero Ostellino
Sergio Sereno
Giancarlo Zizola

31-32 CHIESA E PSICANALISI: DIALOGO O ROTURA?
INTERVISTE COL PROF. MARIO ROSSI

Valerio Ochetto

32 RINNOVAMENTO IN VATICANO
LA DROGA A 45 GIRI
33 ANNAMARIA ORTESE HA VINTO IL « PREMIO STREGA »
PEDAGOGISMO DI WEISS
34 GALLERIA
35 LA CENSURA HA DETTO SI'
36 FRANCHEZZA DI UN CICLO CINEMATOGRAFICO
37 MORIRE CON CLAMORE
38 UN « DON GIOVANNI » DA ASCOLTARE A OCCHI CHIUSI
I LETTORI CI SCRIVONO

Fausto Spegni
Raffaele Crovi
Roberto Fertoni
Sergio Tanini
Francesco Bolzon
Italo Moscati

A.C.



DOVE VA LA
CINA?» ALLE
PAGINE 19-23
IL SERVIZIO DI
R. GUILLAIN.

Diruttore responsabile: RUGGERO ORFEI
Autorizzazione 11.575 Tribunale di Roma
del 16 Maggio 1967 - Direzione, Re-
dazione, Amministrazione, Pubblicità:
Via Colonna Antonina, 52 - Roma
Telefono 67.48.82

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II - « Editoriale Sette » s.r.l.

Abbonamenti:

Italia Lire 4.500 - Estero Lire 9.000
UNA COPIA LIRE 100 - Arretrata Lire 200
Conto Corrente Postale N. 1/52859
Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 438
Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500
Distributore generale per l'Italia: SEGESTA,
Via Gluck 50, Milano - Telefono 680.473



CREDERE OBBEDIRE MANGIARE

Circa 60 mila suini distrutti nell'agro laziale, altre centinaia eliminati nel Napoletano ed in alcune zone del nord Italia: queste sono le desolanti cifre registrate in seguito alla peste suina africana che ha colpito un importante settore della nostra zootecnia. Un nuovo pericolo per la salute del consumatore si aggiunge agli altri creati dall'uomo con le sofisticazioni alimentari. Anche in occasione di questo avvenimento, che per la perdita economica, può essere definito un disastroso flagello, le autorità competenti hanno dimostrato nei confronti dell'opinione pubblica un atteggiamento minimizzatore. Si è ritenuto sufficiente pubblicare alcune affermazioni, burocraticamente aride, per dire che la peste non è allarmante e quindi non pericolosa per l'uomo. Chi ha osato approfondire la conoscenza della questione con ulteriori domande ai competenti è stato tacciato di alarmismo e di eccessivo zelo. Come al solito, more italico, ogni problema di interesse nazionale, verba esso su motivi politici o di salute, è esposto in sordina, con faciloneria, senza tenere conto dell'opinione pubblica che vuole, deve sapere.

Ci è stato detto e ripetuto che la peste africana riguarda, sfortunati loro, solo i maiali. Non mettiamo in dubbio questa affermazione ma perché non la espone con comunicati più esaurienti, più persuasivi? Sino a quando su un fatto così rilevante, che riguarda la tasca di centinaia di persone e la salute di milioni di italiani sentiremo dichiarazioni che fanno appello più alla fede che alla scienza, certamente non potremo essere sicuri. Se la peste suina non è nociva all'uomo, perché allora gli Stati del MEC non vogliono più importare carni innacciate dal nostro Paese adducendo il motivo che da tempo esiste in Italia il virus della peste classica? Questa presa di posizione degli Stati importatori di salumi nostrani ci lascia alquanto perplessi e preoccupati se consideriamo che il virus della peste africana è sconosciuto a differenza di quello della peste suina classica contro il quale esiste una valida profilassi.

E' nel costume democratico il continuo ed esauriente dialogo tra gli amministratori della cosa pubblica ed i cittadini; se viene meno questo reciproco contatto decade anche il senso di fiducia verso chi ci governa. A questo punto il passo verso il qualunquismo è breve.

Si può comprendere la necessità di non creare un clima allarmistico, ma nulla giustifica la evidente volontà di non informare i cittadini sullo stato reale dei fatti mentre la stampa continua a segnalare la diffusione del male, contro cui sembra non si faccia poi molto.

IN QUESTO NUMERO

**3 CREDERE, OBBEDIRE, MANGIARE
4 ROMPERE LA POLITICA DEI BLOCCHI**

Ruggero Orfei

5 IL VICE-CASTRO GUIDA LA RIVOLTA

Riportiamo il parere dell'editore di *Regis Debray* sulle « rivelazioni » ottenute dai militari boliviani dal giornalista francese la cui sorte continua a preoccupare l'opinione pubblica internazionale.

François Maspero

6-7 IL ANNO PROSSIMO A GERUSALEMME...»

IL DECLINO DI CAO KY

Josette Alia

8 I TEDESCHI NON VOGLIONO UN COLPO DI STATO

E.R.O.

9 MENDES-FRANCE: « MODERNIZZARE L'AZIONE POLITICO »

J.C. Barault

10 IL TESTO DELLE MOZIONI SUL MEDIO ORIENTE PRESENTATE ALL'ONU

M.O.

11 IL BRENNERO NON DEVE FERMARE L'EUROPA

Gian Giacomo Migone

**11 INTERVISTA ALL'ONU: BERTOLDI
DOPO LE ELEZIONI IL RIMESCOLAMENTO DELLE CARTE TRA I
SOCIALISTI**

Italo Francesconi

Nell'ultimo Comitato centrale del PSU è proseguita l'operazione Nenni-Panassi-Mancini per il soffocamento delle minoranze. In un'intervista, uno dei leader della corrente demartiniiana, l'onorevole Bertoldi, ci spiega quali prospettive ci sono per un fronte unico dei gruppi di sinistra.

**13 ARENA DA 15 MILA PER UN CONGRESSO TRIONFALISTICO
14 I TESSILI HANNO FIRMATO UN BUON CONTRATTO**

M.S.
Pietro Kemeny

15-16 OTTO MILIONI DI NEMICI NEI NOSTRI CORTILI

Edoardo Ballone

Anche i virus collaborano con l'uomo nell'opera di alterazione dei cibi. L'opinione pubblica si domanda se la peste suina africana sia veramente innocua per la nostra salute.

16 GLI STRANIERI ALLEATI DEI BANDITI CONTRO IL TURISMO

Francesco Aresu

17-18 INCHIESTA: L'INDUSTRIA DEL SESSO IN ITALIA

Roberto Pinan

Dai rotocalchi, al cinema, alle foto pornografiche, tutto è buono per far soldi.

da 19 a 23 ANTERIMA: LA BOMBA E IL TRICICLO

Robert Guillain

Il noto inviato di « Le Monde » racconta la sua ultima esperienza cinese all'ombra della rivoluzione culturale.

25-26 ESCLUSIVO: AL CREMLINO I FALCHE E LE COLOMBE SI PREPARANO ALLO SCONTRO

K.S. Karol

K.S. Karol conclude il suo servizio sulle lotte in corso tra i dirigenti moscoviti. L'emergere della Cina e la volontà di potenza statunitense lasciano scarsi margini di manovra all'Unione Sovietica.

27 TECNOCRAZIA E INDUSTRIA ESAMINANO LA SCUOLA (E LA BOCCIANO)

Giovanni Gozzer

LA CALDA STRADA DELL'ESAME

**28 IL SOMARO IN CATTEDRA: IL CONCORSO IN FRIGORIFERO
PUBBLICO O PRIVATO PURCHE' FIAT**

Piero Ostellino

I SENATORI DELLA CHIESA RESTANO IMPORTANTI

Sergio Sereno

Giancarlo Zizola

**31-32 CHIESA E PSICANALISI: DIALOGO O ROTURA?
INTERVISTA COL PROF. MARIO ROSSI**

Valerio Ochetto

32 RINNOVAMENTO IN VATICANO

Fausto Spegni

LA DROGA A 45 GIRI

Raffaele Crovi

33 ANNAMARIA ORTESE HA VINTO IL « PREMIO STREGA »

Roberto Fortonati

PEDAGOGISMO DI WEISS

Sergio Tanini

35 GALLERIA

Francesco Bolzoni

LA CENSURA HA DETTO SI'

Italo Moscatt

36-37 FRANCHEZZA DI UN CICLO CINEMATOGRAFICO

A.C.

MOMMA CON CLAMORE

UN « DON GIOVANNI » DA ASCOLTARE A OCCHI CHIUSI

I LETTORI CI SCRIVONO

« DOVE VA LA
CINA? » ALLE
PAGINE 19-23
IL SERVIZIO DI
R. GUILLAIN.

Diruttore responsabile: RUGGERO ORFEI
Autorizzata 11.575 Tribunale di Roma
del 16 Maggio 1967 - Direzione, Re-
dazione, Amministrazione. Pubblicità:
Via Colonna Antonina, 52 - Roma
Telefono 67.48.82

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II - * Editoriale Sette s.r.l.

Abbonamenti:

Italia Lire 4.500 - Esteri Lire 9.000

UNA COPIA LIRE 100 - Arretrata Lire 200

Conto Corrente Postale N. 1/52859

Tip. SIGRED - Via S. Carlo al Corso, 435

Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500

Distributore generale per l'Italia: SEGESTA,

Via Gluck 50, Milano - Telefono 680.473



CREDERE OBBEDIRE MANGIARE

Circa 60 mila suini distrutti nell'agro laziale, altre centinaia eliminati nel Napoletano ed in alcune zone del nord Italia: queste sono le desolanti cifre registrate in seguito alla peste suina africana che ha colpito un importante settore della nostra zootecnia. Un nuovo pericolo per la salute del consumatore si aggiunge agli altri creati dall'uomo con le sofisticazioni alimentari. Anche in occasione di questo avvenimento, che per la perdita economica, può essere definito un disastroso flagello, le autorità competenti hanno dimostrato nei confronti dell'opinione pubblica un atteggiamento minimizzatore. Si è ritenuto sufficiente pubblicare alcune affermazioni, burococraticamente aride, per dire che la peste non è allarmante e quindi non pericolosa per l'uomo. Chi ha osato approfondire la conoscenza della questione con ulteriori domande ai competenti è stato tacitato di allarmismo e di eccessivo zelo. Come al solito, more italico, ogni problema di interesse nazionale, vira esso su motivi politici o di salute, è esposto in sordina, con faciloneria, senza tenere conto dell'opinione pubblica che vuole, deve sapere.

Ci è stato detto e ripetuto che la peste africana riguarda, sfortunati loro, solo i maiali. Non mettiamo in dubbio questa affermazione ma perché non la espone con comunicati più esaurienti, più persuasivi? Sino a quando su un fatto così rilevante, che riguarda la tasca di centinaia di persone e la salute di milioni di italiani sentiremo dichiarazioni che fanno appello più alla fede che alla scienza, certamente non potremo essere sicuri. Se la peste suina non è nociva all'uomo, perché allora gli Stati del MEC non vogliono più importare carni insaccate dal nostro Paese adducendo il motivo che da tempo esiste in Italia il virus della peste classica? Questa presa di posizione degli Stati importatori di salumi nostrani ci lascia alquanto perplessi e preoccupati se consideriamo che il virus della peste africana è sconosciuto a differenza di quello della peste suina classica contro il quale esiste una valida profilassi.

E' nel costume democratico il continuo ed esauriente dialogo tra gli amministratori della cosa pubblica ed i cittadini; se viene meno questo reciproco contatto decade anche il senso di fiducia verso chi ci governa. A questo punto il passo verso il qualunque è breve.

Si può comprendere la necessità di non creare un clima allarmistico, ma nulla giustifica la evidente volontà di non informare i cittadini sullo stato reale dei fatti mentre la stampa continua a segnalare la diffusione del male, contro cui sembra non si faccia poi molto.

ROMPERE LA POLITICA DEI BLOCCHI

di Ruggero Orfei

Il risultato della battaglia diplomatica che si è svolta in questi giorni all'ONU potrebbe apparire fin troppo semplice.

Nessuna mozione delle due ispirate a Mosca e a Washington ha ottenuto i voti necessari per essere adottata come raccomandazione della Assemblea. Soltanto la mozione pakistana ha ottenuto un numero di voti sufficienti, ma questa si limitava ad un problema specifico, quello di Gerusalemme, e implicava solo una condanna dei «fatti compiuti», come annessioni territoriali.

La spaccatura che attraversa l'ONU, rendendola incapace di trovare una linea di condotta rispetto alla situazione mediorientale, dimostra che il conflitto tuttora aperto non è «locale», ma investe tutti gli schieramenti internazionali. Non che mancassero prove di questa situazione di fatto, ma ora si aggiunge un elemento di particolare gravità. Infatti se da una parte, prima, si era cercato di dare un senso al conflitto arabo-israeliano, quasi ideologico, con complicazioni di carattere culturale e civile, ora, dall'altra, appare chiaro come le parti in causa sulla costa orientale del Mediterraneo siano incorporate nella politica dei blocchi.

Coesistenza statica

A Glassboro i capi delle superpotenze si sono incontrati, e hanno iniziato un dialogo: per quello che se ne è saputo, si può affermare solo che eviteranno uno scontro diretto e che prima di rendere la tensione insostenibile discuteranno ancora. Ma nessun problema concreto è stato risolto nell'incontro. In tale modo, gli interessi dei blocchi rimanendo operanti in tutto il globo, non si potrà giungere a nessun assetto definitivo delle questioni rimaste aperte.

Pare, quindi, che la coesistenza pacifica abbia interrotto il suo cammino ascendente.

te: senza perdere alcun vantaggio raggiunto, essa ormai si presenta come un expediente, statico, destinato a conservare un equilibrio che non è da disprezzare, ma che non evita conflitti armati sulla frontiera delle rispettive aree di influenza. Oltre a non riuscire ad evitarli, la politica attuale di coesistenza pacifica, non riesce neppure a riassorbirli. La mancata approvazione all'ONU di ogni mozione relativa al Medio Oriente è sintomatica e gli orientamenti emersi provano ancora una volta la mancanza di autonomia delle piccole potenze.

Gli israeliani e gli arabi sono coscienti del fatto che le loro azioni finiscono per compromettere necessariamente i centri dei blocchi di potenza: l'area in cui il loro conflitto si è sviluppato non è una zona marginale priva di interesse, ma costituisce una delle zone più importanti del globo, grazie al petrolio e al canale di Suez. D'altra parte, la volontà degli arabi di evitare una trattativa diretta e l'opposta decisione israeliana di trarre profitto dalle condizioni di forza create dalla superiorità militare, corrispondono ad una logica già presente ed operante altrove, ove Washington e Mosca sono ben più compromesse, come nel Vietnam.

Si deve insistere su questo collegamento tra il conflitto vietnamita e il conflitto mediorientale e, probabilmente, qualsiasi altro conflitto che potrebbe sorgere all'improvviso altrove. Nel Vietnam il conflitto oppone in modo pressoché diretto le forze delle superpotenze e condiziona psicologicamente e moralmente il comportamento dei «grandi».

Essi non possono, quindi, chiedere la rinuncia alla logica delle armi in Palestina e sostenerne la validità nell'Asia sud-orientale. Mancando l'affermazione di un valore unitario di pace e di rinuncia alla violenza bellica, tutti gli Stati finiscono per rinun-

ciare ad un'azione autonoma, a seconda della «fedeltà» e degli interessi internazionali, per cadere nella trappola manichea. In tal modo viene evitata una scelta obiettiva e pacifica, si sostiene più o meno apertamente che il torto e la ragione sono ciascuno tutto da una parte o dall'altra.

La coesistenza pacifica, perfino, nella sua incapacità di svilupparsi, finisce paradossalmente per convivere con una situazione di guerra fredda, alimentata da conflitti reali, ove eserciti si scontrano, ove le armi impiegate portano i marchi di fabbrica degli Stati-guida.

Nel Vietnam per di più, mezzo milione di soldati americani sono impegnati direttamente nella guerra, dimostrando, con la loro prolunga-
ta presenza, che gli Stati Uniti possono permettersi quello che ai sovietici non è concesso. Cioè di scoprirsi totalmente, avendo coscienza piena della loro forza e superiorità, mentre Mosca può ad massimo svolgere azione di contenimento e di sovversione dentro le linee occidentali. Ma quella presenza rivela anche la sua inefficacia, la sua inutilità, l'impossibilità di vincere, malgrado il più potente apparato militare messo in opera.

Il ruolo dei paesi minori

A questo punto notiamo come coesistenza pacifica e equilibrio delle forze (non denunciato da bollettini statistici, ma su un fronte attivo) finiscono per apparire come un fenomeno unitario. Dobbiamo concludere dunque che non ci troviamo dinanzi a due realtà contraddittorie, ma dinanzi a fatti che si appoggiano l'uno sull'altro.

Il quadro che ne esce è necessariamente pessimistico, se non intervengono elementi nuovi, cioè delle variabili, ad alterare un processo che si svolge con continue dimostra-

zioni di forza. Questo significa che non ci si deve impegnare in una dialettica di forze, prendendole come sono, come dati bruti ed immodificabili. Si deve operare perché cambino alcuni orientamenti generali, ricordandoci che intorno agli anni sessanta mutò qualcosa nel mondo, si ebbe un'affermazione della coesistenza pacifica, perché mutarono alcuni dati soggettivi: non vorremmo semplificare troppo, ma è inevitabile, ricordare gli anni caratterizzati da Papa Giovanni, Kennedy, Krusciov, la cui azione non fu causa, ma effetto di una attesa e di una tensione che aveva assoluto bisogno di essere allentata. I paesi minori, in questa direzione, hanno un importante ruolo da svolgere, sempre che siano convinti della forza di certi valori che vanno sostenuti e resi operanti.

Le grandi potenze non possono affermarsi senza il consenso dei popoli: possono certamente pesare moltissimo sul loro destino, ma i conflitti del nostro tempo, non sono risolvibili con i grandi eserciti stanziali. I conflitti d'oggi si chiamano anche guerriglia, il che suppone una lotta per il consenso, per la conquista delle coscienze che non rende assoluto il dominio delle forze armate modernamente. Il ruolo dei paesi minori può svolgersi in questo senso, evitando l'accadimento pedissequo a qualche «capo-gruppo». E' indubbio che in questa prospettiva l'urgenza di un'Europa unita s'impone per creare un interlocutore nuovo nel contesto della convivenza pacifica sposata alla guerra fredda. Ma una Europa che contesti la logica dei blocchi.

Il discorso sull'Europa si apre, così, offrendo ad un gruppo di popoli altamente sviluppati, di lunga tradizione, un'iniziativa nuova e forse risolutiva che faccia uscire il mondo da una serie di alternative sempre più drammatiche, per eliminare una tensione sempre sul punto di spezzarsi.

IL VICE-CASTRO GUIDA LA RIVOLTA

di François
Maspero

Dopo due mesi e mezzo di silenzio, le autorità boliviane — o più sicuramente quelli che le « consigliano » — entrano nella fase delle « rivelazioni ». Ci si informa che Régis Debray, finalmente fatto vedere in pubblico, avrebbe rivelato (la stampa boliviana stessa, una condizione) che egli era vissuto in Bolivia per tre anni. « Che » — Guevara e che, per ciò stesso, questo consente di provare la partecipazione di quest'ultimo alla guerriglia boliviana. Sette nastri magnetici di registrazione confermano, in tempo utile, la veridicità delle intenzioni che gli sono così attribuite.

Avevo rivelato a suo tempo che le intenzioni boliviane erano chiare: « Attraverso Régis Debray si mira in primo luogo a « Che » ». Ecco, ora, realizzata questa parte del programma.

Con lo stesso colpo, si vuole diseggiare il personaggio di Régis Debray e l'aureola di cui — si sa, oia, a La Paz — è coronato all'estero. L'autore di « La rivoluzione nella rivoluzione » — il cui tasto attualmente viene commentato e discusso a Cuba al livello dei militari di base, mentre la stampa internazionale metta avanti il suo idealismo e il suo disinteresse — si sarebbe allora finalmente « sognato », tradendo i suoi amici? E questo, ben inteso, a suo pieno agio, senza avere subito la benché minima sevizie.

Acquisiti questi primi punti, si potrebbe passare all'ultima tappa: in un processo velocemente fatto, non si avrebbe più nient'altro da fare che portare le prove della sua partecipazione alla guerriglia e l'affare sarebbe sistematico.

Due o tre Vietnam

Fino ad oggi, chi ha visto Régis Debray? Se escludo il colonnello Arana, capo della polizia militare, che, lungamente, mi ha parlato di lui l'11 giugno scorso, a vederlo sono stati, nell'ordine: un arcivescovo americano, due giornalisti boliviani (ma quale credito si può fare alla stampa boliviana quando si sa che essa è diventata l'eco delle accuse più cervellotiche e che è palesemente sensibile alle più elementari pressioni), infine un avvocato belga, Flory,

ha potuto vederlo per circa dieci minuti, accompagnato da autorità militari, fra cui, semplicemente, il comandante della 4^a divisione che guida l'insieme delle operazioni anti-guerriglia, il colonnello Luis Rojas Terra (ex-addetto militare a Washington); e questo mentre intorno al luogo di detenzione si svolgeva una « manifestazione » i cui partecipanti furono lì per invadere la cellula del detenuto...

Sono passati quasi dieci anni da quando una faccenda assai simile aveva scandalizzato l'opinione pubblica internazionale: da quando l'avvocato Jacques Vergès era stato espulso da Algeri senza avere avuto il

SERVIZIO DI INFORMAZIONI



UN ACCAMPAMENTO DI GUERRIGLIERI BOLIVIANI

diritto di incontrare Djamila Bouhired; da quando egli veniva presentato al giornalista Larribé che affermava, tranquillamente, nel suo reportage sensazionale che Djamila non era stata torturata, aggiungendo anzi qualche storia piccante sul suo conto. Poi si è saputa la verità, ma certi metodi militari sembrano immutabili.

Vediamo ora qual è il contenuto delle « rivelazioni » di Régis Debray. Si sa, intanto, chi coloro per i quali « Che » Guevara era stato, prima, facilitato da Fidel Castro, quindi, espulso da Cuba e, — ancora recentemente, secondo un portavoce americano ufficiale — « seppellito sui piedi sotto terra »: hanno completamente ammesso la verità della notizia annunciata da Djamila Bouhired. Trionfale de l'Avana, il 16 aprile 1967: « Come la Fenice, egli è risorto purgigliero ». Le parole della lettera di « Che » indirizzata alla Tricontinentale non fanno alcun mistero del suo compito attuale: « Creare due, tra numerosi Vietnam ». Che egli abbia, del resto, sempre considerato l'America latina come il terreno privilegiato per un secondo fronte armato antimperialista, questo non è neanche più un segreto.

Partendo da questo, diventa facile per i boliviani riversare la causa dei loro insuccessi (o delle loro disillusioni), sulla testa di « Che », come, in altri tempi, alcuni francesi presero Nasser a capro espiatorio delle loro disavventure algerine. Ben inteso, si disprezza qui totalmente l'essenziale della teoria del « Che », cioè, che la rivoluzione non può esser escorciata e che la guerriglia può esser solamente l'espressione più profonda del popolo per il quale è nel ambiente essa si batte. Ma, neanche questo è nuovo.

Si vede allora che cosa è in gioco e quanto esso supera nettamente la sfera boliviana: provare l'intervento

straniero», significa giustificare un altro intervento straniero e permettere, ad esempio, a Jaruzelski, Ford, « berretti verdi ». In breve, gli ufficiali boliviani volevano, assolutamente, poter dichiarare che il « Che » era in Bolivia. Personalmente, non vedo bene perché Régis Debray li avrebbe privati di questo piacere, visto che loro ci tenevano tanto: o il « Che » si trova realmente in Bolivia e allora il comando non aveva bisogno di appiattire Régis Debray per saperlo; oppure, egli non c'è e, in questo caso, sarà il « Che » il primo a ridevere.

Durante il mio colloquio con il capo del secondo ufficio militare, quest'ultimo, si è dichiarato disposto a « collaborare » con me se io lo avessi voluto e collaborare con lui. La sua unica domanda è stata la seguente: chi aveva servito da collegamento fra Régis Debray e « Che » Guevara e chi aveva informato Régis Debray che « Che » Guevara si trovava in Bolivia? Io ho risposto che ero felice di sapere da una voce così ufficiale della presenza del « Che » in Bolivia. Ma questo dà immediatamente i limiti stessi delle « rivelazioni » di Régis Debray, se due mesi dopo il suo arresto, si sono rivolti a me per avere tali « precisioni »...

Che un giornalista abbia avuto la intenzione di incontrare « Che » Guevara, sembra, ai contemporanei giornalisti, un gesto normale. Su questo punto ci potrà ancora essere spiegato che Régis Debray ha dato tutti i « dettagli »: egli può, infatti, averne potuto dare molti, ivi compreso che il « Che » porta le mutande rosa a pallini verdi oppure che fuma i sigari della produzione speciale di Fidel Castro — come risulta chiaramente dalle fotografie recentemente pubblicate a L'Avana, e secondo gli « specialisti » che non hanno mancato di tirarne tutte le conseguenze. Tutto quello che ci è stato detto finora delle rivelazioni ottenute da Régis Debray è all'incirca a questo livello.

Tuttavia se noi abbiano saputo che Régis Debray è vivo, nel dobbiamo continuare ad avere le più grandi in-

quietudini sul suo destino: le manifestazioni di Cointi, l'impossibilità in cui si trova l'avvocato Flory di assumere il suo compito in condizioni di normalità, le continue contraddizioni dell'autorità e della stampa boliviana, fanno pesare un pericolo sulla sua vita.

Troppa teatro

In ogni modo, tutto quanto si può far dire a Debray in tali condizioni, tutte le intenzioni che gli si possono attribuire non possono avere valore reale. Nell'immmediato, quel che importa è di ottenere che egli sia detenuto in condizioni dei combattimenti, che egli possa vedere sua madre, il suo ambasciatore ed i giornalisti stranieri, che egli possa incontrare il suo avvocato con le garanzie legali consuete. Una commissione di indagine inviata, in questa settimana, a La Paz dal Consiglio per la difesa di Régis Debray (del quale fanno parte, oltre a noto, Francois Maurice e JP Sartre) si impegnerei di far valere tutto ciò. Essa a componete da Roland Dumas, deputato; da Georges Pinet, dell'avvocatura di Parigi; da Lallemand, dell'avvocatura di Bruxelles; da J. Vigneron, del sindacato nazionale dell'insegnamento superiore, e da me stesso; anche l'avvocato della rivista messicana « Sucesos », dove era impiegato Régis Debray, si reca a La Paz.

* Troppo teatro, buffonerie e mistificazioni nei confronti del Paese, come se non si trattasse di una civiltà, ma di un accampamento di indiani: il governo boliviano è capace di intendere questo avvertimento del giornale « El Pueblo » di La Paz (che lo pubblica con grande orgoglio di un ingiusto razzismo)? Oppure, minacciato da tutte le parti si appiglierà alla faccenda Debray come all'unica prova di « fermezza » che possa ancora dare?

"L'ANNO PROSSIMO A GERUSALEMME . . . ,

... proclamano i rifugiati palestinesi • Ma Nasser avrebbe detto ai russi: "Se voi otterrete che Israele si ritiri sulle sue basi di partenza, io mi impegno di spiegare, di convincere e di ottenere il massimo . . . ,"

(Dall'inviaio di « Settegiorni »)

IL CAIRO, luglio

« Gerusalemme, questa è casa mia », grida l'autista di tassi in un inglese rauco: « Appartiene a me: la mia città ». Si viene a sapere qui la notizia: Gerusalemme è divisa. La capitale del piccolo Stato d'Israele. Subito, molto brutalmente, migliaia di profughi palestinesi si sono sparati nelle strade di Amman, sconvolti e arrabbiati, gridando: « Armi ! Dateci armi per riconquistare Gerusalemme ! ». Gli uomini della Legione araba hanno reagito debolmente e si sono contentati di proteggere le ambasciate americane e britanniche. Del resto, che cosa potevano fare contro questa ondata di donne, uomini e bambini disarmati, in stracci, ancora sporchi della polvere del deserto. Sparare nel mucchio ? Essi non lo possono, né lo vogliono. « Anch'essi sono degli arabi », mi spiega una palestinese anch'essa vogliano la caccia a coloro che hanno preso le nostre terre . . . ».

Tre punti

La stessa reazione al Cairo. Ahmed Baba Eddin (redattore capo di « El Mousawar ») che, la settimana scorsa, ha osato, per primo denunciare lo slogan che sprona alla distruzione di Israele, è amaro e deluso. « Questo è un tradimento », dice, ora vedremo una serie di avvenimenti dove il tradimento avrà come risposta un altro tradimento oppure una vendetta ». Gli egiziani più moderati commentano: « Questa ammissione, compiuta col disprezzo di tutte le leggi internazionali, rappresenta un punto di partenza del non-torni, il momento decisivo in cui si scivola dalla pace verso la guerra. Un compromesso era nell'aria, un compromesso difficile a stabilire, ancora più difficile da fare accettare alla nostra opinione pubblica, ma infine un compromesso. Oggi, tutto è diventato impossibile. Così come fa notizia di Dayan al governo, indicava che la guerra avrebbe avuto luogo, questo colpo di forza contro Gerusalemme indica che gli israeliani si rifiutano di uscire alle pressioni internazionali. Ma questa volta noi ne trarremo gli insegnamenti in campo, noi sappiamo che oggi, il 20 giugno, dobbiamo abbandonare ogni speranza in una intesa internazionale. Ci resta solo l'unica cosa da fare: riprendere la lotta, sotto qualsiasi forma ».

Sarà allora la guerra? Durante il suo soggiorno in Egitto, il capo dello Stato sovietico, Podgorny, era riuscito a crearsi un clima di « descalation ». Sin dai primi colloqui, infatti, il presidente sovietico aveva chiaramente esposto agli egiziani le grandi linee della posizione russa su questa situazione.

La si può riassumere in tre punti; contraddirittori ma impegnativi: 1) Appoggio a Nasser, che, leggermente « corretto a sinistra », deve restare l'uomo forte del Medio Oriente. Benmedemi è troppo lontano, Attaoui troppo debole. 2) Colpo d'arresto all'espansione americana. « Bisogna dimostrare al mondo che l'egi-



UNA BIMBA ARABA VAGA TRA LE MACERIE DELLA SUA CASA A AMMAN. SECONDO GLI ISRAELENI DA QUESTO CENTRO GIORDANO PARTIVANO LE SPEDIZIONI DEI TERRORISTI ARABI.

gessione non paga e che il limite è già superato », dicono i sovietici. « E il nostro prestigio che è in gioco. Noi vi appoggeremo fino in fondo per ottenerne il ritiro di Israele e il ritorno allo « status quo » ». Ricerca di un compromesso; poiché questo « appoggio sovietico » ha raggiunto i suoi limiti, non si andrà fino alla guerra generale. E quindi necessario che gli egiziani accettino questo compromesso onorevole, che essi trascinino al loro seguito tutto il mondo arabo e che ci cerci di uscire, senza troppe rotture, da questa situazione esplosiva. I russi non aggiungono — ma gli egiziani lo fanno discretamente notare — che una tale stabilizzazione sarebbe a loro totale beneficio: già fin da ora gli Stati Uniti sono praticamente eliminati dal Medio Oriente. Consolidare tale successo con metodi diplomatici diventa per Podgorny l'obiettivo maggiore. (Su 50.000 americani che si trovavano in Medio Oriente, 35.000 sono abbandonato la regione. Tutte le missioni culturali, archeologiche, come è noto, hanno abbandonato l'Egitto. Una missione archeologica, come è noto, che stava terminando l'installazione di un sistema che doveva permettere di radiografare le piramidi, è dovuta prima di iniziare le prove).

Spie dappertutto

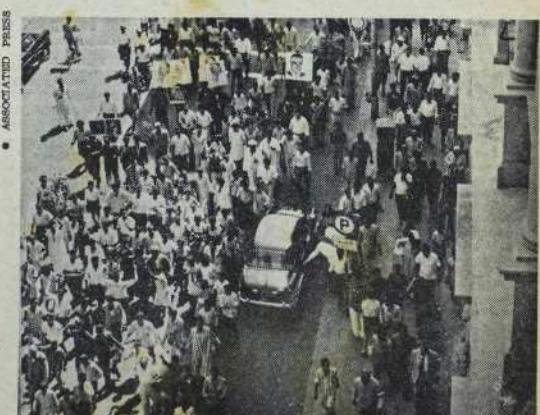
Si sono d'accordo sui due primi punti, gli egiziani sono, ovviamente, più reticenti sul terzo. Nasser sa che cosa rischia puntando sul gioco della moderazione: rimettere in causa la sua politica di appoggio alle rivendite clandestine alla via libera del cesario, il fuoco, ma ancora preciso. In Egitto, come in tutti gli altri paesi arabi, la opinione pubblica è appassionatamente, ferocemente favorevole ad una ripresa della guerra. Per la strada nessuno osa più dire la parola « pace » ad un egiziano. Un egiziano sentito di umiliazione fa desiderare la rivincita tanto agli « effendi » delle città, quanto ai più miserabili fellahs, disposti a privarsi, se è necessario, per essa, della loro cipolla quotidiana.

Per tutta questa gente bastonata, disorientata qualsiasi cosa (l'occupazione, le battaglie suicide) è meglio che accettare la situazione attuale ed il fatto del vincitore. « Piuttosto morire lottando che vivere umiliati ». « Questo cessate il fuoco è un'onta. E gli algerini, i vietnamiti, come hanno fatto ? Queste parole si sentono spesso. I contadini lottano per la sopravvivenza contro le forme del cotone (batticoton, « sionisti »), per meglio acciuffare il loro fanatismo) ed essi vedono spie dappertutto. Anche quando sono debitamente inquadrati, accompagnati, autorizzati, i giornalisti che tentano di prendere fotografie di un minimo pezzo di un campo, sono immediatamente sospettati, interrogati. E hop ! Tutti quanti al « caracol » (questo è il bel nome

dei posti di polizia), ivi compresi gli ufficiali egiziani, nonostante le loro proteste.

« Ah, lei è il direttore dell'agricoltura ? » grida, gesticolando un grosso tipo non comodo che brandisce un vecchio fucile imbottito di polvere e innescato da una miccia. « E chi mi dice, a me, che lei non è una spia. Gli americani ne hanno messe dappertutto, ed è per questo che si è partiti a fare la guerra ». Spuntano due mitra e una buona dozzina di agenti delle diverse polizie segrete. Il direttore dell'agricoltura, vinto, ci accompagna al « caracol », asciugandosi la fronte.

Si capisce come, in queste condizioni, lo stesso Nasser asiti a muovere rotta e ad intavolare negoziati, siano essi indiretti o avvengano nella



IL CAIRO - DIMONSTRANTI NEL CENTRO DELLA CITTÀ MANIFESTANO A FAVORE DI NASSER.



IL CAIRO - MANIFESTAZIONE IN FAVORE DI NASSER.

discrezione. Indurre la popolazione ad ammettere un qualsiasi accordo, significa, infatti, riconoscere Israele, e questo è per noi quasi altrettanto difficile quanto era in Francia il far accettare l'Algeria indipendente a coloro che gridavano: « Algeria francese » mi spiega un responsabile dell'Unione Socialista. E questa insoddisfazione ribollente rischia di trovare la sua espressione politica per i più diversi canali; gli ufficiali si rivelano che si ribellano all'obbrobio generale; i « filo-americani » e gli anti-nasseriani che richiedono ad alta voce una rivincita militare, prevedendo una rapida disfatta che marcherebbe la fine del Rais e del regime; i giovani ufficiali che vogliono prendere il potere per fare finalmente la loro prova; il popolo che desidera oscillare, ma violentemente, verso una via (militare o diplomatica) che restituiscano la sua dignità. I punti deboli del regime diventano visibili ogni giorno di più. Più che mai, Nasser deve sentire la tentazione di colmare i difetti con il solido cemento unitario dell'odio revisionista.

L'unica strada

E nonostante ciò, almeno così sembra, avrà accettato le proposte russe di un compromesso « accettabile ». Perché, evidentemente, non era in grado di rifiutarle. Ma anche perché crede vivamente nelle possibilità di una soluzione negoziata. In ogni modo, il Rais preferisce il gioco diplomatico all'azzardo della guerra (la sua convinzione può esser oggi solamente rafforzata). In breve, qualunque siano i rischi da correre, egli sembra dover giocare finalmente la carta della tregua. Ma a quale prezzo e su quali basi? Tutto il problema è lì.

Per i russi, come gli egiziani, la prima condizione: la condizione sine qua non, è « nessun premio all'aggressione », cioè, la ritirata di Israele all'interno delle sue frontiere e la sua rinuncia ai territori conquistati. Forse con due concessioni: una per Gerusalemme che potrebbe essere internazionalizzata, l'altra per il golfo di Akaba e Suez, dove la sovranità egiziana non verrebbe messa in causa, ma dovrà garantire internazionali assicurerebbero la libertà di navigazione. In cambio, i russi desidererebbero che lo Stato d'Israele fosse finalmente riconosciuto.

Su questo punto, gli egiziani sono molti più avanti. Perché un riconoscimento de jure, inaccettabile per gli arabi soprattutto quando esso viene posto come condizione? Al Cairo si preferirebbe parlare di « accettazione di una situazione di fatto ». Per assicurare questo compromesso, i due avversari prenderebbero un mutuo impegno di non-belligeranza, garantito, congiuntamente, dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Nello stesso tempo gli Stati arabi si impegnerebbero a mettere fine alla loro propaganda aggressiva. Non si parlerebbe più di « soluzione finale », né di buttare l'Israele a mare. Si potrebbe anche, ristabilendo zone ciascunite internazionali (dalle due parti della

frontiera, questa volta), mettere fine al terrorismo palestinese.

Tutto ciò sarebbe sufficiente per disarmare la sfiducia di Israele e per assicurare finalmente un modus vivendi duraturo. Nasser lo sperava, — si dice — senza crederci troppo. Ma sapeva che gli era impossibile fare ulteriori concessioni che non poteva andare molto lontano sulla strada che aveva appena aperto, scacciabile e fra imperativi fortemente contraddittori, sotto pena di vedere indebolire, gli uni dopo gli altri, tutti i regimi esistenti nei paesi arabi, a cominciare dal suo.

Un freno potente

Se Nasser avesse ricondotto le cose alla loro più semplice espressione, avrebbe detto ai russi: « Per salvare il mio prestigio nel mondo arabo, e il vostro prestigio nel terzo mondo, bisogna che voi ottiate, prima, che Israele si ritiri sulle sue basi di partenza; io, in seguito, mi impegno di spiegare, di convincere, e d'ottenere il massimo... ». E, infatti, si erano moltipliati certi segni, il lungo silenzio di Nasser: le autocritiche sorprendenti di Heykal, il confidente di Nasser, sulla stampa egiziana; e voci autorizzate parlavano di una « revisione necessaria ». Bahi Eddin mi spiegava ancora, la settimana scorsa, « che non è necessario andare possibile l'unica soluzione ragionevole ». Ma col trascorrere dei giorni e col fluire dei discorsi all'ONU, l'inquietudine al Cairo si è fatta più pesante e più fragile: la speranza di una sistemazione, « E' chiaro adesso », diceva, il 28 giugno un responsabile egiziano, che Israele non accetterà di restituire le sue conquiste. In questo caso ci resta solo un'unica via di uscita: la guerra ».

La guerra? Con chi cosa la faranno? L'Egitto si può permettere di sognare una rivincita?

Nove decimi di deserto

Esso ne ha, a dire la verità, i mezzi, ma forse non la possibilità. Mi spiego: grazie agli ultimi a massicci arrivi sovietici si ricosteranno poco a poco l'esercito, e questo, intanto, si riorganizza già molto rapidamente. Ma i sovietici, se aiutano efficacemente, possono anche, al momento opportuno bloccare tutto. Quindi, prima di decidere un attacco, bisognerà ormai fare i conti con essi. Impossibile, ormai, fare i cavallieri solitari o rimanere il « colpo di Akaba ». Questo freno potente limita fortemente l'autonomia di Nasser. Questo è il motivo per cui non potrà né la pace né la guerra, è clamoroso, un solo per difendersi, a resto contratto nell'attesa. In casi siffatti, talvolta, un chiazzista cede, una valvola salta. Oggi è uno scontro a Suez: domani, saranno di nuovo azioni territoriali.

JOSETTE ALIA

COPYRIGHT * LE NOUVEL OBSERVATEUR * AGENCIA LAURE FORESTIER E PER L'ITALIA * SETTEGIORNI *

asia

Il declino di Cao Ky

Cao Ky non si presenterà candidato alla presidenza della Repubblica alle elezioni che dovrebbero svolgersi il 1º settembre nel Vietnam del Sud.

I più recenti incontri internazionali sembravano confermare la leadership di Ky. In realtà da mesi si era sviluppata una sorda lotta per il potere fra lo stesso Nguyen Cao Ky, capo del governo e Nguyen Van Thien, attuale capo dello Stato.

I militari devono essere resi conto che per mantenere il potere dovranno presentare un candidato. Dovendo poi fare la scelta tra i due concorrenti, devono essere accorti di quanto preziosa fosse la popolarità di Ky, troppo compromessa su una linea politica dura e ultranzista. Egli non poteva raccomandare che i suffragi dell'elettorato di destra, ed avrebbe soprattutto incontrato l'opposizione di larga parte del mondo buddista.

In occasione del Tet, il capodanno dei buddisti vietnamiti, tutti i giornali sono usciti con edizioni straordinarie. La pace è stato il tema dominante.

Il 2 febbraio, mentre il settimanale cattolico « Song Dao » riprendeva le parole del Papa e della conferenza episcopale vietnamita in favore della pace, a Parigi la Associazione buddista vietnamita d'oltremare inviava ai vietnamiti all'estero una lettera che proponeva

negoziali diretti fra i rappresentanti di tutto le confessioni religiose « da un lato e il Fronte di liberazione nazionale e Hanoi dall'altro ».

Il 20 febbraio 70 rappresentanti degli studenti e dei professori delle cinque università del Vietnam del Sud inviavano una lettera ai loro colleghi americani, che così concludeva: « Non crediate che il pericolo di una affermazione comunista giustifichi la continuazione della guerra. Noi pensiamo di essere abbastanza forti da formare un governo indipendente ». Poco sopra vi leggeva: « L'attuale governo sud-vietnamita non si rappresenta affatto. Ci è stato imposto dagli Stati Uniti ed è controllato da militari che prima del 1954 combattevano per i francesi contro il nostro popolo. Se potessimo votare liberamente il governo non darebbe un solo giorno ».

Due giorni prima due autorevoli monaci buddisti, Thich Tri Quang e Thich Quang Dao, avevano pubblicato una lettera aperta al popolo americano: « Quando più la guerra si protrae, più forte diventa il comunismo: gli americani diventano dei colonialisti e il nostro popolo viene distrutto ». Il 29 marzo una analoga lettera veniva indirizzata agli esponenti religiosi americani.

Le repressioni e gli arresti che la polizia militare e civile continuano ad effettuare non valgono a scorggiare la resistenza, e neppure valgono ad impedire che i trentatré e gli assassini politici. La signora Tran Van Van, moglie di un deputato all'assemblea costitutiva assassinato il 7 dicembre scorso, dopo che aveva osato muovere blande critiche al regime, si presenta significativamente candidata alle elezioni senatoriali. E per la prima volta vediamo un candidato alla presidenza della repubblica concorrere con il simbolo di una bomba cancellata da due righe incrociate, e con la parola come proprio programma politico.

Si tratta di An Truong Thanh, ex ministro dell'economia, uomo integerrimo in un paese dove la corruzione è di regola, nonché tecnico dell'economia e della finanza seriamente preparato. In un paese dove regna l'incapacità.

Nessuno degli altri candidati si presenta con un programma così



CAO KY E LA MOGLIE

coraggioso di pace. Quanto alle chances di Thanh, probabilmente non sono molte. Tanto più che sulla correttezza delle future elezioni si può essere abbastanza scettici. La scelta di un unico candidato indipendente, la volontà del generale di garantirsi da ogni imprevisto e da ogni lotta intestina, e di utilizzare l'apparato a loro disposizione in modo univoco.

La sorda rivalità fra Ky e Thieu evidentemente non piaceva neppure agli americani, perché minava ulteriormente il morale dell'esercito vietnamita, quindi il suo rapporto alla guerra. Sono essi che hanno dato a Thieu l'investitura. Ma Ky ha dovuto rassegnarsi, almeno per ora. Dato il personaggio, qualche colpo di scena non può infatti essere escluso.

Se Thieu rimane il candidato dell'esercito, assai probabilmente sarà il futuro presidente.

Le prospettive per il Vietnam non sono quindi confortanti e tali da lenire le sofferenze di quel popolo: non si intravedono né la stabilità delle armi né le soluzioni negoziate. L'esperienza non sconsiglia più nulla.

Sempre più, però, i sovietici sognano altra cosa. Una inchiesta sull'opinione pubblica svolta il 21 marzo nelle aree controllate dal governo di Saigon avrebbe accertato che l'81% della popolazione chiede prima di tutto la pace.

E.R.O.

nomina di una commissione per studiare la richiesta di estradizione avanzata dal governo congolese stanno ad indicare l'affannosa ricerca di una via d'uscita che sia coerente con i principi della rivoluzione algerina. E anche Ciombe si sente bruciare la terra sotto i piedi.

africa

La rivoluzione senza Ciombe

BENITO CELLI/VISCONTI



Ciombe è «nelle mani della rivoluzione algerina». La conclusione del rapimento sarà anche la conclusione di un'avventura congolese che dura ormai da molti anni.

Nella breve storia di questo personaggio, responsabile dell'assassinio di Lumumba, condannato a morte dalla magistratura belga che tanti interessi avevano in quel paese, non mancano i colpi di scena. Anche ora che è prigioniero del servizio di sicurezza algérois, ha riuscito a creare uno: la calza di mercenari paracadutati su Kisangani e l'avvio di una nuova rivoluzione contro il regime di Mobutu, quel regime che Ciombe intendeva rovesciare ad ogni costo.

La situazione si è, quindi, fatta più complessa e tutto sta ad indicare che i mandanti della rivoluzione, che doveva essere guidata da Ciombe, intendono portarla avanti anche senza di lui e avvalendosi ancora del fatto che Ciombe è prigioniero.

Il governo algerino si trova, intanto, con una petata bollente nelle mani. L'ermetico silenzio e la



I tedeschi non vogliono un colpo di Stato

● Se due terzi del Parlamento tedesco constateranno l'esistenza di un complotto contro il governo, il Parlamento cederà i suoi poteri a una stretta commissione che si ritirerà nel rifugio sotterraneo governativo sulle montagne dell'Eifel da dove eserciterà il suo dominio sul paese. Tale decisione comporterà l'entrata in vigore della cosiddetta «legislazione di emergenza», sulla quale si è aperto il dibattito in questi giorni a Bonn.

È la terza volta che il Parlamento tedesco autorizza un progetto di legge. Non sono potuti ed augurarsi che anche questa volta finisca in un nulla di fatto. Fu nel 1950 che Gerhard Schröder iniziò la serie «nera». Il progetto presentato non passò e la sconfitta fruttò a Schröder il declassamento dal ministero degli Interni a quello degli Esteri e poi alla Difesa. Tocca quindi ad Hermann Hirschel. Questi presentò nel 1962, un progetto analogo, ma anche esso non ebbe fortuna ed anzi troncò la carriera politica del suo presentatore. Ora Hirschel fa il ministro per l'alimentazione. Ai primi di luglio è entrato in liza il ministro, Paul Lucke. Egli ritiene di avere buone carte in mano perché è stato, tra gli artefici della grande coalizione. Senonché le accuse tempestose della crisi economica che può scoppiare in una crisi di governo e le marea giungono dai più forti sindacati operai, dalla sinistra socialista e da parte del movimento studentesco preannunciando anche per lui domani difficile. Egli prudentemente ha voluto sottolineare che, a differenza dei progetti precedenti, questa volta la legge non spoglierà i cittadini dei loro diritti essenziali e che non saranno abbrogate le libertà d'associazione e il diritto di sciopero.

Tuttavia le campagne condotta dal 1958 ad oggi contro la legislazione d'emergenza ha fatto maggiori proseliti. Come hanno dichiarato i liberali al Parlamento, appena pochi i tedeschi che vogliono far sì il «karakiri». Oltre ai 49 deputati liberali, si sono già pronunciati contro la legge 60 dei 202 deputati socialisti che hanno anche firmato la pubblica dichiarazione a favore dell'opposizione. Hanno proposto il recente colpo di Stato in Grecia, il gigantesco spiegamento di forze e il violento comportamento della polizia durante la visita dello Scia di Persia. A Berlino, la polizia, infatti, uccise lo studente Benno Ohnesorg, provocando vaste reazioni in tutta la Repubblica Federale.

Per quanto amanti dell'autorità, ai tedeschi non fa piacere sentire rendere sullo stesso argomento la legislazione eccezionale, assai simile a quella che introduceva Hitler per consolidare la dittatura nazionalsocialista. Tanto più dopo che Jasper ha scritto che il fine della legislazione di emergenza è «di creare lo strumento che permetterà, al momento fatale e in modo subitaneo, di stabilire la dittatura, di sopprimere la Costituzione, di determinare uno stato irreversibile di assenza della libertà politica».

J. C. BARRAULT

ASSOCIATED PRESS



PIERRE MENDES FRANCE AL « CONVEGNO SUI DIRITTI DELL'UOMO ALLA LIBERTÀ » DALLA FAME ».

Mendès France: «modernizzare l'azione politica»

● Il Partito Socialista Unificato ha tenuto nei giorni scorsi a Parigi il suo Congresso Nazionale. Che cosa sia il P.S.U., è noto, esso è nato all'incontro del ritorno ai poteri del gen. De Gaulle e raccolte le forze di quelli che non avevano ritenuto di poter accettare la linea possibilistica seguita dal Partito Socialista S.F.I.U. e dal suo Segretario Generale Mollet nei confronti del nuovo regime.

Il P.S.U. rappresenta — come ha scritto Pierre Mendès France sul suo «Courrier de la République» — «un tentativo di modernizzazione della azione politica»: i responsabili ex militari del P.S.U. — presieduti dall'ex Presidente del Consiglio — sono i rappresentanti di quei nuovi dirigenti del settore pubblico o degli ambienti tecnici che intendono apportare, all'esame dei problemi dello stato e della politica, uno spirito di obiettività e di rigore che spesso è mancato nel passato. «Questo credito — concludeva giustamente Mendès France — è valso al Partito Socialista Unificato un credito politico superiore a quello che possono arricchirgli i suoi modesti effettivi». I dirigenti più noti del P.S.U. sono Gilles Martinet (genere di Bruno Buozzi), Dupreux, Poperen, Serge Mallet — quest'ultimo una delle migliori «teste economiche» rivelatesi in questo dopoguerra in Francia.

Il risultato principale cui i congressisti di Parigi erano chiamati a rispondere era in sostanza il seguente: intraprendere o non integrarsi con la Federazione Democratica e Socialista di Mitterrand che raggruppa attualmente, come è noto, i socialisti, i radicali ed i membri della «Convention des Institutions Républicaines». Alle elezioni presidenziali il P.S.U. aveva appoggiato la candidatura di Mitterrand ed alle legislative, alle elezioni legislative, grazie ad un accordo sottoscritto con la F.D.S., era riuscito a spartirne in quattro collegi. Nonostante questo, esisteva ed esiste una certa diffidenza del Partito Socialista Unificato nei confronti della Federazione di Mitterrand, diffidenza che è quella

che i rappresentanti non hanno detto nelle nuove leve quando soprattutto di un nuovo modo di concepire l'azione politica provano per vecchi «routiniers» come Mollet, pronti a tutte le acrobazie politiche (quale io sarei stato entro tra il P.S.U. e di cui il Partito Socialista S.F.I.U. è il principale componente — ed il partito Comunista) ma sostanzialmente negati a schemi tipo Guerra neopugnica.

Al Congresso di Parigi la difidenza ha prevalso alla meglio: con 393 voti favorevoli, 174 contrari e 15 astensioni è stata inviata adottata una mozione in quale, tirato le somme, sembra che una più stretta collaborazione con la F.D.S. ed il P.G.F. sia la linea più appropriata a livello federale ma si guarda bene dall'invocare una fusione con la preetica reazione. I minoritari del P.S.U. guidati da Gilles Martinet e da Claude Bourdet si erano invece battuti non per la pura e semplice assimilazione del P.S.U. da parte della F.D.S. ma per la stipulazione di un contratto di associazione fra P.S.U. e F.D.S. «che permette al Partito Socialista Unificato di partecipare attivamente alla elaborazione di un programma comune, di accelerare le evoluzioni positive presso i membri della F.D.S. e di accrescere l'influenza del Partito introducendolo nel governo politico reale».

«Non è possibile — avevano sostenuto i seguaci di Bourdet e di Martinet — far progredire la causa socialista isolando dal P.S.U. i componenti che sono oggi essenzialmente influenzate dal Partito Comunista e dalla Federazione Democratica e Socialista: si deve, dunque, come nel passato, stabilire dei rapporti di alleanza e di contestazione permanente con quelle organizzazioni e dunque, oggi come oggi, partecipare, in forma originale, a quel raggruppamento delle forze della sinistra che, solo, è suscettibile di avviare un destino affatto diverso da comunisti». Resta da vedere adesso come reagiranno i leader della F.D.S. Segretario generale del P.S.U. è stato nominato Michel Rocard.

M.O.

IL BRENNERO NON DEVE FERMARE L'EUROPA

Settegiorni fu tra i pochi organi di stampa non ispirati dal partito comunista ad approvare la linea seguita dal governo durante la crisi nel Medio Oriente. Il governo, e in particolare il suo ministro degli esteri, on. Fanfani, aveva chiaramente voluto insistere sulla posizione Unita' come la sede più opportuna per la discussione e la eventuale soluzione della vertenza. Nel rifiutare di sottoscrivere una dichiarazione delle potenze marittime, come pure nel respingere un arbitrato dei "quattro grandi", caldeggiato dal generale De Gaulle, l'on. Fanfani anticipò quelle che sarebbero diventate, in pochi giorni, le posizioni dell'opinione mondiale. Cio che più importa, la fase diplomatica della crisi si svolse sia qui che nelle Nazioni Unite. Anche qui furono determinanti gli eventi militari e la volontà dei due grandi, con manifestate nel Consiglio di Sicurezza, si evitò che il cessate il fuoco e il successivo dibattito si svolgesse in maniera tale da distruggere anche quelle sembianze di ordine internazionale che il mondo è riuscito a darsi.

Ci opponemmo anche al tentativo di finciaggio morale del ministro degli esteri, a cui si rimproverava di non avere compreso la verità che, come fece notare l'intervisitatore austriaco, «l'adunata si riferiva allaazione diplomatica di un paese». In questo clima, in cui si cercava con argomenti pretestuosi di mettere in discussione la formula governativa, non pareva nemmeno il caso di troppo sottolineare quanto, nell'azione governativa, era meno convincente. A giudicare da quanto andava ripetendo la televisione, e anche da alcune dichiarazioni di carattere più ufficiale, si riceveva l'impressione, in qualche modo, che l'Italia giocasse un ruolo determinante nella ricerca della pace: ai colloqui aeroportuali del ministro degli esteri, di per sé, positivi, veniva attribuita una importanza che, obiettivamente, non poteva rivestire. Non solo tali affermazioni indicavano una mancanza di quel senso delle proporzioni, che non è mai dignitoso perdere, ma suggerivano un desiderio di presenza nazionale nel bel mezzo di una crisi che avrebbe dovuto suscitare ben altro.

Purtroppo, infelice un passaggio del discorso del ministro degli esteri, al Consiglio Atlantico, riunitosi a Lussemburgo, confermava una tale impressione. Egli vantò la posizione della Francia e dell'Italia come i soli



La spada dell'Islam

paesi occidentali in condizione di interloquire con le due parti (e, quindi, di fungere da mediatori). La contraddizione era evidente: se all'opera delle grandi potenze si era giustamente preferita un'azione svolta attraverso un organismo comunitario, non era più possibile sacrificare a beneficio delle ambizioni delle medie potenze.

Però, con la presa di posizione della

delegazione guidata di comune accordo dagli onorevoli Moro e Fanfani all'Assemblea Generale dell'ONU, ogni possibile equivoco venne dissipato: la Italia tornava a ribadire la sua preferenza per un'azione comunitaria, a scapito di ogni iniziativa individuale, sia da parte delle grandi che delle medie potenze (come la Francia e l'Italia), sia anche da parte di Israele, non poco imbaldanzita dalla vittoria.

Purtroppo altri avvenimenti, e cioè la decisione del governo austriaco di governare a seguito dell'attentato comminato nel Cadore, mette di nuovo in discussione questa sua ispirazione comunitaria. Nel numero scorso si è messo in rilievo l'atrocità degli attentati (e la debolezza di chi li tollera), ma anche come abbiano il solo scopo di impedire un accordo tra il governo e i terroristi. Prenderne spunto per interrompere le trattative significa fare il gioco degli attentatori. In realtà è avvenuto il peggior non solo lo trattativa è stata interrotta, ma il governo sono state interrotte, ma il governo ha creduto opportuno di porre un voto alla domanda di associazione austriaca alle comunità europee; il Cancelliere Klaus ha così avuto buon gioco nel sollevare dei dubbi sulla vocazione europeista del governo italiano. Nella fase attuale, in cui non esistono delle comuni istituzioni politiche, si dà prova di sensibilità europea, piegando esigenze nazionali al comune interesse europeo; o, almeno, non strumentalizzando le comunità europee, e i problemi che pongono, per finalità di carattere strettamente bilaterale. Né vale il paragone che mette a confronto la posizione austriaca con quella della Spagna. La Spagna è una dittatura, senza mezzi termini: associarla alle comunità significherebbe rafforzare una struttura interna, di carattere autoritario. L'Austria, per quanto la sua magistratura possa essere debole nei confronti dei terroristi, non può essere qualificata dittatura. Si tratta qui di un problema circostante, per quanto assai doloroso, che può benissimo essere risolto bilateralmente con un po' di buon senso da entrambe le parti. Come è stato già detto, il problema nella lotta ai terroristi da parte austriaca deve trovare una soluzione giuridica. I loro atti devono essere qualificati, in sede legislativa, quali delitti comuni e non politici. Fino a

quel momento l'indipendenza della magistratura costituirà un ostacolo effettivo ad ogni seria azione di repressione da parte del governo austriaco. Ma perché questo sia ottenuto dal governo austriaco, e anche quel riconoscimento della frontiera del Brennero che è pura necessario per chiudere la vertenza bisogna prima risultare in cielo di benevolenza che, nel 1967, vorremmo ispirare alla collaborazione europea. Purtroppo, con il suo voto, il governo italiano ha ceduto agli attentatori, creando una situazione dalla quale sarà estremamente difficile uscire.

Né serve proclamare ai quattro venti che quella dell'A.to Adige è una questione di carattere interno. Fino a quando il governo austriaco non ne considererà tale, non lo sarà mai, di fatto. Non dimentichiamo, poi, che esiste un motivo dell'Assemblea Generale dell'ONU che rende ancora più soluzio-

nate trattative bilaterali. Se il governo dovesse seguire il poco accorto consiglio di buona parte della stampa concedendo unilateralmente il contenuto del famoso pacchetto alla popolazione altoatesina e chiudendo ogni colloquio, in quale posizione si troverebbe di fronte a quella opinione pubblica mondiale che, nel caso della crisi del Medio Oriente, ha giustamente voluto vedere ripetuta? Non è possibile invocare il bene comune, i diritti della comunità più vasta, se si è disposti a derogarvi perché si contrastano i propri interessi.

Vi è poi qualche cosa di teatrale in questo volersi fare giustizi da sé. Richiama alla memoria la altrettanto teatrale interruzione delle trattative con la Jugoslavia per i diritti di pesca nell'Adriatico, passato quasi inosservato poco tempo fa. Si ricolla a quegli atti compiuti in occasione della fase più acuta nel Medio Oriente che abbiamo appena ricordato, e di cui in un primo tempo abbiamo forse sottovalutato l'importanza. Si è parlato giustamente dell'immobilismo dei governi italiani nelle vicende internazionali di questi ultimi anni. Sarà stato questo se all'immobilismo si fosse sostituito uno stile poco consono alle preminentissime responsabilità comunitarie, europee e mondiali, del governo italiano.

GIAN GIACOMO MIGONE



IL MINISTRO FANFANI: UNA LINEA CHE SI SCONTRA CON TROPPE PRESSIONI?

DOPO LE ELEZIONI IL RIMESCOLAMENTO DELLE CARTE TRA I SOCIALISTI

- All'ultimo Comitato centrale, molti demartiniani si sono dichiarati più vicini al documento di Lombardi che a quello della maggioranza.
- Ma De Martino, ancora una volta, li ha esortati alla pazienza.

Sia Nenni che Tanassi hanno illustrato al Comitato centrale gli obiettivi dell'azione socialista. Sul piano interno di partito il tema centrale all'ordine del giorno era la convocazione di una conferenza organizzativa. Daccchè il PSU, dopo la DC, ha scoperto la comodità di rinviare i nodi politici, per lasciar vivere nell'equivooco le «grandi maggioranze» interne e per scegliere nel tempo il più facile terreno su cui battere le minoranze, una conferenza organizzativa era d'obbligo. Si è deciso di tenerla in autunno, secondo la proposta di Tanassi a nome della segreteria.

La sinistra e molti demartiniani, hanno insistito nel sottolineare i compiti della conferenza alla sola elaborazione del programma elettorale per il '68. Occorrerà vedere come reagiranno — soprattutto De Martino — al fatto compiuto, qualora, in autunno Nenni, Tanassi e Mancini si sentiranno abbastanza forti da imprimere alla conferenza un ruolo più immediatamente politico e, nei fatti, «decisionale».

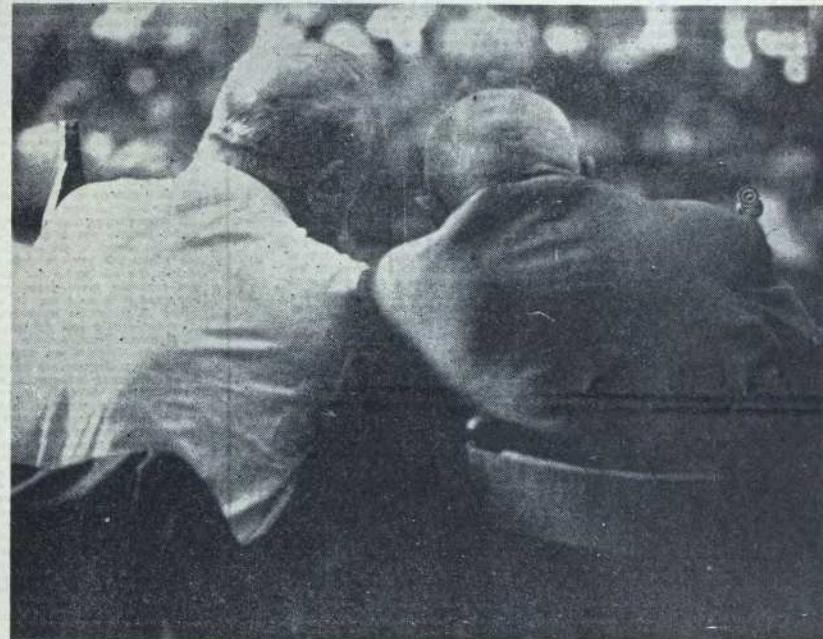
Già in Comitato centrale, sia la relazione del cosegretario sia l'intervento del vice-presidente del consiglio contenevano spunti generali e di prospettiva, che il dibattito ha colto solo in parte, preferendo appena un ammesso accenno delle linee della dialettica futura all'interno del partito unito. Librandosi nel cielo della profezia, Tanassi ha parlato di una evoluzione «tripartita» del sistema politico italiano. Agli interpreti, stabilire se l'intero discorso fosse assolutamente privo di senso concreto — come le più oscure tra le sentenze della Sibilla — o, nel caso contrario, quali siano i tre partiti intravisti dal vate di Urini, una destra, un centro in mano alla DC, e una sinistra unificata? un centro-socialista, nel mezzo? o il PCI, la DC e la DC-sinistra a destra? oppure, come c'è chi comincia a sostenere, un nuovo raggruppamento liberal-socialista — il «partito del 22 per cento» — che intenda collocaarsi concorrentemente sulla stessa area del centro-destra «orientato a sinistra», oggi proprio della DC, dando franchigia ai comunisti di crescere e di archiviare ogni crisi?

Lasciando a Tanassi i grandi discorsi, Nenni è rimasto più vicino al centro del giorno. In parte la politica estera, ha parlato della gestione del centro-sinistra, e «dell'accumularsi quotidiani di problemi che comportano soluzioni urgenti», come la cerodole, l'agricoltura, il MEC, i fitti.

Rispetto a qualche mese fa, il tono è in parte cambiato: non una parola di dubbio sulle leggi varate, non una di lamentela per uno svuotamento delle riforme volute dalla DC e subito dai socialisti. Il problema dunque ha cessato di essere quello dei punti finali, i provvedimenti valgono perché «provvedono».

Per il resto, poi, i problemi «difficili», il leader del socialismo si è limitato a osservare che, appunto, sono difficili, ed è potuto passare alla conclusione. «Se non interverranno fatti straordinari», ha annunciato — si delinea, per il centro-sinistra, la possibilità di arrivare alla fine della legislatura avendo votato le principali leggi di riforma».

Non c'era nulla di più, in tutto il Comitato centrale, un Tanassi che si alzasse e limitasse — come per lo stato di pericolo — della legge di PS. — alle calamità naturali il rag-



NENNI E DE MARTINO AL COMITATO CENTRALE SOCIALISTA

gio di questi «fatti straordinari».

La politica estera dell'Italia è stata l'altro tema al centro del dibattito. Alla fine il confronto si è verificato secondo le linee tradizionali: da una parte la maggioranza di Tanassi e Nenni, da De Martino — dall'altra — i lambardini. Ma un diverso schieramento, quasi una prova di rimescolamento delle carte», si era determinato nella discussione, intorno a due interventi: quelli di Lombardi e di Cariglia.

Lombardi aveva sostenuto con forza che dietro le polemiche sul conflitto arabo-israeliano stava in realtà una diversa concezione dei rapporti con la NATO. «Chi voleva la dimostrazione navale ad Aqaba — aveva detto il leader della sinistra — voleva l'intervento atlantico...». E' giunta l'ora di dire che i socialisti devono porre almeno due condizioni, per partecipare alla discussione sulle riforme e sul rinnovo del patto atlantico: l'esclusione della politica militare finché non sarà fermata l'aggressione americana nel Vietnam».

La risposta di Cariglia era stata, puramente e semplicemente, il vecchio discorso dell'ex-PSDI sulla NATO come «scelta pregiudiziale di civiltà».

Dopo di che, numerosi elementi della maggioranza sono corsi da De Martino a dire di sentirsi assai più vicini al discorso di Lombardi che non a quello di Cariglia. Giovanni come Manca e Labriola, la Margherita Baratta, l'economista Giacomo Tortolini chiedevano una formale rottura con l'elitarismo atlantico della destra. Ma De Martino, ancora una volta, invitava tutti alla pazienza.

A lavori conclusi, il cosegretario del PSU era ancora circondato dai suoi che lo incalzavano, sostenendo che la mozione lambardiana esprimeva in definitiva la tradizionale posizione socialista. Qualcuno ha esclamato: «Potevamo almeno insistere perché il nostro o.d.g. approvasse l'opera di Fanfani sul Medio Oriente!» De Martino di rimando: «Ma è implicito. Se non fossimo d'accordo, saremmo usciti». A questo punto, Lombardi che si era avvicinato al campanello ha interlocuito bruscamente: «Sal bene, ma che le cose non vadano così». A De Martino allora non è rimasto che guardarsi intorno e, visto il fido on. Lezzi, si è rivolto a lui: «Andiamo Pietro, andiamo a Napoli...».

ITALO FRANCESCONI

**BERTOLDI:
NON ESISTE
NEL PSU
UNA
MAGGIORANZA
POLITICA**

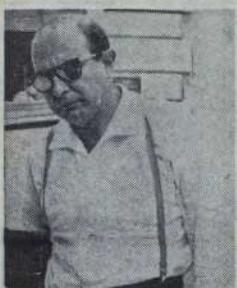
Per un comitato centrale che ancora si chiude con una maggioranza dell'80 per cento, un interrogativo rimane aperto: a quando il «rimescolamento delle carte all'interno del PSU»? Essendo definita sul piano politico la posizione di Lombardi, e altrettanto — ma sul piano di potere — quella degli ex-socialdemocratici e nuovi affini, il problema resta De Martino. L'esistenza di posizioni contrarie nel suo gruppo, in quanto dato all'interno della maggioranza, ci è stata confermata da una franca conversazione con l'on. Bertoldi, il parlamentare veronese cresciuto nel gruppo di Morandi, e successivamente uno dei po-

chi della vecchia sinistra del PCI che non aderirono alla scissione dei PSIUP. Rappresenta ora, nel gruppo dei demartiniani, la punta più avanzata e più radicale nei confronti della ditta socialista.

• Non esiste una maggioranza definita e omogenea nel PSU — ci ha detto Bertoldi — anche perché non si è ancora fatto il congresso, e la unificazione ha determinato degli spostamenti interni che alterano ormai la stessa somma aritmetica delle due vecchie componenti».

Che cosa significa — gli abbiamo chiesto — che i testi di «esponente autorevole della maggioranza», come quelle di De Martino sul Vietnam, espresse come proprie di tutto il partito, siano state di fatto respinte dal resto di quella stessa maggioranza?

Bertoldi risponde: «Questa è una fase di rodaggio: la maggioranza attuale rispecchia posizioni diverse e sovente anche contrastanti su problemi internazionali, così come quelli che interessano il Vietnam. Non è dubbio che si siano manifestate due posizioni profondamente divergenti: l'una di aperta condanna dell'intervento USA, e la altra che tende invece, se non a giustificare, almeno a spiegare con molta indulgenza. Già il vecchio PSI aveva preso sul Vietnam una posizione che non era certo quella dell'ex-PSDI. Le stesse divergenze sono state più evidenti dopo le recenti elezioni europee, soprattutto in riferimento alla situazione del conflitto nel Medio Oriente sopra tutto in riferimento all'azione del governo. Paradossalmente, si è assistito a una adesione alla politica governativa della parte più critica del partito (i lombardini), mentre la parte normalmente filo-governativa è passata su posizioni critiche... Personalmente, ritengo che l'azione del gover-



L'ON. BERTOLDI

no italiano sia stata responsabile ed equilibrata, e lo sviluppo della situazione lo dimostra oggi con tutta evidenza. Del resto, abbiamo visto il ministro degli esteri inglese, un liberalista, e la stessa Washington, procedere piuttosto cautamente in tutta la vicenda».

E quando finirà la fase di rodaggio? — abbiamo chiesto al deputato di Verona — quale significato attribuisce alle conferenze di Verona? — «Ci viene a chiarire di non parlare in nome di De Martino, ma solo a titolo personale. Detto questo, il suo giudizio è netto: «La conferenza non avrà nessun potere decisionale e non potrà affrontare quindi nessun problema politico: essa servirà solo per definire il programma elettorale. Il vero dibattito politico potrà avvenire solo dopo le elezioni e in preparazione del congresso, quando ogni militante avrà diritto a un voto avvincolato dal condizionamento che sempre rappresenta una campagna elettorale — potrà liberamente esprimere la propria opinione e affrontare i grandi temi politici, che la costituente socialista non ha né affrontato né risolto». I problemi da affrontare nell'esame critico delle esperienze anche recenti ai problemi della pratica politica, dai tempi più proibitivamente ideologici ai problemi del sindacato, dell'organizzazione interna, dello statuto».

Abbiamo insistito per avere quadri più precisi sulle forze interne al partito unificato. Si può, ad esempio, prevedere un maggiore avvicinamento tra demartiniani e sinistri? La risposta di Bertoldi è indiretta: «Personalmente — dice — non ho nessuna pregiudizi nei confronti di chiunque ha molti punti di convergenza. Comunque ritengo che la situazione imponga il superamento delle vecchie divisioni, per stabilire un diverso agiachieramento intorno a delle tesi politiche. Mi

auguro che la dialettica interna del partito venga semplificata, con la formazione di una maggioranza e di una minoranza».

Con Bertoldi abbiamo parlato anche del centro-sinistra e dei rapporti con i comunisti. Il problema di fondo, a suo avviso, è di «aprire una diversa prospettiva per tutto il movimento socialista italiano». Si tratta — precisa — «non tanto di una contestazione immediata della linea di centro-sinistra, anche se va ripensata criticamente, quanto piuttosto di dare un contributo perché in Italia si creino concreteamente le condizioni per una maggioranza più omogenea, più legata alle realizzazioni sociali e a problemi reali del paese, e più libera da quei condizionamenti conservatori che ancor oggi paralizzano tanta parte dell'attività legislativa e della stessa

azione governativa».

Questi condizionamenti conservatori, abbiamo chiesto, hanno trovato una loro strada anche attraverso il partito unificato? «Distinguereli — è la risposta — c'è un condizionamento dovuto a precise pressioni interne e esterne alla coalizione di centro-sinistra, che parte soprattutto dall'interno del partito. Una può essere definito un condizionamento di classe, e quindi per sua natura dovrebbe essere estraneo al partito socialista. C'è un altro tipo invece di condizionamento, dovuto a divergenze di valutazioni politiche, qualche volta ad incomprensione o ad inerzia di fronte ai problemi più urgenti: in altre parole, alla mancanza di un disegno politico e programmatico sufficientemente chiaro e organico. Questo tipo di condizionamento è anche interno al partito, e riguarda la nostra discussione cioè alla mancanza nel PSU di una maggioranza politica omogenea, che nasca da un dibattito di base e da una consultazione democratica di tutto il partito, che solo il congresso potrà permettere».

E ancora: con le modificazioni intervenute nella lotta politica, sopratutto con il superamento del concetto tradizionale di classe e di quello leninista dello stato, Bertoldi ammette che anche il partito socialista possa essere definito interclassista? «Certo, cioè che la sua azione e i suoi obiettivi tendono a riappiombare tutte le esigenze di una società pluralistica». Ma lo preoccupa un rischio: quello di perdere, in un'azione indifferenziata di potere, «il senso della lotta politica, per cui a un certo punto non si riesca più ad individuare le forze, gli interessi, i gruppi contro i quali dobbiamo sviluppare la nostra azione... Senza nemici da combattere non c'è lotta politica: può esserci solo del qualunquismo amministrativo».

Torniamo al centro-sinistra, ma a quello della prossima legislatura. «Ritengo che anzi tutto sarà necessario — dichiara il deputato di Verona — superare la cosiddetta «delimitazione della maggioranza», poiché l'area democratica, nel parlamento e nel paese, non si definisce tracciando un rettangolo artificiale e manicheo, ma cercando concrete convergenze sui problemi reali del paese». Convergenze di che tipo? Bertoldi distingue tra quelle su singoli punti programmatici, a cui si accosta la occasione di azione unitaria nel paese, su temi come il Vietnam, e invece «all'alleanza politica vera e propria, che presuppone l'accettazione di un disegno politico unitario. Per arrivare a questo obiettivo di lunga prospettiva, non è sufficiente l'affinità che già oggi può esistere tra forze sia di ispirazione cristiana, sia socialista, sia comunista: evidentemente devono crearsi le condizioni che permettano un dialogo politico con il partito comunista. Oggi queste condizioni non esistono. Tuttavia, se si avranno dei segnali, se le tendenze che fermentano nel PCI per una revisione e un superamento dei vecchi schemi, dei dogmi, e anche di una metodologia ormai invecchiata sapranno affermarsi concretamente, con tutte le conseguenze che dovranno derivarne».

Ouali conseguenze? «Non penso a una spaccatura del PCI, ma alla introduzione di una effettiva possibilità di dibattito e di scelta tra linee alternative. Diamo atto che non è un dibattito in corso fra comunisti e sinistri, ma tra tutti, si conclude il nostro colloquio — ma chi sarà nel futuro l'interlocutore valido all'interno del PCI, non si vede, si può solo intuire, finché non si esprimera politicamente, cioè come maggioranza o come minoranza nel partito, con piena evidenza di lineamenti politici e ideologici».

Malagodi ha chiarito la strategia ai liberali per evitare il crollo alle elezioni dell'anno prossimo

FINITA LA CONGIUNTURA PUNTA SUL DIVORZIO

• Nenni, Malagodi si è deciso, e tu?», diceva il cartellino dell'uomo-sandwich della legge per il divorzio, portato avanti e indietro sotto la sede del partito liberale a via Frattina, 89. Su, all'ultimo piano, in un'assolata sovrapposizione, si incontravano i consiglieri del PLI discutendo la proposta di Malagodi di prendere posizione a favore dell'introduzione del divorzio sia per i matrimoni civili che per quelli religiosi nell'ordinamento giuridico italiano. Malagodi nella sua relazione era stato esplicito: «Dobbiamo dire di sì o dobbiamo dire di no al divorzio? comprendo i motivi, motivi profondi, che si possono addurre per la tesi del no, ma non li giudico prevalenti rispetto a quelli a favore del sì». Propongo quindi al consiglio nazionale di dire di sì».

Il pronunciamento divorziista del leader liberale non è giunto inaspettato, perché si era saputo di una contrastata riunione della direzione che alla vigilia del consiglio nazionale aveva preso posizioni per il divorzio con 17 voti contro 15. E tuttavia la decisione di mettere all'ordine del giorno un argomento così delicato (che fino a due mesi fa era tabù) ha ricordato a tutti la storia di un'onta: Bonea, divorziata ematocita, che ha accusato Malagodi di aver usato il divorzio come un diversivo per non fare l'autocritica dopo l'insuccesso dell'11 giugno) non ha mancato di sorprendere. Anche perché — ha confidato Bignardi, uno dei tanti parlamentari che non hanno detto «sì» all'ordine del giorno pro-divorzio su cui Malagodi ha messo la fiducia — fino a tre giorni fa si era solo parlato di divorzio per i matrimoni civili.

Chi sa, come Malagodi, a glosare la carte del divorzio, non sapeva che metà del gruppo parlamentare è contrario, che la reazione dell'elettorato liberale è incerta, che «superficie di attrito» con la Chiesa è destinata ad aumentare? Probabilmente i risultati dell'11 giugno, l'ulteriore conferma che l'elettorato democristiano è stabile e che nel 1968 occorre dare per scontato un rifiusso sulla dc di una buona fetta dei voti che non sono stati portati via nel 1963 con la spregiudicata campagna — terroristica. Come rimpiazzerà un milione di voti per conservare la forza attuale del partito liberale, comunque pur non ridimensionato troppo (benché Malagodi sia andato molto cauto nelle previsioni promettendo churchillianamente «perdite, fatiche e disgrinzanti»)?

Questo interrogativo deve aver turbato non poco il riposo del leader liberale, nella quiete della sua villa del Lazio, dove la lettura di un classico latino e di un testo di finanza Cera Basini, idolo del settimanale divorziista milanese «ABC» — nonché direttore del giornale del partito «La Tribuna», che premeva per una presa di posizioni. È stato lui a convincere Malagodi: «Non facciamoci illusioni — gli ha detto — questa volta sarà la DC che porterà via voti a noi, il centro-sinistra sarà la formula fissa anche nella prossima legislatura. Speranze di riportare la dc della nascita di cui non ce sono. A questo punto conviene qualificarsi come forza calca e puntare anche noi sul voto

dei divorziisti». Così è maturata, non senza contrasti, la decisione che allinea il PLI in prima fila tra quelle forze che si preparano alla «pesca miracolosa» del 1968.

«Presto anche perché la tesi del divorzio solo per il matrimonio civile (sostenuta anche da Piccardi sull'«Astrolabio») sia stata scartata da Malagodi, benché su questa tesi avrebbe probabilmente avuto un consenso assai più ampio tra i suoi parlamentari: perché ovviamente la stragrande maggioranza dei separati aspiranti al divorzio si è sposata in chiesa, e quindi elettoralmente il «sì» solo al divorzio per il matrimonio civile non avrebbe reso. Nel calcolo è rientrato poi anche il fatto che la base è abbastanza platonica perché, dopotutto, di dirsi potrebbe ragionevolmente parlare solo nella prossima legislatura mentre in questa sarà già molto se il progetto Fortuna (curi i liberali si riservano di presentare emendamenti restrittivi) riuscirà ad arrivare in aula a Montecitorio.

«Ci pigliamo il voto dei divorziisti senza spaventare troppo gli antidivisoristi», diceva aver pensato Malagodi. E infatti facendo un salto al Vaticano dove la onda di Marianske Lazne si prepara a vendicarsi al comunismo e che ha confermato la sua ostilità ai liberali con quella specie di versione vaticana del manifesto dei comunisti che è la «Populum progressio». Divorzio e polemica antivaticana sono stati così i due temi centrali della relazione del segretario liberale al consiglio nazionale, per il resto sul metro di sempre: catastrofe democristiana (e faccia un corto contrasto il fatto che a fronte di una situazione poco meno che apocalittica sul piano della politica estera, della politica economica e del costume, la cosa più importante da fare in Italia fosse l'introduzione del divorzio). Elusiva invece la parte sui risultati dell'11 giugno, stesa più che altro sulla base consolatoria — consueta in questi casi — del detto «se Sparta piange Atene non ride». E qui si sono avuti molti crismi: ma con la migliaia buona volontà è difficile vedere una linea alternativa nelle generose, ma inconcludenti tesi dell'on.le Bonea e dei giovani di «Energie nuove». Anche con qualche voto contrario e con parecchie astensioni sulla questione del divorzio, Malagodi ha stravinto come sempre. E pure i suoi oppositori riconoscono che l'obiettivo di una sostituzione è improponibile, senza per questo arrivare al «per carità, teniamocelo» come è stato detto a Benzini. Così i consiglieri nazionali del PLI sono ritornati alle loro province con una coloritura laicista che la gestione Malagodi aveva fatto di tempo per far scomparire sotto vari strati di «bacipallismo elettorale», quando l'ambizione era di costituire una specie di secondo partito cattolico. «Sarà — ha detto uno dei vicesegretari, Benedetto Cottone, antidivisorista, alla giovane e sofisticata signora Marzotto, vivacemente adivorziista — ma tu vedrai che i voti dei divorziisti andrà ai socialisti, quello degli antidivisoristi alla dc, e per noi si metterà proprio male».

R. R.



Rumor si prepara

ARENA DA 15 MILA PER UN CONGRESSO DC TRIONFALISTICO

**Nel Palazzetto
dello Sport la sede**

Il Palazzetto dello Sport di Bisaglia sarà la sede del decimo Congresso della Democrazia Cristiana. Contiene 15 mila persone e sembrano troppe; per ridurla alla capienza di 4-5 mila persone è stato fatto un progetto che richiede circa tre mesi di lavori. Sulla spesa sono discordi: chi dice parecchie e parecchie decine di milioni e chi una decina sola.

**La lunga riforma
del Statuto**

L'ordine di Rumor a Bisaglia era di chiudere i lavori della Commissione per la riforma dello Statuto al 4 luglio. Ma il 4 luglio il presidente della commissione, senatore Gava, non si è presentato. La seduta è così continuata mercoledì 5 luglio ed è giunta a conclusione con parecchi dissensi.

La maggioranza ha respinto la « regionalizzazione » del partito e Giovanni Galloni presenterà una relazione di minoranza.

L'abbondanza delle modifiche e dei contrasti fa pensare che una sola seduta della direzione centrale non riuscirà a liquidare la materia. Tra i problemi non affrontati dalla commissione vi è quello del metodo elettorale: mantenimento della proporzionale o ritorno al maggioritario?

**Il compromesso
della Base**

Nel pomeriggio di martedì 4 si era sparsa a Montecitorio la voce che la Base fosse passata in blo-

co tra le schiere favorevoli al Congresso della DC in autunno. Era noto che, a favore del Congresso in autunno, si era pronunciato fino a quel momento Luigi Granelli e presumibilmente alcuni «milanesi», mentre tutti gli altri consiglieri nazionali della sinistra dc erano stati contrari. Una dichiarazione molto ampia di Galloni contro il Congresso in autunno era stata pubblicata da « Settegiorni », la scorsa settimana.

Una nota dell'agenzia « Radar » rideimensionava la voce diffusa. E' vero che il titolo della nota (« Congresso sì, ma a quali condizioni? ») sembrava dar ragione ai sostenitori della tesi della capitazione, ma il testo poneva, appunto, condizioni tali da rendere almeno problematico l'atteggiamento bastista. La « Radar » chiedeva: la « regionalizzazione » del partito (ormai rifiutata dalla maggioranza); la proporzionale con motioni locali e garanzie contro uno svolgimento trionfalista del Congresso. Non si capisce come queste ultime possano essere assicurate in un clima elettorale. La nota della « Radar » è quindi apparsa un tentativo di riassorbire nell'unità della sinistra il gruppo milanesi che si era posto in condizioni più favorevoli per la maggioranza.

**A Belluno abbasso
Moro e Taviani**

Le intenzioni maggioritarie sono venute fuori a carte scoperte al Congresso provinciale di Belluno, il 18 giugno scorso. Il delegato della Direzione Centrale a presiederlo, on. Coleselli, che è anche vicepresidente del gruppo dc alla Camera, ha dichiarato con estre-

ma chiarezza di essere contro il centro-sinistra.

Gli esperti della maggioranza, dopo aver svolto un lavoro di settimane per minacciare ed intimidire la minoranza, hanno attaccato con violenza l'on. Moro e l'on. Taviani. La minoranza ha tuttavia migliorato le posizioni superando il terzo dei voti.

Un ufficio per Pella

L'on. Pella si è insediato nell'ufficio, al primo piano di piazza Sturzo, lasciato libero dall'on. Scalfaro, che lo occupava quando era vice-secretario del partito. Sembra che l'on. Pella abbia ottenuto la titolarità dell'ufficio « ordini professionali ».

Non il 25 luglio

Il Consiglio nazionale della DC per indicare il Congresso nazionale avrà inizio o venerdì 21 o sabato 22 luglio. Le discussioni potranno prolungarsi, ma si eviterà di portarle fino al 25 luglio.

**La pelle dell'orsa
e quella di Moro**

Il punto chiave dell'azione per il congresso trionfalista è un arretrato (5,05) statutorio di Emanuele Colombo. Per vincere la resistenza, l'organigramma di piazza Sturzo sarebbe stato così modificato (sistematizzazione da attuare dopo le elezioni del 1988): Rumor alla presidenza del Consiglio; Colombo alla segreteria del partito; Piccoli alla presidenza del gruppo dc dei deputati e, infine, Fanfani candidato al Quirinale. Le spoglie di Moro sarebbero così divise, con un calcolo che ricorda la vecchia storia della pelle dell'orsa.

IL GIORNO DELLA FESTA DI S. PIETRO E PAOLO, NELL'ASSOLATO PRIMO POMERIGGIO ROMANO, MENTRE SOLO I TURISTI ANDAVANO A SPASSO INCURANTI DEL CALDO, LA STAZIONE TERMINI PRENDEVA FUOCO, SEMBRATA ALL'INIZIO COSA DA POCO, MA QUALCHE ORA DOPO UN DIRETTORE GENERALE DEL MINISTERO DEI TRASPORTI AZZARDAVA UN PRIMO CONSUNTIVO DEI DANNI: UN MILIARDO DI LIRE. CENTINAIA DI VIGHI DEL FUOCO SI AVVICENDAVANO NEI SOTTERANEI DELLA STAZIONE, QUALCUNO DI LORO RIMANEA INTOSICATO DAL FUMO. TRA L'ALTRO, ESSI LAVORAVANO SENZA UN PIANO D'AZIONE PRECISO, INFATTI, SOLO NELLA TARDA SERATA VENIVANO PRELEVATE DAGLI UFFICI DEL COMUNE LE PIANTE DEI SOTTERANEI, E COSÌ LA AZIONE DI SPEGNIAMENTO E DI INDIVIDUAZIONE DEI FOCOGLI DELL'INCENDIO POTEVA PROCEDERE CON ORDINE. L'INDOMANI MATTINA, DA UNO DEI SOTTERANEI USCIVA UN BARBONE, CHE AVEVA DORMITO TRANQUILLAMENTE TUTTA LA NOTTE SENZA PREOCCUPAZIONI. POCHE ORE DOPO IL FUOCO ERA DOMATO. COMINCIAVANO LE INCHIESTE: QUELLA DEL MINISTERO DEI TRASPORTI, QUELLA DEI VIGILI DEL FUOCO. LA COMMISSIONE D'INCHIESTA DEL MINISTERO STABILIVA CHE LE PARTI ESSENZIALI DEL FABBRICATO NON ERANO STATE LESE, E CHE SI POTEVA RIATARE L'EDIFICIO. MA MERCOLEDÌ SERA, LA PROCURA DI ROMA RIMETTEVA TUTTO IN DISCUSSIONE, VIETANDO L'INIZIO DEI LAVORI DI RICOSTRUZIONE, PER QUANTO TEMPO I ROMANI RESTERANNO SENZA UNA STAZIONE FERROVIARIA PIENAMENTE FUNZIONANTE? QUESTO INTERROGAZIONE PER IL MOMENTO È SENZA RISPOSTA.

**IL PSU cerca
"democratici
sicuri,"**

Giovedì al Brancaccio la federazione romana del PSU ha organizzato un convegno sul Medio Oriente, che ha visto esplodere in maniera molto vivace le divergenze d'opinione in politica estera.

La relazione introduttiva di Giulio Calogero, oltre a riprendere tutti i temi anti-arabi e pro-egiziani, in pieno certi contorni di quel dibattito culturale italiano che ha trovato nell'unificazione socialista occasione di più diretto impegno politico: sopratutto, l'incapacità a vedersi oltre i limiti di un mondo stabilito, nella fatispecie il mondo occidentale e atlantico. La proposta più significativa di Calogero è stata quella di dotare l'ONU di un nuovo organismo, un «club di democratici sicuri» (che è quanto dire gli USA più passi europei e generali sovietocapitalistici). Le cose: seguire lo sviluppo democratico dei sottosviluppati, per condizionare a questo sviluppo l'andamento degli aiuti economici.

Dopo Calogero, hanno parlato Garosci e Zevi, quest'ultimo dichiarando di sentire drammaticamente l'alternativa: «O Israele o Auschwitz».

E toccato a Tristano Codignola, della sinistra del PSU, di fare da pietra dell'accordo. Aggiungendo: «Noi giovani e disperati, altri, Codignola ricordava che nei Vietnam siamo di fronte a un genocidio reale e non solo minacciato, difendeva l'azione del governo italiano, sosteneva l'internazionalizzazione di Gerusalemme. Sulla realtà attuale del mondo arabo, si è espresso in termini fortemente critici, ma ha denunciato anche le nuove forme di razzismo antiarabo».

Il momento di maggior tensione si è avuto quando Codignola ha detto: «Zevi ha posato l'alternativa tra Israele e Auschwitz; appure forse le cose sono più complicate, se non altro perché anche degli egiziani di Auschwitz si sono schierati dalla parte di Israele». Un gruppo di presenti — tra i quali si distinguevano le signore Zevi e Garosci — a queste parole è scappato in una rumorosa, quasi isterica protesta, senza che Palleschi, che presiedeva, riuscisse per molti minuti a ristabilire la calma. Alla fine ha commentato: «Invece dei "socialisti senza tessera", potevamo aggregare i socialisti senza moglie».

Nonostante le difficoltà

LAVORO

I TESSILI HANNO FIRMATO UN BUON CONTRATTO

• Il nuovo contratto dei tessili rappresenta un passo in avanti positivo, nonostante le persistenti zone d'ombra che impegnano a nuove lotte per il futuro». Questo il giudizio di Mario Colombo della FILTA-CISL. Primo dato di fondamentale rilievo: l'unità di prospettive e d'azione raggiunta, nel corso della lotta, fra le organizzazioni sindacali. «Si è trattato — afferma Colombo — di una confluenza della CGIL sulle posizioni della CISL. Posizioni che, sul piano normativo, miravano alla totale lotta per la contrattazione a lungo termine: per consentire di programmare su tale piano una serie di trasformazioni radicali. Per superare, soprattutto, l'abisso oggi esistente fra il trattamento normativo degli operai, e quello degli intermedi e degli impiegati. Per realizzare forme nuove di rapporto fra le rappresentanze dei lavoratori e l'azienda. L'obiettivo, in sintesi era questo: sul piano normativo: contrattazione a termine quinquennale; sul piano economico, viceversa: contrattazione a termine più breve, per evitare di congelare i salari in un arco di tempo eccessivo».

A quella piattaforma dunque ha reagito adesione anche la CGIL, abbandonando il sistema tradizionale. «È una piattaforma che consente — afferma il nostro interlocutore — di superare il contrasto fra contrattazione nazionale e aziendale; e di sviluppare su larga scala il discorso sulla contrattazione integrativa. L'unità delle organizzazioni maggiori ha trascinato con sé anche la UIL, che nel settore ha finito di pesare».

E' noto che la Confindustria vorrebbe sostituendo un contratto nazionale e la pratica abolizione di ogni contrattazione aziendale; il contratto nazionale si stipula al limite delle aziende

de con minor rendimento e l'assenza o quasi di aggiustamenti aziendali consentirebbe larghi margini per il profitto.

La Confindustria tende col ritorno di Costa alla sua guida, a far contratti di lungo periodo. I cinque anni di contratto nazionale per i tessili offerti dai sindacati operai rispondevano quindi a quello che lo stesso Costa aveva proposto lo scorso autunno, durante la fase più acuta della lotta dei malmeccesi. Ma gli industriali testuali hanno fatto un passo verso quando il discorso globale, tessili, col piangere miseria, hanno respinto in blocco la possibilità di una nuova esperienza, fondata sulla programmazione dell'attività contrattuale. Di qui il totale fallimento delle trattative preliminari: di qui i primi tre giorni di sciopero, che hanno mostrato i primi frutti tangibili della raggiunta unità fra i sindacati. Quasi ovunque, partecipazione del 95-97 per cento. Solo eccezione di rilievo, l'ex Valle Susa (ora in gestione provvisoria all'ETI) ancora sotto lo choc del fallimento e della lunga chiusura.

In questo punto, si dice Colombo, si è verificata un'impennata dell'UIL, che inopinatamente ha dichiarato di voler chiudere la ripresa delle trattative. Si poneva una chiara alternativa: rompere l'unità o accettare il discorso dell'UIL. Si è scelta la seconda strada: ma il discorso non era maturo, dopo una settimana di trattative si è verificata una nuova rotta. Altri 6 giorni di sciopero: praticamente due settimane di astensione, per la coincidenza con le feste di maggio».

La controparte cominciava ad accusare il colpo. Si ripresero le trattative in sede ministeriale: senza alcuna

solliezione da parte dei lavoratori, iniziativa autonoma del Ministero o sollecitazione del padronato? Per Colombo è quest'ultima la risposta più probabile.

• E' in quest'ultima sede che si è arrivati all'accordo».

• Si tratta, ed è il limite più grosso, di un accordo di tipo tradizionale. E tuttavia il discorso innovatore risulta tutt'altro che chiuso. Entro l'anno sarà ripreso nel settore delle confezioni in serie, in quello delle calzature, in quello dei cialzini, dove stanchissimi garantiti, ma una battaglia che continua».

Il nuovo contratto comporta un miglioramento globale di un certo peso: la CISL lo valuta intorno al 14,40 per cento dei minimi, 5 per cento di aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro di un'ora settimanale, disposizioni più favorevoli sulle ferie, sulla indennità di anzianità e sul lavoro straordinario. E tutta una serie di modifiche, anche sul piano normativo, che, considerate nel loro complesso, rappresentano un progresso non trascurabile: dalla forma scissa obbligata nella classificazione, all'estensione del codicido maternitario, dal notevoli miglioramenti per gli operai inferiori a 18 anni, si permetti per i lavoratori studenti. E soprattutto alla istituzione di commissioni, nominate dai sindacati, per l'assegnazione dei macchinari e dei cottimi: un punto che per i tessili è di fondamentale importanza.

Chiediamo a Colombo di esprimere il suo giudizio globale sul contratto. Nettamente positiva è per lui la genesi del contratto stesso, frutto non di un'improvvisazione, ma di una partecipazione attiva dei lavoratori. «Lo accordo è intervenuto proprio nel momento critico in cui il mercato perdeva la forza d'urto dei lavoratori, mentre un prolungamento ulteriore delle agitazioni avrebbe iniziato una parabola discendente». E infine Colombo ribadisce l'aspetto positivo fondamentale: «Si è arrivati all'accordo, senza voler far qui alcuna polemica fra le organizzazioni sindacali, malgrado la sortita della UIL. Quanto al contenuto del contratto, il giudizio è in linea di massima positivo».

Al passivo Colombo pone la manata parificazione normativa fra impiegati e operai: «Su questo piano il processo è stato estremamente modesto». E ancora: «La necessaria revisione del sistema delle norme disciplinari non ha trovato il minimo spazio. Si è ancora fermi, su questo piano, alle disposizioni del periodo fascista. La carenza più grossa resta comunque quella di cui si è detto: la mancata realizzazione di una contrattazione «programmata». In conclusione un contratto positivo se giudicato col metro tradizionale; anche se la situazione richiedeva un salto di qualità».

La dura lotta di una categoria ancora indiscutibile dalla recente crisi ed in alcuni settori, come nel nuovo in condizioni poco brillanti, meritava uno schietto elogio. Era difficile portare avanti rivendicazioni come i diritti sindacali e la più intensa contrattazione aziendale in un settore di bassi salari e di lavoro precario. Si può dire perciò che di nuovo, è rimasta in piedi la lunga durata del contratto.

PIETRO KEMENY

Un libro bianco sul lavoro minorile

INDAGINE SUL LAVORO MINORILE



Questo prospetto mette in evidenza due aspetti del fenomeno del lavoro minorile in Italia.

Se si guarda alla professione del padre si ha subito un'idea della diffusione del lavoro minorile, e quali sono i ceti tra i quali è più diffuso.

Un "Libro bianco sul lavoro minorile" preparato dalle ACLI fa il punto sulla situazione, ancor grave, malgrado tanti decenni di legislazione sociale. Il problema è affrontato mediante rigorose inchieste, dal punto di vista giuridico, economico e sociale. Viene presa in considerazione anche la scuola, per cui si scopre un elevato grado di inadempienza scolastica, superiore ad ogni supposizione.

Il "Libro bianco" offre dati impressionanti, sui quali l'opinione pubblica è del tutto ignara.

OTTO MILIONI DI NEMICI NEI NOSTRI CORTILI

- *Gli insaccati non sono nocivi all'uomo: ma possiamo sentirci tranquillizzati dalle risposte degli esperti?*
- *Sappiamo che il portatore dell'epidemia è un virus, ma sappiamo anche che ci vorranno mesi e mezzi per individuarlo*

(Dall'invito di «Settegiorni»)

MONZA, Luglio

L'impiegato di mezza età seduto al tavolino del bar sulla piazza di Arcore, il pensionato in cerca di refrigerio nei giardini pubblici della cittadina lombarda, hanno un solo argomento, un solo nome su cui svolgere i loro innocui pettegolezzi, in questi giorni. Il nome è Molteni, l'argomento è il tentativo di immettere sui mercati carni suine affette da peste. L'arresto di Pietro e Ambrogio Molteni, uomini assai noti negli ambienti industriali e sportivi della zona, ha provocato grande scalpore in questo angolo di Lombardia e non solo qui. La temporanea chiusura dello stabilimento con quasi trecento addetti e la scoperta di 290 suini appesantiti hanno rappresentato indubbiamente il terremoto per una piccola città ormai abituata alla tipica vita sonnolenta della provincia lombarda. Ma al di là dei casi Molteni e delle reazioni da esso prodotte sull'opinione pubblica, ciò che a noi preme in evidenza è l'inquietante domanda: se esistono valide garanzie contro i pirati dell'alimentazione i quali pur di raggiungere un guadagno, mettono a repentaglio la salute di centinaia di persone. I Molteni, insieme al veterinario Angelo Sala, sono imputati di aver tentato di eludere la legge senza riuscire. Ma purtroppo esistono frodatori i quali raggiungono le loro disoneste finalità ed è a causa di costoro che sorgono in ogni cittadino preoccupazioni relative alla propria salute. Il nostro Paese, ahimè, sta conquistando un non invidiabile primato: quello della sofisticazione alimentare. Sofisticare non è più il malezzo del piccolo produttore, dell'industriale bramoso di più facili guadagni; nella nostra società dei consumi, dove domanda e offerta aumentano con un ritmo continuo a scapito della qualità dei prodotti, la sofisticazione alimentare è diventata ormai la trieste abitudine di più di un produttore nazionale. Si cominciò con i vini. I corposi «Barbera» del Piemonte furono «tagliati» dai vini pugliesi e siciliani. I vini di una zona erano venduti con appellativi di altre zone. Ma sino a questo punto si era ancora nel campo della sofisticazione innocua con parvenza più di frode che di alterazione. Il periodo d'oro nella sofisticazione dei vini cominciò quando si comprese che in fin dei conti il «nettare di Bacco» poteva essere prodotto anche senza ricorrere all'uva! Il mercato nazio-

nale ed estero fu invaso improvvisamente da qualità di vino che sino a qualche tempo prima erano ritenute assai rare (ad esempio il rinomato Grignolino). La disonestà di questi produttori prevalse sulla maggioranza di quelli onesti e l'Italia diminuì in prestigio, specialmente all'estero, in una produzione che da anni rendeva orgoglioso il nostro Paese. Preziosi commessi dall'estero furono perse dal nostro mercato. Famosa la risoluzione del contratto da parte della Germania Orientale la quale si rifiutò di importare le migliaia di ettolitri di vino richiesti all'Italia.

Il fenomeno, da isolato, minaccia di estendersi a macchie di olio, per cui i responsabili della cosa pubblica corsero ai ripari. Gruppi speciali antisofisticazione furono creati (NAS) e messi alle dipendenze del Ministero della Sanità. Senza dubbio questi nuclei speciali di carabinieri dal 1963 hanno svolto un soddisfacente lavoro.

I gruppi NAS

Per frode alimentare sono state arrestate, dalla data di nascita del NAS, novantuno persone con pene detentive complessive per 7 anni di reclusione e pene pecuniarie per 170 milioni. Sono stati inoltre sequestrati 87 mila quintali di prodotti vinosi, 42 mila quintali di generi alimentari vari. Nonostante il consumo abbastanza positivo delle operazioni svolte dal NAS, occorre tuttavia persistere nella lotta ed aumentare il numero degli organici. Molti sofisticatori senza scrupoli continuano la loro illegita attività ed il caso del «buon vino Ferrari» vinificato senza uva ne è una prova significativa.

Da venerdì 17 aprile l'uomo ha

trovato un complice nella contaminazione dei cibi. Un virus sconosciuto attacca i suini infettando le loro carni. Questa peste, definita africana per la probabile provenienza del virus, si distingue da quella classica ed è assai più nociva. Dal mese di aprile ad oggi, sono stati distrutti quasi 60.000 maiali nel Lazio, mentre altri focolai di peste hanno raggiunto regioni a sud e a nord di Roma. Il nostro patrimonio zootecnico, già in crisi per mancanza di capi animali destinati al fabbisogno nazionale, ha subito un ulteriore grave colpo e si calcola, secondo i primi dati, che la distruzione dei suini si concretizzi in oltre 100 miliardi di danni. Dopo le prime notizie sull'esistenza della peste, c'è

stata una corsa alla vendita da parte dei produttori mentre nazionali stranieri, come la Svizzera e la Gran Bretagna, sospendevano le importazioni dal nostro Paese. I riflessi economici sono stati e sono tuttora disastrosi, ma la nostra indennità, la nostra salute corre qualche pericolo? Le autorità sanitarie escludono qualsiasi pericolo infettivo per l'uomo essendo il virus nocivo soltanto per i suini. Inoltre, sempre secondo queste autorità, i capillari controlli preventivi e successivi alle macellazioni, non dovrebbero consentire alcun tipo di lavorazione di carne insaccata pericolosa per la salute dell'uomo. Queste risposte, data la gravità della situazione, solo in parte ci possono tranquillizzare.

• DUTONO



L'INDUSTRIALE AMBROGIO MOLTENI CON IL LEADER DELLA FORMAZIONE CICLISTICA, GIANNI MOTTA.



NELL'AGRO ROMANO - SUINI AFFETTI DA PESTE VENGONO INTERATTI IN UNA GRANDE FOSSA COMUNE.

Un servizio di vigilanza preventiva, per quanto perfetto possa essere, ha pur sempre dei vuoti, delle lacune.

Il Comune di Roma che sotto certi aspetti è all'avanguardia nei servizi di vigilanza per gli alimenti di origine animale, non può svolgere che un solo controllo mensile nei confronti dei 12.000 esercizi di Roma e dell'Agro Romano. La quarantina di persone incaricate in questo servizio sono poche in rapporto alla mole di lavoro che devono eseguire. In un anno, tuttavia, questo speciale nucleo comunale ha effettuato più di tremila contravvenzioni con circa duecento denunce all'Autorità Giudicaria. Lo argomento dei controlli quale sicura garanzia della nostra salute è dunque persuasivo soltanto entro certi limiti.

Risposte stereotipate

Ma ciò che più preoccupa circa l'innocuità o meno della peste suina nei riguardi dell'uomo sono le risposte stereotipate e senza una persuasiva dimostrazione da parte dei sanitari. Il professor Artoli, direttore dell'Istituto di Ispettione degli Alimenti di Origine Animale dell'Università di Parma, ed eminente studioso dei problemi alimentari, alla domanda specifica postagli da alcuni giornalisti sul grado di pericolosità della peste, rispose in un modo veramente singolare che «per nulla rassicura in modo valido il semplice consumatore». Il prof. Artoli affermò che la peste suina non era nociva all'uomo. Invitato a spiegare il perché di questa sua affermazione, lo studioso disse che una risposta era difficile a darsi poiché per potere comprendere questo ci sarebbero voluti tutti gli studi di biologia ed un corso particolare di laurea in medicina veterinaria. Insomma una spiegazione sull'innocuità del virus nei confronti dell'uomo è ugualmente difficile come la dimostrazione che la luce è luce fatta ad un uomo di media cultura.

A detta del professore basterebbe a rassicurare le migliaia di massai le parole espresse dai veterinari e dai competenti in materia. Affermare ciò non rappresenta un modo efficace di persuasione; l'ipotesi di dirsi «non porta alcun chiarimento sul problema ed è una ulteriore prova di come il consumatore sia ritenuto costantemente un essere immaturo ed inadatto a comprendere gli argomenti che, tout court, interessano la sua salute. Con ciò non vogliamo mettere in dubbio la buona fede di Artoli e di tutti gli altri sanitari, veterinari e medici, che hanno detto essere la peste suina innocua a noi uomini e persino agli altri animali che non siano

della famiglia dei suini; ciò che invece desideriamo sottolineare è la richiesta di una maggiore chiarezza da parte delle autorità su un fatto che da mesi preoccupa i cittadini. Il virus della peste suina è di origine sconosciuta né si conosce come sia potuto arrivare nel nostro territorio. C'è chi afferma che sia stato un aereo giunto a Ciampino a portarlo; c'è invece chi incuba alcuni contingenti di suini importati dall'Oriente. Il mistero perdura ed i suini continuano ad essere distrutti. I casi di tossicinfestazione alimentare nel nostro Paese non superano i 200 casi all'anno; la cifra non è preoccupante quantunque sia la conseguenza del basso consumo di carne pro capite in Italia. Le autorità sanitarie parlano di innocuità del virus da peste nell'uomo: noi possiamo anche crederci; dei resto le prime eventuali conseguenze non si registrerebbero che tra qualche mese. Comunque un virus per essere nocivo non deve trasformarsi necessariamente in strumento di morte. Le emicranie, i piccoli disturbi gastrici, i dolori di fegato che sovente ci assillano durante il lavoro e nel tempo libero, non potrebbero forse derivare anche dalle sostanze non genuine contenute nei cibi che ingeriamo quotidianamente? Ed a maggior ragione, eventuali macellazioni clandestine di suini non potrebbero a lungo andare minare in modo lento ma pericoloso il nostro organismo? La chiara risposta a questi quesiti è ciò che vuole sapere il consumatore italiano.

Un drastico provvedimento per tentare di estirpare la peste suina sarebbe la distruzione totale dei circa otto milioni di malati esistenti sul nostro territorio; motivi economici ostacolano questa operazione e fanno aleggiare il pericolo che la peste si trasformi in situazione epidemica come è ormai da dieci anni in Spagna e in Portogallo.

In una recente tavola rotonda tenutasi a Bologna sul tema: «Le carni suine» il dott. Dona della Unione Nazionale Consumatori ha fatto notare come ancora oggi molti allevatori di suini diano in pasto a questi animali rifiuti provenienti dagli ospedali o anche cibarie ritenute incommestibili per lo uomo. Ciò malgrado l'ordinanza del 20 aprile di quest'anno del Ministero della Sanità, che vieta di nutrire i malati con residui alimentari.

La peste suina, al di là delle aride cifre, oltre a rappresentare una incognita per la nostra salute, deve essere un valido monito affinché per il futuro siano impieghi tutti i mezzi per migliori controlli igienico-sanitari, collegati a più esplicative dichiarazioni delle autorità al fine di non suscitare antipatici ed infondati allarmismi.

EDOARDO BALLONE

SARDEGNA

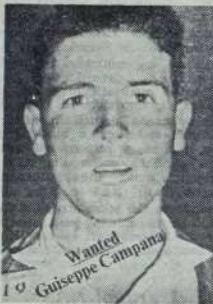
GLI STRANIERI ALLEATI DEI BANDITI CONTRO IL TURISMO

CAGLIARI - Luglio

L'epoca d'oro per il turismo in Sardegna è finita?

Si disse anche l'anno scorso, nel pieno dell'attività dei banditi (al rapimento dell'ingegner Palazzini numerosi altri ne erano seguiti), che il turismo avrebbe accusato un grave colpo; nell'isola si era quasi rassegnati a vedere le spiagge deserte di turisti, gli alberghi vuoti. Invece i visitatori arrivarono lo stesso. I turisti furono 334.029, si presenziò un milione 271.773, contro rispettivamente 320.243 ed un milione 269.819 del 1965. In particolare nel due mesi di luglio, ed agosto, si rilevò un'affluenza di italiani calcolata in 346.763 presenze, in confronto alle 267.502 dell'anno precedente, ed un movimento di 188.675 stranieri mentre nel 1965 furono 163.990.

Queste le cifre. A Ferragosto le motonavi in partenza da Civitavecchia, Genova, Napoli, Palermo per la Sardegna erano stracchiche.



• DAL «SUNDAY TIMES»

Si levarono le solite proteste di quanti dovettero restare a terra per mancanza di posti e non mancarono polemiche e le accuse alle autorità responsabili del settore turistico isolano che non avevano previsto l'imponente afflusso. Tutto sembrava dimenticato: i banditi, le rapine, le paure dei giorni precedenti, Episo, proprio sotto Ferragosto due addetti ad un distributore di benzina di Tortolì furono rapiti e rividero la loro casa dopo diciassette giorni; il presidente sessantenne di Santulussurgiu, Salvatore Pintus, venne ucciso.

L'estate scorsa l'opinione pubblica era preoccupata, stavolta è allarmata e spaventata da un anno ininterrotto di rapine e omicidi. I giornali italiani hanno inviato in Sardegna le loro migliori penne per indagini sociologiche, inchieste, interviste.

Ognuno dice la sua, i lettori sono disorientati colpiti dal triste interesse suscitato dalla Sardegna. La prima reazione è quella di rinunciare alle progettate vacanze nell'isola.

Gli stranieri giudicano in condizioni ancora peggiori. Per lo più conoscono l'isola attraverso le corrispondenze dei giornali redatte quasi sempre in relazione a qualche episodio delittuoso. Così tutta la prospettiva viene falsata. Si veda il «Sunday Times». Presenta un servizio eclatante sui banditi sardi, destinato ad avere



• DAL «SUNDAY TIMES»

effetti non lievi sulla fantasia dei lettori inglesi ed americani. Il tono dell'articolo è incalzante, da giallo. Le foto dei latitanti sardi elaborano ripercorre le localine di un film western: Mesina, Caprilli e gli altri sono «wanted» ed i loro volti appaiono sugli alberi del Supramonte. Siamo in pieno clima da Far West.

Non era mai accaduto che la Sardegna fosse presentata in questo modo. Neppure nel 1964, quando ci fu l'irruzione di un gruppo di banditi (rivelatisi poi quasi tutti peninsula) nel night club di Alghero. Fu un episodio grave perché sembrava dimostrare che anche i luoghi più noti e caratteristici della Sardegna erano presi di mira malviventi.

Poi tutto ritornò normale. I giornali ripresero a parlare della Costa Smeralda che l'Aga Khan doveva di lussuose attenzioni, facendone un centro di villeggiatura internazionale.

Oggi i banditi stanno rovinando anche i progetti del principe. Ha detto che resterà in Sardegna con tutte le sue iniziative (difficilmente potrebbe fare diversamente), tuttavia sembra che il suo spirito



• DAL «SUNDAY TIMES»

di iniziativa sia scemato, in vista di una probabile recessione turistica che colpirebbe anche il suo regno di simboli.

Cosa può sperare il turismo sardo per quest'estate, quando un inviato speciale di un giornale straniero scrive che in Sardegna «i banditi dispongono delle più moderne armi, perfino di carri armati»?

FRANCESCO ARESO

L'INDUSTRIA DEL SESSO IN ITALIA

Le grandi industrie italiane sono sei: automobili, elettrodomestici, turismo, antiquariato, cinematografo e sesso. L'industria del sesso, o meglio, l'industria che sul sesso specula, è oggi tra le più fiorenti nel nostro paese. Naturalmente si maschera, tenta spesso di camuffarsi per arte, si nasconde dietro il velo della moda, esercita il contrabbando attraverso i piccoli negozi della cultura.

C'è una preistoria italiana, in proposito, che merita di essere ricordata. Attività artigianale, ambiente paesano, provinciale, del primo dopoguerra (1915-18) auspicò inviolatori D'Annunzio e i dannunziani. Quell'attività artigianale fruttava appena pochi soldi agli spericolati commercianti del tempo. Nelle cartolerie di paese, spesso erano oggetti negoziante conservavano gli scambi: un sacco di piccole carte di cartoline illustrate pornografiche: erano ritratti di maturi e dolci signore dal complesso giunonico, interamente nude, oppure intente ad alzare un velo sulle loro segrete grazie, con gli occhi abbassati ed un maneguolo sorriso sulla bocca. Altre signore si attaccavano ai tendaggi, alla maniera di Pina Menichelli, consapevoli della loro colpa, si offrivano per primo piano alla audacia del fotografo, una volta alle fasi di schermirsi all'altezza degli occhi o davanti alla bocca. Erano questi gli abituati gesti pudibondi delle timide modelle, di quelle pioniere di un artigianato incerto che circa cinquant'anni dopo sarebbe diventato una industria potente e sfacciata. Bisognava comprendere e perdonare quelle timide signore, perché erano bruttine, erano timide e avevano un'aria così casalinga da non ammettere unaombra di pervertimento. La sola donna che in quei tempi, su quelle cartoline color seppia, affrontò gli sguardi indiscreti dei voyeur provinciali, fu Rina De Liguoro, attrice cinematografica molto apprezzata, la quale lasciò circolare impunemente le fotografie che la ritraevano a torso nudo in un quadro del favoloso film «Quo Vadis?».

Quelle fotografie di soggetto scabroso rimasero negli scaffali delle cartolerie di paese per decenni, non vendute, ma soltanto sfogiate malinconicamente dagli appassionati, vecchi signori di provincia e rispettabili

DA «L'EROTISME AU CINÉMA»



SILVANA MANGANO IN «RISO AMARO» - UN FOTOGRAFICO DI QUESTO FILM, ABILMENTE RITOCCATO DA UN FOTOGRAFO ITALIANO, FECE IL GIRO DEL MONDO.

capifamiglia, amici del cartolaio, oppure ragazzi del liceo amici del figlio del cartolaio.

Altro sfogo, l'artigianato del sesso aveva, per così dire, un mercato di provincia, dove prosperavano audaciissime ballerine o cantanti eccitavano il pubblico scoprendo la gamba un po' più su della caviglia, facendo la «mossa» classica del teatro napoletano o avevano l'ardire di presentarsi sulla scena con stivali per allacciati a mezza gamba e rigidissimi busti con stecche di balena durante la coraggiosa ed erotica esibizione cantavano una canzone le cui parole erano rivolte agli spettatori più coraggiosi: un invito a salire sul palcoscenico per aiutare le artiste a liberarsi del soffocante capo di vestiario. Altre canzoni che facevano impazzire i giovani di quella castigata età fascista italiana, a intitolavano «A frangere» e «Mimi Tirabusci» ed avevano, senza dubbio, un inconfondibile sottofon-

do sessuale. In casi eccezionali, per un rilassato numero di spettatori — e, tra questi, spiccava per i suoi baffi appuntiti il maresciallo dei carabinieri — le compagnie di varietà organizzavano certe volte le cosiddette «serate nere», ma per sapere che cosa si facesse in quella serata, bisognerebbe avere l'età giusta, ottanta, novant'anni, ed avere avuto la fortuna di essere inclusi tra i privilegiati del tempo.

I rotocalchi

Eran gli innocui svaghi sessuali del primo dopoguerra dovevano dunque ancora degli anni prima che quei modesti artigiani sognassero gli odierni destini industriali della loro speculazione. Allora, del resto, era motivo di scandalo e di lussuria perfino la visione di una riproduzione delle «Tre grazie» o della «Maya desnuda»; di certi quadri di argomento scabroso ammirati in una mostra d'arte, si parlava con termini scandalizzati tra gli amici del circolo,

nelle serate di famiglia, quando i ragazzi erano già andati a letto; un quadro un tantino «osé» alimentava le conversazioni per mesi interi.

Il periodo preistorico dell'industria del sesso ebbe un certo impulso con la nascita dei primi giornali illustrati in rotocalco, dove le grazie femminili risultavano di più che nei vecchi giornali intitolati «L'amore illustrato». «Sorriso d'amore» su quel quale erano apparsi i primi smarci amorosi, con richiesta di appuntamento, tra persone che non si conoscevano. Sui settimanali in rotocalco, «Piccola», «Excelsior», «Novella» (1929-34) fecero capolino le prime generose scollature, le prime gambe ben tonite «made in Hollywood». Tra i romanzi di Mura e i racconti di Luciana Peverelli s'insinuarono i volti delle grandi «vamp» del cinema, autentiche «gastartrici» nella battaglia del sesso italiano. Grandi, ma principiata mai più «finezza al buono». Billie Dove (grandi occhi neri, corpo esile e un seno giunonico), il metallico profilo di Brigitte Helm, l'allegria faccetta di Lilian Harvey sotto un biondissimo casco di capelli, la statuaria Lil Dagover, le sensuali Pola Negri e Gloria Swanson.

Quasi contemporaneamente erano apparsi nelle librerie alcuni libri di Mario Mandello scritti per lui e il suo anticonsumista letto, soprattutto per certi sgradevoli racconti passionali: Umberto Notari, esperto di economia, stampava un libro che sarebbe rimasto per anni un «best seller»: «Quelle Signore». Notari fu un tollerato del regime fascista che già aveva cominciato a sorvegliare le pubblicazioni audaci, le immagini troppo «osé» dei rotocalchi, le narrazioni scabrose di certi romanzi. Probabilmente la pubblicazione dalla consonanza continentale sui giornali quotidiani e periodici, controllata le immagini delle strisce sui rotocalchi, accusati di pornografia e, quindi, sequestrati.

I libri di Da Verona («Coi che non si deve amare», «Mimi Bluette» e altri) furono sequestrati e diven-



DA «PERSONA»

MOLTI FOTOGRAMMI DI «PERSONA», IL FILM DI BERGMAN, SONO STATI RITOCCATI E LARGAMENTE COMMERCIALIZZATI DA APPROFITTATORI DI POCHI SCRUPOLI. NELLA SCENA: INGRID THULIN E BIBI ANDERSSON.

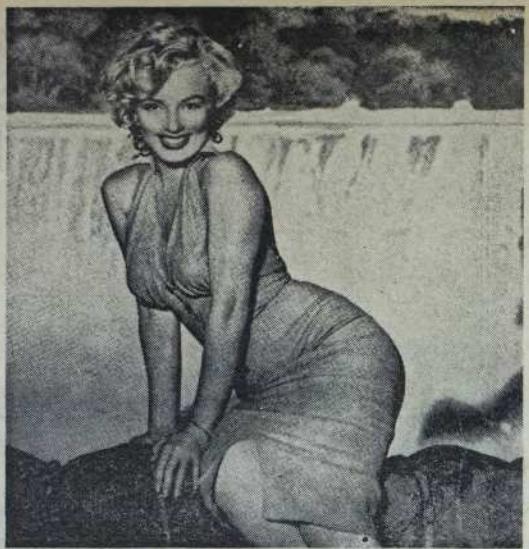
nere introvabili: Pitigrilli non ebbe miglior sorte (anche se — come tali insinuava — mantenesse buoni rapporti col fascismo); ad ogni modo, « L'esperimento di Pott », « Dolcefata bionda » ed altri romanzi dello scrittore piemontese scomparvero dalla circolazione e non furono più ripubblicati.

Licenza e libertà

Tollerato o meno degli organi politici, l'artigianato si stava trasformando nei settori industriali del sesso. Nasceva nel 1935 un settimanale di pubblicità di letteratura ammessa che doveva far epoca: si trattava di una vecchia testata di Pitigrilli, « Le grandi firme », sfidata alla direzione di Cesare Zavattini; un giornale brillante, che si valeva di ottimi collaboratori scelti fra gli scrittori più noti di quel tempo: Giuseppe Marotta, Ettore della Giovanna, Alberto Donaudy, G. Tita Rosa, Marino Moretti, Francesco Perri, Léopold Sedar Senghor, Alessandro De Stefanis, Alberto Contenini e molti altri; Pitigrilli vi teneva la più piccola rubrica di corrispondenza con i lettori. Ma la grande trovata di quel giornale consisteva nella creazione della « Signorina Grandi firme » dovuta alla mattita ed ai colori del pittore Boccasile, che rallegrava la copertina: la figurina di una graziosa ragazza dalle forme generose, spregiudicata, divertente, spiritosa. Una distrazione sessuale composta da un sogno di libertà. La direzione del giornale fu richiamata all'ordine molto spesso, anche se tutt'intorno erano fiorite le imitazioni con altre belle ragazze sulla copertina, finché alla vigilia della guerra il settimanale fu soppresso e Zavattini si trasferì a Roma per fare il soggettista cinematografico. Quanto al pittore Boccasile, abbandonò le sue donne e si trasferì a disegnare manifesti di propaganda per la guerra, con soldati inglesi nel faccia, torva che ascoltavano dietro le nostre porte, oppure negri americani che strin gevano fra le braccia bianche donne italiane. Ma con quei manifesti, Boccasile non riuscì ad ispirare tanto odio nel cuore degli italiani da paragonare alle fiammate di passioni susciteate dalla sua Signorina G.F., così piena di gioia di vivere.

In quegli anni tragici di guerra aveva messo a dormire i problemi — appena accennati — del sesso, aveva sterminato i piccoli tentativi erotici di un'industria nascente; e spento gli ultimi aneliti del piccolo cabbagotto della pornografia. Ma mentre si avvicinava la catastrofe, artisti di valore e abili commercianti, per combattere il tedium della lunga notte dell'occupazione nazista, affilavano le armi della sessualità per quello, che avrebbero dovuto fare, quando fossero conquistata la libertà. Si preparavano collane di libri licenziosi, traduzioni di opere straniere proibite dal fascismo, riedizioni di romanzi di Mariani, di Da Verona, di Pitigrilli e disegni, stampa, album con figure piuttosto ardite, oltre ai volgari libri pornografici, scritte da volgarissimi manovali della penna, da vendere sottobanco; e giornali « liberi » che avrebbero infuso tutta la vita, per imporsi in prima fila tra le pubblicazioni sexy.

Pittori di gran nome (qualcuno dei quali ha poi occupato posti di responsabilità nelle gallerie, nelle scuo-



MARILYN MONROE, PER MOLTI ANNI IL SIMBOLÒ DELLA INDUSTRIA DEL SESSO. INIZIO' LA SUA CARRIERA CON I FAMOSI CALENDARI DI « PLAYBOY ».

le d'arte e nelle accademie) avevano preparato album e nutriti serie di disegni cui realismo avrebbe fatto impedire Bruegel pittore libertino e il Grossz' meno modesto. E questi disegni, che hanno oggi un valore storico-artistico non indifferente, malgrado trattassero argomenti scabrosissimi, addirittura sconci — furono stampati con cura e venduti a migliaia di esemplari ai soldati alleati in cerca di souvenirs d'eccezione.

Con la fine della seconda guerra mondiale esplose in Italia il boom del sesso. I libri primi proibiti venivano venduti apertamente, senza timore di sospette, con le seduzioni e i pirati, cioè stampate senza possedere i diritti, di autori stranieri che in Italia non erano mai apparsi. Sottobanco si vendevano invece gli ignobili libretti, stampati alla macchia che raccontavano, in prima persona, amrose avventure di ninfonami e di donne di strade, tutti firmati con falsi nomi femminili, che lasciavano invece scoprire la mano pesante dell'autore nelle descrizioni di eroine sanguinose. Sempre sottobanco si vendevano gli album ed i cartoni pornografici alcuni dei quali erano dovuti, come s'è detto, ad artisti di gran nome.

In quegli anni ormai lontani, la gioventù era sfrenata e andava al passo coi tempi. Si tentava di recuperare gli anni perduti: non ci si divertiva, ma si commettevano sciocchezze, assurdità, le più grosse possibili, come se si volesse oltraggiare la morale comune, l'opinione pubblica. Circolavano già i libri di Sartre, e di Camus, ma molti giovani erano • esistenzialisti • già prima di leggere

quegli autori. L'amore doveva essere assolutamente, nell'opinione di certi giovani, una faccenda turbida e sporca: senza sentimenti, ma con molto sesso.

I primi giornali in rotocalco usciti dopo la fine della guerra davano ragione e davano una mano ai giovani più spregiudicati e così facendo, potenziavano un'industria che era nata bene e si andava sviluppando magnificamente. Si sguazzava nella licenza che veniva impropriamente chiamata libertà, profittando del caos e del naturale disordine che si regista in un paese governato da autorità straniere e da quelle locali ma che, nella realtà non era controllato da nessuno.

Cronaca e sesso

Seni e cosce riempivano le pagine dei giornali illustrati italiani: perfino i settimanali seri non rinunciavano alle fotografie sexy, alle pin-up-girl. Le autorità alleate avevano altro a cui pensare, mentre i primi governi nazionali dovevano risolvere problemi ben più gravi: la fame, il separatismo, la delinquenza. Un solo, piccolo infortunio occorse, in quei tempi, ad un settimanale romano che pure trattava argomenti seri e vantava tra i suoi collaboratori un noto fotografo. Quel settimanale — sempre piuttosto controllato — pubblicò un giorno una grande fotografia dell'attrice americana Lana Turner con un seno completamente scoperto. Piccola crisi di coscienza nella redazione, ma nessun segno di protesta da parte delle autorità italiane. Qualche giorno dopo, il responsabile di quel giornale fu convocato al PWB, ufficio alleato che sovrintendeva anche ai stampati, e invitato, con gentile fermezza, a ratificare nel numero successivo l'immagine di Lana Turner, pubblicando la fotografia già nota e accanto, più grande, l'originale ritoccato, col seno coperto.

All'appello del sesso rispondeva

anche il teatro, mentre il cinema era impegnato a rifarsi una vita attraverso il neorealismo. Con la collaborazione di grandi attori vennero abbellite alcune opere teatrali "proibite": « Adamo », « Fior di piombo », « La Mandragola » e poi: Giude, Sartre, Camus, Tennessee Williams. Ma il teatro si rivolgeva ad un pubblico piuttosto ristretto e il repertorio scabroso non incideva in profondità. Rinasceva la rivista, con le donne di Macario, molto più svestite del solito (durante la guerra, si diceva, erano state costrette ad indossare la sciarpa perché il vello pubico e i genitali sembravano più spogliati e provocanti di prima), i lazzi, le illusioni, il linguaggio piccante come conveniva a quei tempi. Il pubblico mostrava di divertirsi: perché non dargli esca?

E poi la volta dei fotografi, i quali, vedendo sensibilmente ridotta la cifra degli affari per la vendita di materiale macabro frutto della violenza seguita al dopoguerra, rivolgono la loro attenzione al sesso, fabbricando in serie, o quasi, immagini erotiche, con la collaborazione di ballerine, piccole attrici e aspiranti, alle glorie con indosso dei soli capi di biancheria intima, senza ricorrere ad artifici scenici: mutandine e reggiseno. Ce n'è grande richiesta in Italia e alle ragazze italiane, specialmente se giovani e prosperose, si interessano anche i giornali stranieri.

Comincia la grande illusione del cinematografo, alimentata da gente che col cinema, spesso, non ha niente a che vedere. Studi fotografici improvvisati, attori italiani, valigette frequentate da insieme ragazze che si denudano al comando del fotografo e sognano Hollywood. Belle ragazze su sfondi squallidi: un termosifone alle spalle, oppure il tamburo di una porta o un vecchio armadio, quando non c'è il classico telone con dipinta una scena florale.

Attrici e non attrici vengono fotografate anche completamente nude, perché queste fotografie si vendono bene all'estero. Studi fotografici improvvisati, attori italiani, valigette frequentate da insieme ragazze che si denudano al comando del fotografo e sognano Hollywood. Belle ragazze su sfondi squallidi: un termosifone alle spalle, oppure il tamburo di una porta o un vecchio armadio, quando non c'è il classico telone con dipinta una scena florale.

Attrici e non attrici vengono fotografate anche completamente nude, perché queste fotografie si vendono bene all'estero. Studi fotografici improvvisati, attori italiani, valigette frequentate da insieme ragazze che si denudano al comando del fotografo e sognano Hollywood. Belle ragazze su sfondi squallidi: un termosifone alle spalle, oppure il tamburo di una porta o un vecchio armadio, quando non c'è il classico telone con dipinta una scena florale.

Fotografie piuttosto audaci di Sophia Loren, col seno scoperto e trattennuto fra le mani, scattate durante la lavorazione di un certo film dell'attrice. Due notti con Cleopatra, varcarono l'oceano e furono vendute ai giornali americani per cifre consistenti. Quelle fotografie ebbero in America un successo strepitoso, furono inserite, con altre foto dell'attrice, in una bustina sigillata che veniva venduta negli Stati Uniti al prezzo di due dollari e diffuse, quindi, in centinaia di migliaia di esemplari. Una delle fotografie è pubblicata su un volume di Lo Duca, stampato in Francia e destinato esclusivamente nel cinema un classico, offerto all'attenzione degli studiosi. Un'altra foto famosa di Silvana Mangano, nel suo primo successo, « Riso amaro », abilmente ritoccata da un falso, fece il giro di tutti i giornali illustrati del mondo.

Mentre noi fornivamo — e forniamo ancora — le fotografie delle nostre attrici in desabille, l'America ci ricambiava con famosi celebri di « Playboy » che venivano venduti sottobanco dieci anni orsono, insieme alla rivista « Eros », una pubblicazione americana piuttosto oscena che ha avuto una vita brevissima: il suo direttore, infatti, è stato arrestato dopo pochi mesi di attività (in America, non in Italia) e la pubblicazione soppressa. Quanto alla vendita di « Playboy » e di altre pubblicazioni simili, tale commercio è cessato, poiché l'autorità giudiziaria ha bloccato in dogana i numeri provenienti dall'America. Anche il commercio delle carte da gioco sexy, proveniente in parte dalla Gran Bretagna, è cessato da quando ne fu sequestrato un forte stock dalla nostra dogana.

ROBERTO PINAN
(1 - continua)



• DA « L'ESPRESSO AU CINEMA »

SOPHIA LOREN IN « DUE NOTTI CON CLEOPATRA ». QUESTO FOGLIOGRAMMA QUI RIPORTATO, CHE IN ORIGINALE RITRAE L'ATTRICE A MEZZO BUSTO FU VENDUTO PER CIFRE CONSIDERABILI AI GIORNALI AMERICANI.

**Robert Guillain
dalla Cina:**

anteprima

LA BOMBA E IL TRICICLO

PHOTO: BERNARD LEROUX



SHANGHAI - IN PASSEGGIO.

PHOTO: J. H. ROBERTS



LA FABBRICA D'AUTO.

PHOTO: GUY COULON

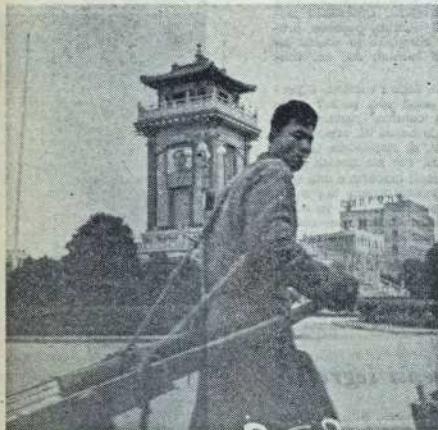


PHOTO: GUY COULON

IN UNA VIA DI NANCHINO.

PHOTO: GUY COULON



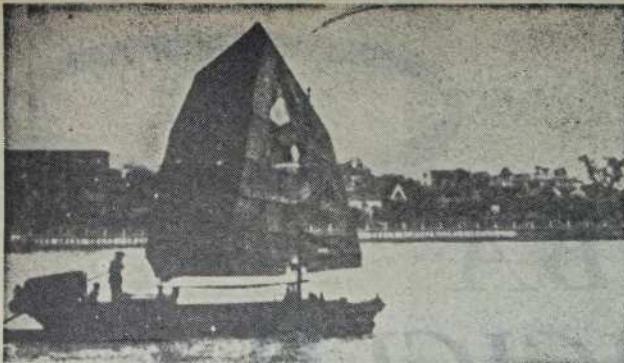
LA FOTO DEI FIDANZATI.

ALTROVE LA POVERTA' E' QUALCOSA CHE NON SI AMMETTE, E' UNA DEBOLEZZA: QUI VIENE PROCLAMATA, SI VUOLE TRASFORMARLA IN FORZA, ALTROVE UN BASSO LIVELLO DI VITA E' UNO STATO DI COSE DAL QUALE UN GOVERNO COMUNISTA VUOLE USCIRE AD OGNI COSTO. IN CINA SE NE E' FATTA LA SITUAZIONE NORMALE, SI FINIRÀ FORSE COL DIRE CHE I TRICICLI E LE CARRETTE CONSENTONO DI POSSEDERE LA BOMBA ATOMICA. LA POVERTA' PERMETTE AL REGIME DI RAGGIUNGERE LIMITI MASSIMI NEL COSTRUIRE, MINIMI NEL CONSUMARE, DI RESTARE SOLIDO ANCHE AL LIVELLO PIÙ BASSO DELLA SODDISFAZIONE DEL POPOLÒ; E D'ATRONDE DI SODDISFARE IL POPOLÒ CON POCO, POICHÉ' IL MINIMO SOLLEVO LO APPAGA, RISPETTO A UN PASSATO DI MISERIA E DI SOFFERENZA.

ROBERT Guillain, laureato in legge e diplomatico in scienze politiche a Parigi, ha cinquantanove anni: da più di trent'anni fu il giornalista. Ha lavorato come corrispondente della agenzia Havas, poi della «France Presse». Attualmente è redattore del quotidiano «Le monde».

E' considerato uno specialista dei problemi della Cina e dello Estremo Oriente: in Cina è stato nel 1937, nel 1945, nel 1949, nel 1955, nel 1966

Primo di «Dove va la Cina?» ha pubblicato «Le peuple japonais et la guerre», «La fin des illusions, 600.000.000 de chinois».



• FOTO « SETTEGIORNI »

Guardavo un cantiere sulla riva del fiume Yangtse, ad Hankow. Sotto il cielo grigio, i luoghi avevano l'aspetto di una scena da melodramma. Nel fondo la lama orizzontale del fiume color caffè. A destra, una casa sovraccattata, isolata sulla riva, circondata dalle acque straripanti; la facciata era bucata da finestre prive di vetri, dalle quali si intravedevano panni stesi, cenci, brutture, e famiglie che vivevano ammucchiati intorno a casse da imballaggio che servivano loro da mobili. Al centro della scena, tre belle giunche da hume dalla chiglia lunga e d'impiego di nero. Una di esse ammavava un'altra vela grigia, bucarellata e trasparente come una gigantesca foglia morta; tuttavia leggera e sonda grana alle nervature di bambù; si asciugava dopo la pioggia immobile nell'aria pesante ed era molto aggraziata. Infine, a sinistra, un magazzino quadrangolare usciva dal vaste tratto di fango, gli scaricatori. Uno dopo l'altro, li vedevano emergere dal magazzino tirando, spingendo, portando carichieteri. Due uomini anziani e seminudi coi pantaloni arricciati attorno ai vecchi ginocchi sbiancati, coi piedi nudi in sandali che comparivano nei fango spesso, rimorchiavano faticosamente una pesante carretta carica di due grossi barili di metallo. Quattro uomini li seguivano, reggendo un enorme tronco d'albero. Erano due a due aggigliati a rigide putrelle mediante corde che passavano sotto il tronco; ma una corda era scioltata; e facendo forza tutti e quattro insieme per rimetterla a posto, non ne venivano mai a capo. Seguivano poi tra stanghe di legno o di metallo delle catene umane una dopo l'altra, legate alle vecchie carrette, oppure ai treni a ruote di biciclette che erano l'ultimo grado della tecnica in questo paese. Procedeva quindi una famiglia, il marito e la moglie vestiti di panni sbiaditi e stracciati, attaccati per le spalle a corde; e poi dei coolies coi cappelli di paglia impregnati di pioggia, dai toraci di bronzo luciccati di sudore, che spingevano a piedi i loro tricicli carichi di casse; diversi ragazzi dalla taglia atletica reggevano senza fatica sulla schiena carichi pesanti; un vecchio con gli occhi cuposi, e con sandali ricavati da vecchi pneumatici sudava e ansava per trasportare, in posizione obliqua fra le stanghe una piramide di casse e di panieri. Dalle giunche, come dai magazzini uscivano fardelli spesso strani, colli, graticoli, cassette infagottate fra stuoi di paglia, vecchi bauli mai rassegnati, carichi sulle carrette tirate dagli uomini.

E improvvisamente, si alzò la canzone degli scaricatori, cantata da quattro coolies che portavano ancora dei tronchi legati dai peso-

schiaccianti. Come veniva da lontano, quella canzone commovente, che io riconoscevo, lamentò più che canto, ansito che ritmava la fatica! Quei geniti provenivano dal profondo dell'antico regime della miseria, che in parte ancora viveva nel nuovo mondo... Ecco però un contrassegno della «nuova società»... Fuori dal cantiere, c'era un distributore d'acqua potabile, inviato dal sindacato. L'acqua era contenuta in una specie di vasca da bagno di legno montata su una vecchia locomotiva e i coolies, coloro che springevano e trasportavano, si fermavano un momento per attingere un po' d'acqua fresca con un cucchiaio di bambù e bere qualche sorsata. La pagavano? No, era gratuita. Il distributore avvolto in un angolo sorvegliava la gente con l'occhio freddo di una stinge, che brillava in una testa rasata alla Cesare in marmo bruno. Gli scaricatori entrando nella strada passavano una parte del loro carico al vero e proprio squadrone di tricicli in attesa. Quando il carico era ormai compiuto, l'imballaggio e lo stivamento conclusi non senza fatica, i pedalatori salivano in sella e partivano, curvi sul volante, con l'aspetto di vecchi guerrieri mongoli, un coperto in guisa di mantello che spenzolava dalle spalle nude.

Mestiere umiliante

I guidatori di risciò galoppanti a piedi tra le stanghe mentre un cliente da essi trasportato si sdraiava sui cuscini, sono davvero uno spettacolo che non si vede più nella Cina comunista. Non esiste più lo uomo aggigliato che tira un altro uomo. Il nuovo regime ha definitivamente messo fine a questo mestiere umiliante, che d'altronde è scomparso quasi completamente in tutti gli altri paesi dell'Estremo Oriente. Ma i tricicli, frutto ibrido dell'antico riscio e della bicicletta, ci sono ancora, e mentre a Bangkok oppure a Giacarta sono motorizzati, in Cina seguono ad avere come motore un paio di gambe, quella dell'uomo che pedala sul seggiolino. E' certamente vero che il numero dei tricicli che «fanno i taxi», vale a dire trasportano carichi umani, è attualmente assai diminuito, ma credo di non averne mai visti tanti trasportare merci. E neppure avevo mai visto tanti uomini aggigliati tra stanghe di carrette, per effettuare il trasporto delle merci. E' un mestiere che, lungi dal sparire, si è enormemente sviluppato. E' palese che il regime, in mancanza di altri mezzi di trasporto, e non solo di camion, ma anche di veicoli di vecchio tipo e ancora più di animali per trainarli, ha deciso di farli tirare da milioni di uomini e di donne legati a milioni di



• FOTO « SETTEGIORNI »

piccole carrette, e di avere in tal modo milioni di tricicli capaci di trasportare merci. Tutti costoro formano una vasta corporazione. Il lavoro è organizzato. Il traino umano fa parte di gruppi, suddivisi in unità, che seguono le direttive del Piano.

La Cina di prima

Dopo tutto, è un progresso per la Cina povera e retrograda. Quando si è vissuto come me nella Cina di «prima» e si ha in mente il passato si scopre quasi all'improvviso che un altro personaggio è ora di tutto scomparso dalla scena, mentre un tempo se ne vedevano muijoni: si tratta del cinese con la canna di bambù sulle spalle, che reggevano un bilanciere dai cui capi pendevano due piccoli panieri dove egli aveva diviso equamente il proprio carico. Questo tipo di trasportatore non forniva tutto il lavoro di cui un uomo è capace; per questo gli è stata data la carretta, spesso una carretta di metallo con ruote di gomma, e la sua resa economica è subito aumentata. La Cina è ricca in fatto di mano d'opera. Cinquanta uomini, cento uomini, possono probabilmente compiere lo stesso lavoro di un camion dai sei tonnellate.

Pero, dove sono i camion, o perché ce ne sono così pochi? E se mancano i camion, perché sono tanto rare le bestie da soma? Non cercherò qui di rispondere a queste domande. Per me questa mancanza di veicoli moderni è una sorprendente raffigurazione dei punti deboli che ancora vi sono in Cina. In essa vedo ancora più chiara una straordinaria dimostrazione degli squilibri e delle contraddizioni che affliggono il suo sistema economico. Poiché infine, questo paese non è certamente debole in ogni campo: è un paese che ha fabbricato la bomba atomica!

Immensi segreti

La bomba cinese... Non era ancora scoppiata quando mi trovavo in Cina — tre mesi prima che ciò avvenisse — e più di un viaggiatore incontrato a Pechino, o di un residente forestiero, si mostrava assai scettico circa la possibilità per questo paese nello stato in cui si trovava, di possedere la bomba. «Ma insomma» mi disse una volta un francese di passaggio che aveva girato per la provincia, «come possono fabbricare le bombe i cinesi, se per i loro trasporti nelle grandi officine si servono ancora di carrette trainate dagli asini?» Conoscevano male la Cina nuova, coi suoi immensi segreti, con le sue contraddizioni a volte sbalordi-

tive, con la sua ambizione e la sua volontà. La verità che bisogna afferrare è appunto questa, che il paese delle carrette trainate dagli asini, il paese dei trasporti a triciclo, ha voluto avere la sua bomba, e ci è riuscito. E qui ancora troviamo l'idea che nella nuova Cina coesistono quello che io ho chiamato il «nero» e il «chiaro», e che per l'appunto l'addizione di questi due fattori costituisce la realtà cinese. C'è poi un'altra verità: colui che viaggia in Cina, anche se viene a conoscenza di molte cose, anche se si vede tutto ciò che può vedere lungo un percorso di diecimila chilometri, ha visto soltanto quello che gli è stato permesso. Egli deve capire che, quando i cinesi gli proibiscono di fare un certo viaggio o una certa visita, non è soltanto per nascondergli un luogo dove hanno incontrato difficoltà o insuccessi; può avvenire benissimo l'contrario: vale a dire mascherargli elementi di forza e di potenza che essi vogliono tenere segreti. Adesso capisco benissimo perché, ad esempio, non mi è stato permesso di tornare a Lanchow, ai margini dell'Asia centrale: una

• FOTO KEYSTONE





• FOTO «SETTEGIORNI»

antica città affascinante che avevo visitato nel 1955, allorché si stava dal suo Medio Evo sotto lo urto della rivoluzione industriale e politica e che, infatto, a quel che si dice, è diventata in dieci anni uno dei grandi centri atomici della Cina. Forse per la stessa ragione non mi hanno permesso di rivedere Chungking, dove avevo sperato di fare ancora una volta il fantastico percorso delle gole dello Yangtse. In ogni caso, se c'è un argomento di cui non hanno mai parlato durante il mio viaggio, questo è appunto la bomba. I cinesi non mi hanno detto niente in proposito, e non mi hanno fatto vedere niente. Per quanto ne so io, nessuna persona che abbia visitato la Cina negli ultimi anni ha mai notato una qualsiasi installazione che potesse collegarsi all'energia nucleare, e non ha mai ricevuto al riguardo la minima informazione che permettesse di giudicare a che punto era arrivata la Cina. C'era un muro di segreto e di silenzio.

C'è dunque sul pianeta un luogo più proibito e lontano di quello che i cinesi hanno scelto per ac-

cendervi la loro palla di fuoco, più folgorante di quella di Hiroshima, e il suo fungo spaventoso?

Nei profondi Sinkiang, o Turkestan cinese, la più lontana provincia cinese, la più lontana in tutto il globo dalla riva del mare, si trova il luogo delle prove nucleari. Ci sono, è vero, nel Sinkiang steppe che fioriscono in primavera e oasi ridenti dove un tempo passava la via della seta; ma ci sono anche infiniti deserti, tra cui il Taklamakan, a sud della depressione del fiume Tarim che si perde nel lago Lop Nor. Questi trecentomila chilometri di sabbia, di ghiaia e di argilla, circondati a Nord e a Sud da montagne senza foreste che raggiungono i seimila metri di altezza, formano una delle contrade più inaccessibili della terra, un deserto più deserto dello stesso Gobi. In quella zona è esplosa la prima bomba cinese, il 16 ottobre 1964 (il giorno dopo, incidentemente, della caduta di Kruscev).

Tuttavia, il segreto dei preparativi nucleari cinesi era stato in qualche modo percepito. Molto prima dell'esplosione, certe spie avevano avvertito il mondo ed erano proprio spie americane... ma spie di una specie assai moderna: aree U2 provenienti da Formosa, e forse anche dai satelliti.

La sorpresa

Gli americani erano dunque avvisati. Anche i giapponesi possedevano delle informazioni. Rusk, segretario di Stato, aveva potuto predirne l'avvenimento poco prima che accadesse. Se la data dell'esplosione della bomba non fece molta sensazione, non si può dire altrettanto per ciò che riguarda la sua natura. In Occidente si credeva allo scoppio di una bomba assai primitiva, «ordigno» piuttosto che bomba, come si diceva a Washington. Doveva essere molto simile alla primissima bomba fatta scoppiare nel Nuovo Messico nel 1945 o al massimo uguale alla bomba di Hiroshima; doveva essere un ordigno «sporco», vale a dire seguito da ricadute radioattive abbondanti, perché non sufficientemente perfezionato. E si diceva che con ogni probabilità, doveva trattarsi di una bomba al plutonio, meno difficile e meno costosa di una bomba all'uranio.

Ed ecco la sorpresa: una settimana dopo l'esplosione del 16 ottobre, la commissione dell'energia atomica a Washington ha annunciato, dopo aver compiuto l'analisi dei resti radioattivi nell'atmosfera, che l'ordigno dei comunisti cinesi non era una bomba al plutonio, come pensava tutto il mondo, ma una bomba ad uranio arricchito. Sensazione negli ambienti scientifici dell'Occidente: questo cambia tutto, e fa supporre che la Cina sia molto più avanti sulla via

dell'atomio di quanto si credesse; potrebbe esserlo perfino più della Francia, che in pari data produce uranio arricchito da cinque anni, ma non ne ha ancora potuto accumulare una quantità sufficiente per una bomba. E così tutti gli esperti si chiedono come abbia fatto la Cina, che credevano troppo povera e retrograda ad ottenere tanto in fretta uranio 235, ossia uranio arricchito, che esige investimenti molto più considerevoli e un livello tecnico sensibilmente più avanzato della fabbricazione del plutonio.

Aiuti russi

I progressi atomici della Cina sono stati tenuti nel massimo riserbo per più di dieci anni, dato che essa si è messa in questa strada, a quanto pare, non appena terminata la guerra di Corea. I russi, che più tardi, nei riguardi dell'atomio, si sarebbero mostrati particolarmente ostili verso i cinesi, hanno cominciato ad aiutarla nella ricerca nucleare «pacifica» a virtù di un accordo cino-sovietico dello aprile 1953 che venne annunciato allora. Il primo reattore cinese montato con l'aiuto dei sovietici, entrò in funzione nel giugno del 1958. È situato presso Pechino ed è, a quanto si crede, un reattore sperimentale ad uranio arricchito e ad acqua pesante, di una potenza termica da 5 a 10 megawatt. Con l'aiuto dei russi, i cinesi hanno fatto funzionare, nella stessa epoca, un ciclotrone da 25 milioni di elettronvolt e un acceleratore ad alta pressione eletrostatica. L'aiuto russo si è bruscamente interrotto, come sappiamo, nel 1960, ma almeno tre reattori si sono aggiunti al primo, se dobbiamo prestare fede ai servizi di informazione giapponesi. Essi si trovrebbero rispettivamente a Shenyang, nella Manchuria (si è parlato anche di Harbin) e a Chungking nell'Ovest della Cina, e Sian nel Nord-Ovest. Altre informazioni, questa volta di fonte americana, dicevano, nell'autunno del 1964, che un reattore al plutonio, ancora in costruzione o entrato da poco in servizio, sarebbe stato osservato presso Paotow, nuovo centro industriale nato una decina d'anni prima ai confini della Mongolia interna, sulle rive del fiume Giallo.

Nella provincia del Kansu, che non è molto lontana da Paotow sarebbe situata un'officina a gas, che si cominciò a costruire poco prima della bomba del 16 ottobre. Essa sarebbe localizzata a Lanchow, o vicino a questa città, a Kao Lan, e verrebbe alimentata elettricamente mediante una centrale situata nella gola di Liuchia sul fiume Giallo. Inoltre un'officina per l'estrazione del plutonio dovrebbe trovarsi, a quanto si dice, nel Sinkiang e infine aggiun-

giamo che i cinesi, i quali dal 1950 hanno compiuto un grande sforzo per la ricerca delle loro risorse minerali, avrebbero scoperto abbondanti riserve di minerale d'uranio nel loro immenso territorio, particolarmente nel Sinkiang e nella isola di Hainan situata davanti al Vietnam del Nord nel golfo del Tonchino.

Dobbiamo dunque supporre che la Cina sia riuscita, senza aiuti provenienti dall'estero, a mettere a punto la fabbricazione industriale dell'uranio arricchito, processo estremamente difficile, e che l'officina di Lanchow, più perfezionata di quanto si credesse, produca già l'uranio 235. Oppure, ipotesi subordinata, che sia riuscita a creare e a far funzionare un gruppo di stabilimenti diversi per l'arricchimento dell'uranio? Ciò presupone importanti fabbricazioni di metalli speciali assai difficili da produrre, e la messa a punto d'una grande quantità di materiali delicatissimi. Se le cose stanno così, vedremo presto i cinesi come un tempo gli americani e i russi, procedere a esplosioni nucleari in serie, numerose e relativamente vicine le une alle altre. La bomba cinese all'idrogeno non sarebbe dunque molto lontana. Ma vi è una seconda ipotesi meno sensazionale: può darsi che i cinesi si siano accontentati di utilizzare lo uranio arricchito fornito dai reattori russi e di procedere a un arricchimento complementare di questo metallo. Tale operazione, meno difficile di quella che si fonda sull'uranio naturale, poteva realizzarsi sia nell'officina di Lanchow, sia con l'ultra-centrifugazione, sia anche per mezzo della separazione elettromagnetica, usando acceleratori di particelle. In questa seconda ipotesi, il numero delle esperienze nucleari di cui la Cina è capace dovrebbe essere piuttosto limitato. E' quindi osservando lo svolgersi del programma di prove nucleari cinesi, che potremo far un'idea più precisa del progresso dell'industria nucleare in Cina. Ma qualunque sia il procedimento impiegato, questa industria si deve considerare assai più progredita di quanto supponesse l'Occidente fino allo scoppio del 16 ottobre 1964.

Bruno Pontecorvo

In mancanza dell'aiuto straniero, almeno dal 1960, la Cina possiede un certo numero di scienziati atomici che hanno studiato all'estero, particolarmente in Francia, in Russia e negli Stati Uniti. Non è neppure impossibile che scienziati atomici forestieri siano andati a lavorare in Cina: voci incontrollabili hanno affermato che Bruno Pontecorvo, passando nel 1950 al mondo comunista, ha soggiornato in Cina. Il capo della ricerca atomica cinese, probabilmen-

PECHINO - Mentre Kossighin incontrava Johnson a Glasborow, Mao, Lin Piao e Ciu En Lai ricevevano il presidente dello Zambia, Kaunda.

Il « padre » della bomba è uno scienziato formatosi, almeno parzialmente in Francia prima della guerra: il professor Tsien San-chiang, direttore dell'Istituto cinese dell'energia atomica. Nato nel 1910 nella provincia di Chekiang e diplomato nel 1936 all'Università di Pechino, si trasferì nel 1937 in Francia per lavorare a Parigi nello studio di Frédéric Joliot-Curie. Era un uomo così notevole, a quanto si dice, che il grande scienziato e sua moglie Irene gli confidavano una parte delle loro ricerche. Ad esse partecipava anche sua moglie Ho Sa wei. Tornato a Pechino nel 1948, si è messo a disposizione del nuovo regime e, con l'aiuto dei russi, ha gettato le basi della industria atomica cinese; ne è diventato il principale animatore essendo stato nominato direttore dell'Istituto citato nell'agosto del 1958.

Un altro grande scienziato atomico, uscito dalla scuola russa, è il professor Wang Kan-chang, che è vice direttore dello stesso istituto. Ha una quarantina d'anni. Quando nel 1956 venne creato a Dubna, a nord di Mosca, un istituto di ricerca nucleare finanziato dalla Russia, dalla Cina e da altri paesi del blocco comunista, il professor Wang fu il vice direttore; si dice che il direttore fosse Pontecorvo. Diversi scienziati cinesi sono andati a lavorare a Dubna tra il 1958 e il 1960, data in cui Wang Kan-chang venne richiamato in Cina per consacrarsi completamente allo sviluppo dell'arma nucleare. Ricordiamo qui una cifra già citata nel rapporto Siusio del 14 febbraio 1964: un migliaio di scienziati cinesi avrebbero lavorato nell'Unione Sovietica in diverse branche fin dal 1949.

Gli scienziati

Tra gli scienziati atomici cinesi, di formazione statunitense, si può menzionare un altro vice direttore dell'Istituto cinese per l'energia atomica, il professor Chao Chung-yao, diplomatico al California Institute of Technology. Senza occuparsi direttamente della scienza atomica, un altro diplomatico dello stesso istituto si dedica a una scienza assai vicina, quella dei razzi: stimati un giorno a dar vita alla bomba cinese, è il professor Tsien Hsueh-sen che ha insegnato al « California Institute » fino al 1955, data di suo ritorno in Cina, e che è considerato un'autorità mondiale in materia di razzi. Tornato a Pechino, egli ha creato un Istituto di dinamica di cui è stato nominato direttore. È nato nel 1912. Citiamo per finire due scienziati menzionati fra i decani delle ricerche atomiche: Li Su-kuang nato nel 1889, ministro delle Scienze geologiche e vice presidente dell'Accademia di Scienze della Cina, specialisti di uranio e minerali radioattivi; e Wu Yu-sun nato nel 1897, che ha negoziato la maggior parte degli accordi scientifici tra la Cina e i paesi orientali. Il primo è uscito dall'Università di Birmingham, U.S.A., e il secondo dall'Università di Chicago.

In Cina, forse più che in ogni altro paese, le ricerche scientifiche sono condotte da gruppi di scienziati più che da scienziati isolati. La bomba cinese ha come padre Tsien San-chiang, ma sicuramente è nata dalla collaborazione di diversi specialisti. Quali? Come avviene per le fabbriche, il segreto circonda anche le persone, e noi sappiamo soltanto che dopo la dinastia dei decani della scienza cinese formati in Occidente, sopravvive una nuova ondata di scienziati atomici giovanissimi, reclutati tra i duecentomila diplomatici che ogni anno escono dalle università e dagli istituti superiori. Una relazione della compagnia americana « General Electric » sulla scienza e la tecnica cinese, pubblicata nel 1960, riteneva che la Cina avrebbe

avuto bisogno, per creare un'industria nucleare, di cinquecento scienziati di grande valore e ottocento ingegneri. In realtà, quando scoppiò la prima bomba, secondo le fonti americane, la Cina possedeva già un migliaio di scienziati specializzati in fisica nucleare.

E' evidente che il programma nucleare cinese, anche se le sue ambizioni sono limitate, deve mobilitare risorse enormi di personale scientifico, materiale e capitale, in una Cina che non è ricca in tutti questi campi. Recentemente il « Quotidiano del Popolo » ha lasciato spesso intravedere le preoccupazioni dei dirigenti al riguardo. « La forza tecnica del nostro paese è ben lungi dal poter soddisfare la necessità della costruzione del socialismo », si poteva leggere in questo giornale, quando mi trovavo a Pechino nel giugno del 1964.

La burocrazia

E l'autore dell'articolo lamentava che il lavoro tecnico fosse troppo spesso disturbato dalla burocrazia, rallentato dalle riunioni politiche, intralciato dalle spostarsi degli specialisti sottratti al loro campo specifico. Due mesi prima dello scoppio della bomba, il professor Tsien, nello stesso giornale, avvertiva i dirigenti quanto fosse grande lo sforzo richiesto dalle « esperienze scientifiche ad alto livello », come diceva, evidentemente, dalle prove atomiche. Vi sono branche della scienza, scriveva in sostanza, che richiedono enormi investimenti, costruzioni massive, migliaia di tonnellate di acciaio. Un grande centro di ricerca costa caro, non può rimanere incompleto; esso consuma quantità enormi di elettricità. Proprio perché l'Occidente ha fatto lo sforzo necessario per creare organizzazioni scientifiche, un paese socialista, a maggior ragione, deve possedere « centri sperimentali di grande dimensione e potentemente guidati ». Un tale sforzo può assorbire fino a un terzo dei tecnici, o addirittura un numero che un giorno supererà quello degli esperti necessari al resto dell'industria e dell'agricoltura. I centri sperimentali possono richiedere migliaia di specialisti, seguitava in sostanza Tsien, aggiungendo (cosa che fa rabbrividire) che bisogna anche proteggerne il segreto, prolungando perfino agli specialisti di uscire di là per tutta una vita. Alcuni giorni dopo, il « Quotidiano del Popolo » tornava alla ca-



IN VISITA AI MUSEI DI PECHINO.

rica in un editoriale intitolato: « Guardiamo più avanti », e chiedeva che, data la penuria di personale scientifico, fosse l'industria stessa a ricevere l'ordine di formarlo: un certo numero di tecnici dovevano essere sottratti alla produzione per essere messi a disposizione delle ricerche nei laboratori.

La formazione dei centri e degli scienziati sarà dunque, durante i venti o trent'anni futuri, uno dei grandi problemi della Cina, e forse una « strozzatura » nel suo sviluppo economico. I circa 330.000 o 350.000 ingegneri diplomati tra il 1949 e il 1963, secondo i calcoli americani, non potrebbero bastare alle sue necessità. La stessa cosa avviene, a quei che si dice, riguardo al ritmo attuale della formazione degli ingegneri diplomati. Nei 1957 i dirigenti avevano calcolato, valutando un « Piano di 12 anni per la Scienza », che essa avrebbe richiesto nel 1967 più di 10.000 laureati in dottrine scientifiche e 2.000.000 di ingegneri. Tali obiettivi non saranno raggiunti alla data prevista, ma occorrono di più. La penuria sarà sensibile a lungo particolarmente nel campo della ricerca pura, che si è dovuto per forza sacrificare in questo paese in ritardo per quello che riguarda i risultati industriali immediati. Inoltre, benché la quantità dei giovani scienziati della generazione che ora viene alla luce sia molto più abbondante di una volta, c'è una grande differenza qualitativa, sembra, tra la maggior parte di loro e i più vecchi, quei 150 grandi scienziati della vecchia generazione che vennero educati all'estero. I giovani non posseggono

ne né la loro esperienza, né il loro « orizzonte » internazionale.

Le esperienze nucleari e lo sviluppo della potenza atomica, soprattutto se la Cina riesce a realizzare la bomba all'idrogeno e i razzi, peseranno molto sul resto del programma industriale, incidendo nello sviluppo delle industrie di consumo, e generalmente parlando, rallenteranno l'innalzarsi del livello di vita.

Pesanti sacrifici

Tutto ciò che si è detto a proposito della bomba atomica francese, è ancora più vero per quello che riguarda la Cina. L'industria atomica stimola certe fabbriche e certe branchie dell'economia, ma ne atrofizza o rallenta altre, storna enormi risorse verso un uso non produttivo, e impone pesanti sacrifici al popolo.

Viene da chiedersi se la gravità della crisi cinese degli ultimi anni non sia dovuta in parte alla decisione di realizzare ad ogni costo la bomba atomica. Infatti mi pare che non si sia abbastanza sottolineato che il successo della bomba nel 1964 ha reso obbligatori preparativi e immense spese che dovettero appunto coincidere con il periodo critico in cui si trovavano l'economia cinese e la popolazione che mancavano di tutto. Non dovremmo porre la bomba atomica tra le cause delle privazioni degli anni « neri », accanto ad altre spiegazioni, come le calamità naturali e l'abbandono dei russi? Non è evidente che essa ha frenato la « rettifica »? E non supera essa una poderosa distorsione della « rettifica », in parte sfornata verso un obiettivo militare e politico di potenza e di prestigio a detrimenti di una condizione migliore nella vita del popolo? Solitamente una dittatura può decidere, quando attraversa una crisi, e nonostante la detta crisi, di seguire una strada straniera: la fabbricazione degli elementi necessari alla bomba. E' un atto di audacia dittatoriale.

La bomba atomica forse ci dà la spiegazione di certi enigmi o paradossi della Cina di oggi. E se il viaggiatore, in visita alle acacieie di Anshan, vede che i trasporti vengono eseguiti troppo spesso da carri tirati da asini e che tante carrette sono tirate dagli uomini, non sarà ciò dovuto al fatto che la bomba atomica ha imposto delle priorità assai più urgenti della necessità di sostituire gli uomini o gli asini con motori? E se le officine di camion di Changchun in Manciuria, seguendo a produrre così poco, non sarà perché altre officine, officine segrete nel Sinkiang o nel Kansu, adoperano quanto c'era di meglio in fatto di materiali e di uomini? Oppure, per fare un'altra ipotesi, se i camion sono così rari nelle città visitate dai viaggiatori stranieri, non



CONTADINA DI UNA « COMUNE »



LETTURA COLLEGIALE DEL TESTO DI MAO-TZE-TUNG IN UNA PAUSA DI UNA LEZIONE IN CASERMA.

vorrà dire che i camion sono più numerosi nei centri atomici?

Il visitatore trova a volte che le fabbriche che gli vengono mostrate paiono povere o mal tenute; ma non sarà perché le installazioni ultramoderne, oggetto delle massime cure, e in cui lavora il personale più scelto, si trovano in luoghi segreti che nessuno visita? E se nell'agricoltura la meccanizzazione è lenta, se i trattori sono ancora rari e i concimi chimici poco abbondanti, non dipenderà dal fatto che la priorità ufficialmente data all'agricoltura nello sviluppo dell'economia nazionale viene dopo una «super-priorità» che resta segreta, la priorità dell'atomio?

La bomba e il tricchio: questa immagine non è soltanto una facile formula; corrisponde a una realtà fondamentale della Cina odierna. Naturalmente sarebbe disonesto, e l'ho già detto, attribuire ai comunisti tutte le penurie dell'economia di cui ancora soffre il loro regime. Essi le hanno, nella maggior parte dei casi, eredate dall'antica Cina; esse c'erano già ed erano assai peggiori di oggi: i comunisti fanno ogni sforzo per porvi rimedio. Tuttavia questo passivo di sottosviluppo rimane un terribile peso morto. E in questo anno in cui la Cina è entrata nell'età atomica, tutto il progresso che ha constatato mi ha fatto ancor più rilevare ciò che è restato indietro; mi sembra di aver percepito meglio quanto nel bilancio della Cina figura ancora nei capitoli della povertà, del ritardo, della sovrappopolazione.

Nel capitolo della povertà, ho ri-

visto un fenomeno economico che avevo spesso osservato in Giappone, e che i giapponesi chiamano la «doppia struttura». L'industriale straniero che visita il Giappone è condotto dalle sue guida in aziende che rivalutano con quanto c'è di più moderno negli Stati Uniti, in cantieri di costruzione navale che sono i più attivi del mondo, o in fabbriche di apparecchi elettronici che non temono concorrenza. Ma i giapponesi fanno vedere il meno possibile lo stadio interno della loro economia a due stadi, ossia il mondo dei piccoli artigiani e delle piccole imprese di tipo antico. Nello stadio superiore, ci si trova in pieno XX secolo o addirittura nel XXI secolo, in un mondo «americano». Nello stadio inferiore, ci si trascina nell'Asia del Medio Evo feudale.

Universo asiatico

Anche la Cina patisce la doppia struttura. Ha un bel'aver distrutto quanto poteva il feudalismo sul piano sociale; la sua economia comporta una vasta zona che appartiene ancora a un'Asia arretrata e povera. Essa ha cominciato a costruire lo stadio superiore della tecnica moderna e delle belle officine che forma l'avanguardia della produzione e che mobilita gli elementi più avanzati del popolo. Ma al di sotto sussiste un immenso universo «asiatico», nel quale i mestieri e i lavoratori non sono ancora liberi da condizioni di lavoro pre-moderne. Una grande distanza separa in

una città come Wuhan, l'abbiamo visto, il metallurgico che lavora al laminato e l'artigiano che fabbrica scodelle di legno nelle vecchie strade di Hankow come quella che ho descritto. A Lanciow, dieci anni fa, ho visto operai gettare le fondamenta delle prime fabbriche petrolchimiche cinesi, e altri lavoratori, attraverso il fiume Giallo su zattere fatte di altri gonfi d'aria, vase a dire i più vecchi battelli del mondo. Oggi, a quanto pare, ci sono ancora le zattere, mentre sorgono le installazioni atomiche.

Qualunque lavoratori cinesi trovano oggi lavoro nell'industria? Un portavoce ufficiale a quale ho fatto questa domanda a Pechino ha voluto darmene una cifra, cosa rara: 30.000.000 pressappoco, calcolando anche chi lavora sui trasporti o gli edili, e ha aggiunto questa precisazione: su coestesi trenta milioni, dieci milioni sono veri e propri lavoratori dell'industria. Questi dieci milioni corrispondono evidentemente agli operai dello stadio superiore, quelli delle grandi fabbriche dello Stato e del Piano, nate in quindici anni di nuovo regno, quelli che appartengono al età più evoluta in Cina. Dove compare la grande industria moderna, un'intera classe di cittadini, che fa parte delle nuove officine, accede allo stadio superiore e può così fruire di una vita privilegiata, nelle città operaie che sono nate insieme ai nuovi edifici industriali. Ma al piano inferiore ci sono ancora gli operai delle piccole imprese, in maggioranza dotate di macchinari poveri e vetusti, gli artigiani delle cooperative e i piccoli mestieri, e poi la moltitudine di non qualificati, i lavoratori del braccio, i carrettieri, i conducenti dei tricli, e tutti coloro che trasportano, sollevano, zappano, faticano con le loro mani. E non parlano qui dell'immensa popolazione di 500 milioni di contadini.

Quanto al ritardo, un giornale di Pechino, «Kuangming Jihpao» ha avuto recentemente l'audacia di calcolare alcuni dei maggiori bisogni della Cina. Le sarebbero necessari un milione di trattori, dieci milioni, ricordiamocelo, questo è dieci volte più di quello che possiede in questo momento. Occorrerebbero 400.000 camion; ma questa cifra è troppo modesta, e in ogni caso ne possiede soltanto un terzo. Occorrerebbero quaranta milioni di tonnellate di concimi chimici, ma non arriva a produrre la decima parte. Eppure questi esempi non bastano a illustrare il ritardo della Cina in relazione al resto del mondo! Anche nel campo più avanzato, la fabbricazione della bomba atomica, il

vantaggio che su di essa hanno gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è immenso. Ho avuto costantemente la prova che il chiese medio non immagina neppure il formidabile «balzo in avanti» della tecnica nei paesi sviluppati, e non sono certo che tutti i dirigenti di Pechino ne siano veramente consapevoli.

Penuria di alloggi

Ma è a proposito della sovrappopolazione che si dovrebbero elencare una buona parte dei punti deboli della Cina. L'inflazione demografica, impone una corsa perpetua su ogni campo. La soluzione dei problemi più elementari, come quello delle case o del cibo, è sempre più lontana da' portata di questa fuga in avanti. A Shanghai un dirigente mi ha detto riguardo agli alloggi: «Dalla liberazione fino a oggi abbiamo costruito alloggi sufficienti per un milione di cittadini di Shanghai, però anche coloro che si trovano nei nuovi edifici sono costretti a restringersi. Ogni appartamento nuovo concepito per una famiglia ne alloggia realmente due, e spesso tre». Ho spesso sentito dire che, se i dirigenti cinesi non percepiscono «a sufficienza» ciò che avviene all'estero e se stentano a vedere quanto sia arretrata la Cina nella corsa internazionale, ciò è dovuto al fatto che sono troppo presi dai loro problemi interni e pensano di averne abbastanza occupandosi della corsa interna tra produzione e popolazione cinese. Il loro atteggiamento rispetto all'inflazione umana si è modificato radicalmente, come spiegherà tra poco, non sono più passivi. Ma intanto il problema rimane. La Cina sarebbe forte se avesse 400 milioni di abitanti come ai tempi di Ciang Kai-shek. I suoi sei o settecento milioni di uomini la indeboliscono, e rischia di essere soffocata quando raggiungerà, e supererà, il miliardo. Nella corsa infaticabile della produzione dei beni contro la riproduzione degli uomini, c'è da temere che in molti campi la produzione non faccia abbastanza presto. In particolare non è affatto sicuro che tra un quarto di secolo il miliardo di uomini cinesi produca abbastanza per nutrirsi.

ROBERT GUILLAIN



UN PERSONAGGIO CHE VA SCOMPARENDO NELLE CAMpane: IL CINESE PORTATORE D'ACQUA.

(Dal volume «Dove va la Cina?», di prossima pubblicazione da parte dell'editore Mondadori nella collana «Le Scie». Traduzione di Roberto Cantini).

mal di testa?

reumatismi

mal di denti

nevralgie?

AUT. N. 361



CACHET FIAT



IFI



NON FA MALE AL CUORE

esclusivo

AL CREMLINO I FALCHI E LE COLOMBE SI PREPARANO ALLO SCONTRO

di K. S. Karol

I dirigenti sovietici succeduti a Stalin hanno viaggiato molto in Occidente, ma a nessuno è riuscito di compiere un viaggio così sorprendente come è stato quello di Kossighin. In sedici giorni, egli ha avuto due lunghi colloqui con Johnson, altri quattro con Fidel Castro e due lunghi incontri con De Gaulle, senza contare i molti incontri a più basso livello che ha avuto nell'ambito dell'ONU. Nello stesso momento, Podgorny faceva le apoteosi tra Mosca e le principali capitali arabe — il Cairo e Damasco — e si fermava a Brioni per incontrarvi il maresciallo Tito. Tutti questi incontri non hanno però trovato molta eco nella stampa sovietica e neppure nei giornali comunisti stranieri abitualmente più prodighi.

Il mutismo pressoché totale dei portavoce sovietici su questi incontri indica che Mosca è stata presa in considerazione da un cattivo militare dei suoi alleati nel Medio Oriente, ma è anche il segno di una divisione grave tra i dirigenti del Cremlino.

Via libera

I sovietici sono sempre riusciti a mascherare le loro divergenze nei riguardi della politica internazionale. Un relativo liberalismo nella cultura aveva permesso un certo scontro tra i « moderisti » della rivista « Novy Mir » e gli ortodossi che scrivevano su « Oktyabr ». Ugualmemente, sui problemi di politica interna si scopriano, talvolta, sfumature significative nei discorsi dei maggiori dirigenti sovietici. Nel resto del mondo, la loro umanità compariva senza incrinature. Anche un criminologo così perspicace come Michel Tatu (« Le pouvoir en URSS », éditions Grasset) non ha trovato nel vertice sovietico alcuna traccia di dibattito sulla politica estera durante questi ultimi anni.

Tuttavia, dal mese di maggio le cose sono cambiate. Il tono colerico del quotidiano delle forze armate, « Krasnaya Zvezda », e le sue critiche appassionate contro i « moderisti » che sostengono provano chiaramente che i militari non approvano le posizioni internazionali del Cremlino. Ha un significato che sia la « Krasnaya Zvezda » e non la « Pravda », che è l'organo del partito, a rimproverare agli egiziani dell'insufficienza del loro spirito rivoluzionario?

Ma c'è di meglio. Durante l'assenza di Kossighin e di Podgorny, il Comitato centrale del PCUS è stato cominciato per discutere i problemi del Medio Oriente. Breznev, visibilmente, voleva far ratificare l'azione dei suoi « inviati speciali » all'estero, prima ancora che questi avessero avuto il tempo e l'occasione di agire. In apparenza egli ha vinto la partita e Kossighin ha avuto via libera per recarsi a Glassboro. Ma, una settimana più tardi, la « Pravda » annunciava che Egoritscev, il potentissimo segretario del partito di Mosca, venne destituito dall'incarico. Ora Egoritscev, notoriamente, era un sostentore fervente di Leonida Breznev; il numero uno della direzione collegiale; e il suo successore, Gribachin, è assai noto a Pechino dato che, per caso, si trovava in Cina, alla testa di una delegazione sovietica, proprio alla vigilia della caduta di Kruscov.

Da queste strane coincidenze non si

Breznev ha vinto un round: e Kossighin è andato a Glassboro
 • *Ma una settimana dopo, un uomo di fiducia di Breznev è stato destituito*

ASSOCIATED PRESS



KOSSIGHIN CON FIDEL CASTRO: UN TENTATIVO PER RECUPERARE I CUBANI.

deve, tuttavia, arguire che una frazione filo-cinese stia guadagnando terreno a Mosca o che i rovesci subiti nel Medio Oriente abbiano di colpo rimesso in discussione l'orientamento di fondo della politica dell'URSS nei riguardi del movimento rivoluzionario mondiale. Lenin dichiarò un giorno che il principio del partito bolscevico vittorioso era: « La ripartizione della lotta proletaria di vita normale agli interessi della lotta a livello internazionale e la determinazione della nazione che aveva già vinto la borghesia in casa sua di fare i più grandi sacrifici per rovesciare il capitalismo internazionale ».

Da allora, molto acqua è passata sotto i ponti della Moscova. Già Stalin aveva preferito che « gli interessi della lotta a livello internazionale » venissero subordinati a quelli della sopravviven-

za e dello sviluppo dell'URSS. Ancora oggi, tutti i dirigenti sovietici pensano la stessa cosa. Il disaccordo tra i « moderati » e i « duri » nasce dai giudizi diversi che essi danno, non già sulla necessità di adottare le tesi di Pechino, ma su che cosa può dare il dialogo con Washington.

Questo orientamento generale ha segnato profondamente la società sovietica negli ultimi sette anni. La stampa dell'URSS pubblica le « Testi » del PCUS presentate in occasione del cinquantenario della Rivoluzione d'ottobre. Tali testi hanno un solo fine: dimostrare che i successi e l'avvenire dell'URSS dipendono da quelli del movimento comunista mondiale. I dirigenti sovietici si sono anche ritenuti in dovere di presentare un riassunto idilliaco dei primi cinquant'anni dello stato

sovietico. Disgraziatamente, in Russia, tutti sanno che tale storia ufficiale non corrisponde che assai vagamente alla storia reale e che la realtà quotidiana è di gran lunga diversa dalla descrizione che ne fa il comitato centrale.

Questo scarto tra i testi ufficiali e la realtà esiste già ai tempi di Stalin, ma i suoi successori, oggi, non possono più ricorrere al mito per fare accettare il disastro di cui è evidente, le loro spiegazioni dogmali. L'ostinazione dei dirigenti sovietici nel non voler tener conto di questo mutamento della situazione non ha fatto che aggravare il distacco tra l'élite politica, che vive con i suoi miti, e l'insieme della società, che non crede più agli editoriali della « Pravda ». Le testimonianze che ci giungono dall'URSS provano che l'uomo della strada non da più credito



ASSOCIATED PRESS

agli appelli politici che gli arrivano dall'estero.

Gli uomini del Cremlino sono colpiti essi stessi dal clima politico che creano mantenendo, costi che costi, i resti della vecchia ortodossia. Essi sembrano non preoccuparsi di introdurre rapporti realmente socialisti nella vita del paese, cosa questa che sarebbe tuttavia necessaria. Essi cercano il modo migliore di gestire la loro società nel quadro oggi esistente. E' per questo che per immettere un nuovo dinamismo nell'economia sovietica, essi contano soprattutto sulle riforme della gestione delle aziende e sull'impiego di «incentivi materiali» per i quadri dirigenti.

Si tratta di un impegno a lungo respiro che non può dare risultati spettacolari immediati e che, secondo alcuni, rischia di creare nuovi equilibri nella società. Per parere questo pericolo e, soprattutto, per superare le resistenze degli ambienti politici che rimangono fedeli all'ideologia dei tecnocrati, il Cremlino ha optato per una mezza riforma e la sua parola d'ordine sembra essere: «Affrettiamoci lentamente». Come ogni soluzione di compromesso, questa, evidentemente, non soddisfa nessuno e nello stesso tempo costituisce un permanente fattore di discordia in seno al gruppo dirigente.

Il prezzo da pagare

I «riformisti» più energici come Breznev e Kossighin sono, beninteso, le «colonne» più convinte in politica estera. Proprio come Krusciov, che intendeva guadagnare tempo per rimettere in piedi l'agricoltura sovietica, essi contano sulla distensione internazionale per portare a buon fine il loro progetto di ristrutturazione dell'industria e per soddisfare l'appetito di beni di consumo degli ambienti privilegiati. Essi vogliono che l'URSS partecipi più largamente al mercato mondiale, che possa aumentare il volume dei suoi scambi con i Paesi industrializzati e che assimili la più moderna tecnologia se necessario, con l'aiuto straniero. Come Krusciov, essi pensano che la Russia possa manifestare eternamente la sua ostilità al mondo capitalistico e che, al contrario, si dovrrebbe concludere una sorta di tregua, per un periodo di una o due generazioni; in seguito, come diceva Krusciov, «i nostri nipoti sceglieranno, pacificamente, il sistema più efficace per provvedere alle proprie necessità».

I «duri» non avevano obiezioni di principio a questo grande programma di coesistenza, ma essi hanno compreso che trasformandosi l'URSS in una società tecnocratica essi non avrebbero più alcuna ragion di esistere. Che avvenire avrebbero il partito comunista e i suoi dirigenti, sino ad oggi onnipotenti, se tutti i problemi interni e internazionali venissero regolati nel quadro di una competizione economica, premiando la sola competenza? L'esempio jugoslavo poco prima di dimostrava che le loro pretese non erano senza fondamento: camminare verso il socialismo passando attraverso l'autonomia del settore economico, provoca il deperimento del partito.

Ovviamente, i «duri» non potevano opporsi radicalmente ai progetti di riforma economica poiché essi erano costretti a riconoscere che la agricoltura e taluni settori dell'industria erano in gravi difficoltà. Ma essi esigevano che ogni passo fosse accompagnato da una riforma del bilanciamento da un rafforzamento della disciplina politica. E' questa la moneta che gli intellettuali «modernisti» hanno dovuto pagare per le concessioni che i «duri» accettavano di fare ai tecnocrati. E' altrettanto ovvio che i «duri» erano altrettanto «falchi» nell'ambito della politica estera poiché essi erano convinti che la loro presa politica sul popolo

BREZNIEV E SUSLOV: DUE DEI PROTAGONISTI DEL PROSSIMO «REGOLAMENTO DI CONTI»

si sarebbe consolidata nella misura in cui l'antagonismo tra l'URSS e il blocco capitalista diventava più marcato. Dopo tutto, gli appelli al patriottismo e allo spirito di sacrificio sono meglio ascoltati quando si può affermare che la patria è in pericolo. In questo, i «falchi» moscoviti sono allievi fedeli di Stalin: sono altrettanto poteri internazionalisti quanto lui e altrettanto risoluti ad assicurarsi i benefici interni che a loro dispiaceva deriva da una politica di neutralità. Una simile politica era quella sovietica che non ha i «falchi» nel cuore, ma ha recentemente detto che il 75 per cento dei dirigenti del PCUS è favorevole alla loro tesi.

In tali condizioni, come ha potuto sopravvivere il du Bresnjev-Kossighin allo scacco della propria politica moderata nel Medio Oriente? Perché la maggioranza del comitato centrale ha «dato il suo assenso» all'incontro di Giassboro?

La risposta a queste domande è duplice: innanzitutto, i «moderati» non erano i soli a decidere la politica estera dell'URSS. I «falchi» sono largamente presenti nel Politburo ed è probabile che la famosa dichiarazione «durra» con la quale, il 24 maggio, il governo si impegnava a difendere i Paesi arabi da ogni attacco militare fosse frutto della loro pressione. Le loro responsabilità in questo affare sono state un elemento di divisione e gli hanno consentito di sfruttare a fondo contro Bresnjev e Kossighin i disastri del Medio Oriente.

La nostalgia del passato

C'è di più. Se i «falchi» incarnano un modo di sentire, essi non hanno però una politica di ricambio di proprie. Sanno criticare le insufficienze della coesistenza ma non hanno alcun desiderio di sostituirla. Non hanno neanche provato di farlo con gli Stati Uniti. Come Stalin, essi parlano a gran voce ma agiscono in modo prudentissimo. Sono violentemente anti-cinesi, soprattutto dopo che Mao ha dimostrato che, in un paese comunista, la burocrazia del partito poteva non essere più intoccabile. Non hanno alcuna simpatia per i rivoluzionari come Castro e come i suoi sostenitori dell'America Latina perché questi sfuggono al controllo del Cremlino e rappresentano un tipo nuovo di contrapposizione sovietica. La legge che una volta veniva formulata nelle scuole del Comintern. In breve, i «falchi» rimangono dei nostalgici del passato in un'epoca in cui ogni ritorno all'antico da parte dell'URSS è impossibile tanto sul piano interno che nei rapporti internazionali.

E' per questo che Bresnjev ha potuto superare la tempesta, al comitato centrale, predicando il realismo. Egli ha chiesto di consentire a Kossighin di esistere ancora una volta con Johnson in quali condizioni potrebbe essere realizzato il «modus vivendi» con gli Stati Uniti. Le «colonne» del Cremlino pensano sempre, in effetti, che sono i circoli militari americani a premere la guerra nel Vietnam, mentre i politici sarebbero lieti di concluderla purché gli fossa consentito di salvare la faccia. Nella questione del Medio Oriente, secondo loro, «l'imperialismo americano era dietro a Israele», ma non aveva l'iniziativa dell'azione. Per-

ché, dunque, non cercare di mettere fine a questi penosi malintesi, definire con Johnson un certo numero di regole che, rispettate dai due Grandi, permettano di evitare di spingere tutti i focali d'incidente nel mondo? Gli stessi Stati Uniti nel trarrebbero anch'essi benefici da una eventuale cooperazione economica, spaziale e tecnologica con l'URSS? Non hanno anch'essi interesse a isolare la Cina che predica le «avventure» nel Terzo Mondo? La speranza politica di Breznev e di Kossighin si fonda così su una proiezione — apparentemente realista — delle necessità interne della società sovietica nell'ambito della politica mondiale.

Un'arma per Johnson

Tuttavia, l'incontro di Giassboro non sembra aver prodotto alcun frutto: Kossighin non ha strappato concessioni al presidente americano. E' difficile stupirsi. La politica delle «colonne» sovietiche non è realista che a metà. Essa riposa sulla falsa idea che l'America necessiti dell'aiuto sovietico per conservare nel mondo lo stato quo e che Johnson sia disposto a pagare il prezzo. In realtà, gli americani sono convinti che i russi possano dominare il mondo «a loro pace» e che sono in grado di trarre vantaggio e di scoraggiare per lungo tempo i movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo amministrando sino alla fine la loro «lezione pianetaria» nel Vietnam. Questa politica implica, senza dubbio, rischi di scontro con la Cina, ma essa corrisponde agli interessi del gruppo politico-militare americano che si è assicurato una posizione preponderante nell'economia e la cui influenza pesa sempre più pesantemente nel decisivo Congresso. La mia recente visita a Washington mi ha convinto che l'attuale amministrazione degli Stati Uniti non rinuncerà facilmente alla sua crociata imperialista nel mondo.

Questa «arroganza della potenza» inquieta, senza dubbio, molti americani, i quali temono che un prolungarsi della guerra in Asia comporti una progressiva militarizzazione di tutta la loro società. Ma l'incontro di Giassboro ha consolidato la posizione di Johnson e non quella dei suoi oppositori. Si può essere certi che Johnson utilizzerà, nella sua campagna elettorale del prossimo autunno, la sua vittoria straordinaria, sorridente, con Kossighin, per dimostrare agli americani che la guerra nel Vietnam non chiude alcuna porta alla diplomazia americana e non vieta la prospettiva di una proficua intesa con l'URSS e con l'Europa dell'Est. In tal modo, anziché trovare in un dominio a Washington «colonne» disposte a tubare con essi, Bresnjev e Kossighin rischiano di dover vivere con i «falchi» ancora per lungo tempo.

L'avvenire della coesistenza russa-americana è oggi minacciato dalla smania di controllo interno dell'imperialismo americano. È un pericolo che rende più incerto che mai l'esito della battaglia di Cremino. La Russia non potrà disertare totalmente il campo della iotta anti-imperialista, non fosse altro perché la sua retorica femminista costituisce la principale, non ha solo la sola: giustificazione che ha il PCUS per mantenersi al potere. Per di più, una disgregazione sarebbe fatale per tutti i partiti comunisti filo-sovietici che rappresentano, non solo tutto, una forza di sostanziale importanza per la Russia.

Ma la Russia non può più rispondere all'offensiva degli Stati Uniti struttando a fondo i conflitti sociali e i fermenti rivoluzionari che minacciano le retrovie del sistema americano, soprattutto nel Terzo Mondo. La sua crisi ideologica è tale che un sovietico medio non riesce più ad identificarsi con un combattente vietnamita o con un rivoluzionario castrista.

Dopo la missione in Occidente di Kossighin, al Cremlino ci sarà sicuramente un esame approfondito della situazione attuale dell'URSS. L'attuale equilibrio tra le «colonne» e i «falchi» non può durare. Il pericolo di uno scoppio di tale confronto e una parte della direzione collegiale rischia di essere allontanata o scomunicata. Ma questo «regolamento dei conti» a parte chiuse non risolverà nulla e non ridurrà coerenza alla strategia dell'URSS, almeno finché i suoi dirigenti non colpiranno le radici del male, ossia le strutture interne che soffocano la vita politica del Paese e paralizzano la sua creatività rivoluzionaria.

K. S. KAROL

COPYRIGHT «LE NOUVEL OBSERVATEUR» - AGENCE LAURE FORESTIERE E PER L'ITALIA «SETTEGIORNI»



LA TAPPA EUROPEA, DOPO GLASSBORO E CUBA: KOSSIGHIN E DE GAULLE SI CONGEDANO Dopo il colloquio all'Eliseo,

TECNOCRAZIA E INDUSTRIA ESAMINANO LA SCUOLA (E LA BOCCIANO)

Con tutta probabilità, data la sede in cui è stato pronunciato e il settimanale su cui è apparso, (*«Mondo Economico»* del 3 giugno 1967), il discorso tenuto da Giorgio Valerio a Genova sul tema «La formazione della classe dirigente» non ha avuto molto eco negli ambienti accademici e scolastici; e cioè proprio in quelli nei quali la famosa «classe dirigente» si forma (e che quindi dovrebbero essere più recettivi, o reattivi, a tale tipo di discorsi).

Premetto che non sono affatto entusiasta di una simile diniego; né la parola «classe», né la parola «dirigente», nel senso prospettato dall'ing. Valerio, mi sembrano usate opportunamente in un'epoca come la nostra, e cioè in una realtà che, bene o male, trova nei principi della democrazia le ragioni del suo ordinamento e del suo progresso.

La classe dei dirigenti

Che i dirigenti costituiscono una «classe» mi pare fuori della realtà, almeno nel senso tradizionale che diamo alla parola classe. Che un gruppo sociale sia caratterizzato dall'essere «dirigente», come se la dirigenza fosse un privilegio o una investitura, mi pare altrettanto revocabile dubbio. Personalmente preferisco parlare di dirigenza come funzione, non come «classe» di persone che hanno la responsabilità decisionale in alcune materie come di «gruppi responsabili», ai rispettivi livelli e per le rispettive mansioni.

Ciò premesso, nulla mi vieta di dire che il discorso dell'ing. Valerio contiene affermazioni tutt'altro che trascurabili, e sulle quali vale la pena di aprire un più impegnato discorso da parte dei responsabili delle strutture formative: di quelle istituzioni, cioè, che abilitano i gruppi giovanili all'assolvimento di compiti e funzioni comportanti responsabilità decisionali, responsabilità di direzione umana, responsabilità di coordinamento operativo produttivo.

La tesi espressa dall'ing. Valerio è che le strutture scolastiche, anzì accademiche (oggetto del discorso in questione) sembrano assolutamente inadeguate oggi al compito di formare «qualitativamente» i dirigenti che abbiamo i requisiti formativi e i requisiti aziendali corrispondenti al bisogno: in primo luogo la «mentalità aperta» e poi la disponibilità al lavoro di gruppo e alla visione «unitaria» del lavoro.

Dato per scontato il disorientamento programmatico in cui si sta attuando la cosiddetta riforma universitaria, è evidente che tutto lo insieme del sistema formativo, a tutti i livelli, va rimesso in discussione. Creazione di una scuola più viva (in partecipazione); collaborazione attiva dell'allievo al suo processo educativo; sollecitazione di iniziative quali il sistema non sa né stimolare, né promuovere, né rafforzare: sono gli obiettivi di un vero rinnovamento.

GIOVANNI GOZZER

Colpisce, nel discorso dell'ing. Valerio, l'affermazione che la scuola «non riesce ad impedire che lo studente si orienti verso una concezione "utilitaristica" dei suoi obblighi scolastici»: causa questa delle malattie endemiche del sistema, dal fumettoismo delle dispense al formalismo dei titoli, al disinteresse per i contenuti alla brama di ricerca della sistematizzazione, dal mancato confrontamento fra testi e pratiche all'incapacità della scuola di formare.

Lo studente, conclusi gli studi, non ha più interesse per ciò che ha assorbito solo in funzione «utilitaristica»: ha assimilato testi, manuali e dispense, archivilandone pazientemente i contenuti, senza assimilarli: non ha interesse per le letterature tecniche italiane; non riesce a tenere dietro a qualcosa straniera perché, oltre a tutto, ha l'allergia per le lingue. E fermiamoci qui, in questo impietoso esame della nostra situazione accademico-formativa.

In vari modi e da sedi diverse si è levato un grido d'allarme contro un certo intervento del mondo aziendale che tenderebbe a «snaturare le sedi formative», riducendole alle merci di una concezione puramente tecnocratico-aziendale, di tipo «utilitario»: che l'accusa venga mossata di rimbalzo, dai tecnocritici all'attuale tipo di educazione, può essere, se sincera, sintomo positivo.

L'insidia tecnocratica è latente in ogni storico che la struttura di lavoro e organizzazione al più alto livello dell'industria, compresa la trasformazione delle sue esigenze sul mondo formativo: ma senza la spinta aziendale non sarebbe nata, alla metà del secolo scorso, l'istruzione tecnica e nella prima metà del presente secolo, l'istruzione professionale: non sarebbero nate le facoltà di ingegneria e i politecnici.

Utilitarismo

Ma il nocciolo del discorso del tecnocrate è l'accusa di una degradazione utilitaristica del sistema formativo, per cui si commisura l'impegno scolastico alle prestazioni formali, destinate solo a sanzionare una situazione di privilegio e a consacrare uno «status», anziché un impegno responsabile.

Purtroppo il sistema formativo, tenendo conto in linea di direzione utilitaristica che è quella che sono il pericolo immanente del sistema stesso. Il mondo scolastico accademico scenderà ancor più in basso nella sua scala di valori se non troverà una via d'uscita per riportarsi ai suoi giusti obiettivi. Il discorso sul rinnovamento può anche prendere le mosse dal richiamo formulato nella sede tecnocratica, quando si riconosca alla sede educativa una logica diversa da quella dell'utile e dell'economico: perché cioè essa non contrabbandi, invece dell'utile degli autentici valori economici, un utilitarismo assai peggiore: quello dei falsi valori culturali.

GIOVANNI GOZZER



TERZO GIORNO D'ESAMI: MANCANO POCHI MINUTI ALL'INGRESSO IN AULA.

LA CALDA STRADA DELL'ESAME

Due scuole medie a Roma sono state devastate. Pare che gli atti di vandalismo siano stati compiuti da alcuni studenti bocciati. Non si sa molto di più. I danni sono stati di una certa gravità: scritte offensive contro i professori avevano provocato l'opposizione.

Non è necessario che sia stata impegnata nell'impresa l'intera élite dei bocciati: al limite potrebbe essere stato anche un solo individuo a dar prova di tanta inciviltà.

Questo è accaduto proprio quando sono cominciate le prove di esame di maturità e di abilitazione, che mettono a dura prova le menti e le volontà dei giovani. Tra i due fatti non c'è apparente relazione, ma se si guarda un po' più a fondo, si può cogliere uno stato di insoddisfazione che l'esame induce nei giovani che lo superano.

Il meccanismo della scuola (e degli esami) è rimasto arcaico, mentre la vita evolve, con le abitudini sociali in piena trasformazione. Mentre gli esami di maturità e di abilitazione ci mostrano un rigore al di sopra delle necessità, poi può accadere che qualche studente smarrito incalpi i professori della propria somaragione. In un caso abbiamo una scuola che si difende, conservando tutto quello che è antico, calendario e forme, nell'altro una scuola alla portata di ogni sbarbattello, che crede così nella disgregazione della istruzione che rilancia cosa buona e utile danneggiando i locali e gli arredi ed insultando i professori.

Mentre la canicola fa impazzire qualche diecina di persone a Milano, gli studenti vengono racchiusi in alcune aule scolastiche a risolvere problemi di traduzione, di composizione ecc., per una verifica di quel «cursus» che hanno seguito per tanti anni, e che in luglio, al termine dell'anno ottavo, viene rimesso tutto in questione. La scuola evidentemente non si fida di sé stessa. E forse ha ragione: essa prepara e accompagna gli studenti maturondi ed abilitandi agli esami e riesce a promuoverne sul campo appena un quaranta per cento. Un quindici per cento resterà, steso al suolo.

Gli altri potranno «riparare». In due mesi di ripasso di manuali potranno colmare quelle lacune che in otto anni si sono formate nelle loro conoscenze.

Così la scuola, come vita, va, continua ad andare, non tenendo conto del fatto che una scuola di massa e non più d'élite, non può trarre da gli studenti come dei votati alla morte, che sotto 30 all'ombra, spremono le membra per superare una prova che probabilmente è inutile, solo che la scuola fosse congegnata in maniera un po' diversa, più seria e più funzionale. Ma chi ci pensa? Tutti i giornali parlano di questi esami, sembra una festa paesana: la TV intervista i candidati. Tutto viene fatto per dare dignità, importanza, dimensione sociale ad un avvenimento che nella sua struttura è illogico e asciuale.

Ma chi ci pensa? Il pezzo giornalistico è importante, ma deve essere fino a se stesso, non si devono fare proposte, non si deve chiedere perciò un cambiamento di strada o di orientamento, un esame dell'esame fatto in modo da non servire a nulla, nella coscienza di non servire a nulla, sia per la maggioranza degli studenti che dei loro insegnanti.

Oh, certo, ogni tanto qualcuna proposta sorge dal profondo della oscurità, ma tutto resta al punto di domanda perché nessun se la sente di portare fino in fondo il discorso.

Sappiamo che a questo punto corre l'obbligo di criticare qualcuno di preciso con una funzione specifica, un ministro ad esempio. Non saremo noi a difenderlo e siamo convinti che alla sua mancanza di iniziativa e di immaginazione risale una parte di responsabilità. Ma la parte principale non è sua, ma di coloro che nella scuola vivono sempre, gli insegnanti, che mantengono il loro impegno e la loro capacità non superano volentieri le loro prospettive corporative per vedere di violare la struttura del loro campo di lavoro e del quale proprio essi spesso sono i primi critici, ma che in pratica non riescono a far superare.



IL SOMARO IN CATTEDRA

IL CONCORSO IN FRIGORIFERO

● Una "mera finzione giuridica,, la nomina di un titolare otto anni dopo gli esami ● La dittatura delle "scuole,,

Ancora una volta fu il professor Piccinato a redigere la relazione di minoranza, questa volta non tanto di contestare la validità della promozione di questo o quel candidato, ma per definire l'intera ripetizione del concorso una «mera finzione giuridica,, contraria alla morale e, quel che più è grave, del tutto pregiudizievole, nella sua assurdità, agli interessi stessi dell'università e a quelli della cultura». Da otto anni non venivano più banditi concorsi di urbanistica, si erano affermati nuovi docenti, erano nati nuovi allievi, ma i stessi che avevano concorso nel 1959, alla settantunesima questione erano cambiati, c'era chi aveva notevolmente incrementato la propria produzione scientifica ed affermato la propria personalità professionale e chi, al contrario, era rimasto fermo alla data di partecipazione al concorso. «A questi problemi — scrisce Piccinato — sono di cultura, noi saremmo chiamati, oggi, a rispondere con una mera finzione che, solo amministrativamente e burocraticamente, risolve il problema in senso puramente formale, che non può non essere di coerenza».

Le cattedre di urbanistica disponibili erano, in quel momento, cinque; non sarebbe stato più opportuno bandire un nuovo concorso per l'infelice cattedra di Palermo e per le altre che attendevano un titolare nelle università italiane? Questo si chiese il relatore di minoranza, concludendo che non considerava possibile in quelle condizioni «esprimere, in coscienza, una graduatoria... dettata da primenzi interessi dell'università». La graduatoria, invece, ci fu e vi entrò anche chi aveva provocato tutto il guazzabuglio con il ricorso al Consiglio di Stato.

Le lancette dell'orologio dell'università italiana, per la cattedra di urbanistica di Palermo, nel frattempo, erano rimaste sempre ferme. A otto anni prima.

Un caso a Torino

Una cattedra vacante di titolare può anche essere tenuta in frigorifero, come il cibo da conservare. Metaforicamente, si intende, ma con lo stesso obiettivo: «consumarla» al momento opportuno. Facciamo un esempio. Qualche anno fa morì, all'improvviso, a Torino un grosso personaggio del mondo accademico. La morte di un uomo è sempre un fatto doloroso, soprattutto quando è di un uomo ancora in giovane età. Quando si tratta di un professore universitario il fatto non è soltanto un evento doloroso, ma, spesso, causa di molte complicazioni. Se poi il professore universitario muore giovane e i suoi allievi non sono ancora maturi per succedergli nella cattedra il fatto è addirittura tragico. Questa fu, appunto,

la situazione nella quale venne a trovarsi l'università di Torino alla scomparsa di quel titolare di cattedra. Che fare? Il Consiglio di facoltà si riunì e prese in esame la situazione. Il titolare defunto aveva, sì, allontanato un giovane allievo di grande valore, che dava garanzie alla facoltà anche sul piano politico, ma quest'ultimo non era ancora sufficientemente maturo per offrire la matematica certezza d'essere nominato, quando fosse stato possibile, il successore per la cattedra rimasta vacante, e ciò che più contava, di risultare il primo nella graduatoria in modo da occupare automaticamente la cattedra del suo maestro.

Al posto del maestro

La conclusione, pressoché unanime, fu che era più opportuno attendere che il giovane professore «maturasse». La cattedra non fu messa a concorso, ad evitare di compromettere la continuità dell'insegnamento da maestro ad allievo e di alterare l'equilibrio politico della facoltà, e il giovane e valoroso candidato, che avrebbe comunque più d'esser eliminato da concorrenti più riconosciuti di lui in quel momento, attese che altre facoltà ponessero a concorso la stessa cattedra, per poter partecipare senza far correre rischi alla propria facoltà. Tutto, ovviamente, avvenne come i professori della facoltà torinese avevano previsto e sperato. Ottenuti i titoli, il giovane candidato partecipò ad un concorso e venne tenuto, la sua facoltà — chiamò — allora ad occupare la cattedra del suo maestro ed così, subito da studenti e colleghi, ed in segno con profitto della scienza e della società, come nel secolo passato per bambini, si potrebbe concludere che tutti, da quel momento, vissero felici e contenti.

Ma questo accorgimento, per evitare che i baroni delle cattedre si impongono di tutti i concorsi, distribuiscono in tutta Italia i loro protetti, spesse volte, come abbiamo visto, dal tutto impreparati, conduce sempre a risultati felici come nel caso della facoltà torinese? Non sempre. Nella facoltà di medicina, ad esempio, la successione di professori, alla cui cattedra porta quasi inevitabilmente ad una dittatura scientifica della cosiddette «scuole», con la conseguenza di precludere ogni possibilità di apporto esterno, dal punto di vista scientifico, di contributi nuovi e quindi di nuove idee. Anche quando, cioè, nulla vi sarebbe da eccepire sul grado di preparazione dell'allievo portato in cattedra dal maestro, rimane aperto il problema di non sarebbe più opportuna una più larga disponibilità al dibattito ed al confronto tra le «scuole» e gli indirizzi scientifici nell'intervento del progresso scientifico e didattico.

La questione del rapporto fra «maestri-capi scuola» ed allievi presenta d'altra parte, anche un aspetto umano. Occorre, infatti, non dimenticare che tale rapporto finisce quasi sempre, in molti anni di lavoro comune, di trascendere i semplici confini pro-

fessionali per trasformarsi in qualcosa di più. Via, via che gli anni passano, fra maestro ed allievo tende ad instaurarsi un rapporto sempre più stretto di amicizia e di stima che va al di là dei reciproci interessi. L'amicizia, ci ha detto un professore, si estende alla famiglia, anche le mogli diventano amiche, spesso i figli vanno a scuola assieme. In tali condizioni è inevitabile che uno degli obiettivi del titolare di cattedra sia quello di scegliersi un successore, sia perché anche, se di fronte ad altri candidati obiettivamente più preparati, il professore una volta eletto commissario cercherà di «portare» il proprio allievo, sarà per questo moralmente e dal punto di vista scientifico da censurare senza appello? L'interrogativo, che ci è stato posto proprio da un titolare di cattedra, non può evidentemente essere esaurito con una risposta frettolosa e poco motivata, senza posizioni. Esso coinvolge l'intera dinamica del concorsi a cattedra in quanto supera il problema patologico dei professori somari, posti in cattedra grazie a pratiche contrarie all'interesse più immediato dell'università, per entrare nel merito stesso dell'organizzazione dell'insegnamento.

Il numero degli allievi posti in cattedra rappresenta, inoltre, l'unità di misura della ditta addirittura per valutare, nel mondo accademico, la qualità scientifica di una «scuola» e la forza politica del «maestri-capi scuola». Nei concorsi, dunque, è in causa anche il prestigio accademico dei vecchi e giovani notabili della nostra università. Più allievi il titolare di cattedra riuscirà a mettere in cattedra e maggiore sarà il suo peso, da quel momento, nel mondo in cui vive: tutte le pubblicazioni che usciranno porteranno implicito il marchio di fabbrica della scuola, diventeranno simbolo della dinastia, per generazioni di professori; gli allievi, a loro volta, diventano grandi elettori, accresceranno il peso elettorale del maestro che verrà sempre più spesso interpellato dai colleghi delle altre «scuole» e sempre più tenuto nel dovuto rispetto, per la distribuzione delle future cattedre; e così via, all'infinito. Il fenomeno del «maestri-capi scuola» tende così a instillare ed accrescere, di volta in volta, nuovi «gruppi» tenuti uniti da vincoli di clientela, al primo stadio, da interessi professionali, nel secondo, da affinità genericamente ideologiche, all'ultimo. La situazione, naturalmente, varia da facoltà a facoltà.

Gruppi ideologici

La facoltà di lettere, forse fra le più mature d'Italia, non conosce sostanzialmente fenomeni di accentuato clientelismo e neppure gruppi di potere tenuti uniti da interessi professionali, che in tale facoltà sono quasi del tutto inesistenti. La divisione è per gruppi ideologici, due in tutto: da una parte i laici, che vanno dai liberali ai moderati, dall'altra i cattolici. I primi fanno capo al professor Carlo Ludovico Raghianti, ordinario di storia dell'arte medievale e moderna nell'università di Pisa. I secondi, alla profes-

soressa Margherita Guarducci, ordinaria, unica in Italia, di epigrafia greca nell'università di Roma. Il gruppo dei laici è, fra i due, a causa delle sue stesse divisioni interne di carattere ideologico e politico, il più irrequieto e instabile, ma comunque dal punto di vista della disciplina di gruppo non sempre le riunioni che si tengono a Firenze, nella casa di Raghianti, si concludono con il fronte dei laici schierato uniformemente. Più sensibile alla disciplina di gruppo è invece quello cattolico, che ha conosciuto a tutt'oggi una sola grave spaccatura, in occasione del concorso per la cattedra di storia greca nell'università di Firenze. In quella occasione, di fronte alla proposta dei laici di tenere il professor Piero Treves, il gruppo cattolico si spezzò, e due furono uno «cappellano» della professorella Guarducci, l'altro dal professor Antonio Quocciapoli, ordinario di letteratura cristiana antica e preside della facoltà di magistero dell'università di Bari. Quest'ultimo appoggiò il candidato del gruppo laico, che oggi occupa la cattedra a Firenze, e da allora la compattezza del gruppo cattolico ha continuato a soffrire sia pure in forma non rilevante, di quella incrinatura.

Il clientelismo

Anche la facoltà di giurisprudenza e quella di scienze politiche è divisa per gruppi ideologici, ma risente della presenza di un gruppo a carattere clientelistico-personale capeggiato dal professor Alfonso Tesauro, ordinario di diritto costituzionale nell'università di Napoli. Il professore Tesauro, che fu consigliere privato del principe, oggi è deputato e presidente della Commissione affari costituzionali della Camera; membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, controlla circa centocinquanta voti nell'elezione della commissione per l'assegnazione delle cattedre di giurisprudenza e scienze politiche e fu direttamente implicato nello scandalo Vincenti, lo anziano docente di istituzioni di diritto pubblico, che ora insegna storia ed istituzioni dei paesi afrasiatici nella facoltà di magistero della università di Salerno. Infine, il professor Alfonso Tesauro è vicino al professor Giuseppe Teardo, ordinario di clinica ostetrica e ginecologica e rettore dell'università di Napoli, nonché membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per la facoltà di medicina. Sempre a proposito del caso Vincenti, dopo che il suo ricorso venne respinto dal Consiglio Superiore con i voti di professori estranei alla materia, come medici, verificatori, ecc., il professore Giulio Scarsella... è credibile che egli (Giuseppe Teardo n.d.r.) sia uno dei nove (che votarono a favore dell'espulsione dei Vincenti dalla terra n.d.r.) ... anzi vi è almeno un fondato, da me dimostrabile (il netto è di Giglio n.d.r.) motivo per ritenerne il contrario».

PIERO OSTELLINO

L'«Alfa-Sud», è diventato il tema di maggior attualità della politica interna: gli oppositori non mancano, anche se le loro argomentazioni sono piuttosto deboli.

PUBBLICO O PRIVATO PURCHÈ FIAT

- *Il ministro socialista Tolloy scopre che tra le concentrazioni economiche dei privati e dello Stato non c'è alcuna differenza.*

MILANO. — «Sul fronte Alfa-sud niente di nuovo» potrebbe essere il bollettino della settimana, anche se al Comitato centrale del PSU più d'una voce è stata o è apparsa discordanza.

Tra l'essere e l'apparire esiste una notevole differenza, e non è onestamente possibile giudicare il discorso del ministro Mancini come una voce discorde. «*Diamo pure la nostra adesione* — egli ha concluso —, ma discutiamo, verifichiamo, distinguiamoci».

Una adesione critica, dunque, che è stata raccolta dal responsabile della Commissione economica del PSU, Giolitti: «È inammissibile che il potere politico sia messo di fronte a fatti compiuti ad opera dei centri di potere economico pubblici o privati, anche quando questi fatti siano positivi, come nel caso dell'Alfa Sud».

La questione sollevata da Mancini e ripresa da Giolitti riguarda il sistema delle Partecipazioni statali, la distribuzione del potere al suo interno e le relazioni di potere tra Stato e Partecipazioni statali. Esiste — secondo i socialisti — una esorbitanza degli Enti a partecipazione statale (l'IRI e l'ENI soprattutto), che farebbero fare ai politici tutto quello che vogliono.

Nel caso dell'Alfasud, per quanto riguarda il metodo, i socialisti osservano che l'iniziativa se la sarebbe fatta e covata l'IRI senza dir nulla, l'avrebbe resa pubblica in modo che nessun politico si può tirare indietro senza creare una rivoluzione nel Sud e avrebbe chiesto a questo punto l'assenso del governo e dei partiti.

Le voci socialiste hanno ricevuto una risposta, giustificatrice di ogni e qualsiasi atto dell'IRI da parte del «Popolo», ma la sinistra dc — che da anni chiede una riforma del Ministero e del sistema delle partecipazioni statali — ha manifestato una opinione piuttosto diversa. Il 3 luglio, infatti, l'agenzia «Forze Nuove» ha scritto: «Dobbiamo esprimere questa volta piena concordanza con le enunciazioni di Mancini contrarie alla tendenza degli enti industriali di Stato a diventare centri autonomi e incontrollati di potere e ad essere indirizzati, invece che dalla politica di programmazione, da scelte particolari, ora aziendalistiche ed ora di ambiguo efficientismo. Tutto è giusto di quello che afferma Mancini e tutto richiedente una

revisione, che dovrebbe partire dalla riforma dello strumento politico al quale spetta indirizzare e controllare il sistema delle aziende industriali pubbliche nel quadro generale della programmazione (il ministero delle Partecipazioni statali o qualsiasi altro, se si vuole) e dovrebbe passare poi attraverso un riordinamento degli enti perché l'eccesso di dimensioni e le molteplicità delle applicazioni non offrano a taluno di essi quella forza di condizionamento e, al limite, di ricatto politico, che si vorrebbe, per altro verso, eliminare».

Ma, sulla specifica questione dell'Alfa Sud, l'Agenzia della sinistra dc obbliga al Ministro dei lavori pubblici: «Può essere che anche nel caso dell'Alfa Sud siano state usate armi di pressione politica da parte dell'IRI. Ma che cosa è facile rispondere da parte dell'IRI? Che non c'erano altre vie per controbilanciare le opposte pressioni della Fiat».

Ecco perché, fino a quando non sarà stabilito un diverso equilibrio di potere — e non un vuoto di poteri —, non sarà giusto giudicare la validità di una iniziativa dal comportamento più «politico» o meno «politico» degli enti a partecipazione statale interessati.

La posizione del ministro Tolloy è invece di sostanziale negoziazione in nome della mitologia neocapitalistica delle concentrazioni. Tolloy crede davvero che il monopolio non esista più nella realtà economica e ci spiega come esso sia diventato «concentrazione»: da malvagia creatura del male a efficiente macchina del bene. E Tolloy giunge al punto di non riconoscere differenza alcuna tra l'iniziativa privata e quella pubblica.

La sua critica corrisponde a quella di alcuni ambienti democristiani di destra, di gruppi liberali e della parte meno accorta del gruppo Fiat ed è probabile che non trovi modo di coagulare forze nell'ambito socialista.

L'anticipa pubblicità alla questione dell'Alfasud quali origini ha avuto?

All'IRI e al ministero delle Partecipazioni statali l'andamento dello studio sull'iniziativa era noto da tempo. Ne abbiamo avuto numerose conferme e il ministro Bo lo ha ripetuto in una dichiarazione di questi giorni.

I dirigenti dell'IRI hanno poi compiuto, alla conclusione positiva degli studi preparatori, un lo-



IL SENATORE A VITA VALLETTA NON HA ANCORA FATTO CONOSCERE LA SUA OPINIONE SUL PROGETTO DI REALIZZARE A NAPOLI UN GRANDE STABILIMENTO DELL'ALFA ROMEO. PER LA COSTRUZIONE DI AUTOVETTURE GLI INTERESSI DELLA FIAT DI MANTENERE L'ASSOLUTO PREDOMINIO DEL MERCATO AUTOMOBILISTICO ITALIANO HANNO OTTENUTO SOSTEGNO DECISIVO DI ALCUNI AUTOREVOLI ESPONENTI DEL PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO COME MANCINI E TOLLOY. MENTRE, AL CONFRONTO LA POSIZIONE DEI LIBERALI SI È RIVELATA ASSAI PIÙ CAUTA; DATO CHE MALAGODI HA RIFIUTATO PER IL MOMENTO DI IMPEGNARSI PER UNA TESI O PER L'ALTRA.

ro particolare pellegrinaggio di ministro in ministro. Il pellegrinaggio non era ancora terminato quando la notizia usciva sul «Corriere della Sera» e il senatore Bosco e l'on. Pieraccini ne parlavano pubblicamente a Napoli.

Dopo la notizia, il «Corriere» pubblicava un ampio servizio di netto favore con la firma di Pietro Ottone, il quale sarebbe stato cercato e informato dal prof. Petrucci. Un secondo servizio di Ottone attenuava notevolmente la prima impostazione e bene informati soggiungono che la Fiat si è data parecchio da fare per ottenere una rettifica di posizione del grande organo lombardo.

E' difficile registrare una storia diversa per la nascita di altri grandi progetti industriali, pubblici o privati, nel nostro o in altri paesi. Gli interessi si difendono, della pubblicità si fa l'uso che ciascuno ritiene più conveniente. L'Alfasud è uno di quei progetti ai quali è difficile sbattere la porta in faccia.

Le ultime critiche tecniche di opposizione sono quelle che Tolloy ha richiamato in modo divulgativo al Comitato centrale del PSU: la concentrazione. Si deve pro-

durre tutto alla Fiat a Torino, un'azienda diversa dalla Fiat, una città diversa da Torino sarebbero uno spreco.

All'Alfa Romeo si fa notare che la General Motors, il maggior produttore mondiale di automobili, è in fin dei conti un gruppo al quale fanno capo aziende diverse: Chevrolet, Buick, Oldsmobile, Pontiac, Cadillac. Queste aziende hanno quote di produzione molto differenti, talché la Chevrolet nel 1966 ha messo in vendita un milione e 431 mila vetture, mentre la Cadillac ne ha prodotte 205 mila e la Buick 315 mila. Tra le aziende esiste una grande indipendenza, le organizzazioni di vendita sono separate e gli stabilimenti di produzione si trovano anche a migliaia di chilometri gli uni dagli altri.

Con una articolazione ancora più fitta, in Inghilterra, in Francia e in Germania le numerose aziende fanno differenti modelli e quelle più grandi, come la tedesca Volkswagen, hanno gli stabilimenti decentrati.

Ma ormai tutti i giornali sono pieni dell'Alfasud e il nostro compito di esplorazione giornalistica e politica si è concluso.

SERGIO SERENO

I SENATORI DELLA CHIESA RESTANO IMPORTANTI

Per ora sono senza fondamento le voci di un indebolimento nel Sacro Collegio, a vantaggio della "camera bassa", rappresentata dal Sinodo dei Vescovi.

Paolo VI non vede la necessità di una riforma radicale del « Sacro Collegio » dei Cardinali, come si era da più parte prospettato. Il che non significa che il secolare istituto non debba, nei prossimi anni, imparare, anche se più controllate, trasformazioni.

Rivolgendosi ai nuovi cardinali, dopo aver consegnato il simbolo della loro dignità, la « berretta », e averli incardinati nella Chiesa di Roma, il Papa ha così sintetizzato il suo pensiero: « non sono mancate — ha detto — specialmente dopo l'istituzione del Sinodo dei vescovi, supposizioni circa il futuro del Sacro collegio ». Noi abbiamo invece deciso di non ammettere la disciplina tramandataci dai nostri veneratissimi Predecessori. Siamo anzi convinti che le molteplici esigenze della Chiesa consigliano di rinvigorire le funzioni che nel diritto codificato ha finora svolto il Sacro Collegio, sollecitandone in maniera più larga e sistematica gli utilissimi servizi sia singolarmente che come vero e proprio « collegio ». Qui Paolo VI ha spiegato le ragioni della sua conferma del collegio cardinalizio nel regime tradizionale: « Ad essi compete, in conformità coi sacri canoni, l'elezione del Successore di Pietro nel governo della Chiesa; attualmente questo quanto mai delicato ed esposto ad influssi e a pericoli nocivi per tutta la Chiesa quando non sia protetto, come ora, da un collegio cardinalizio — qualificato, stabile e immuno da ogni indebita ed estrema ingenerie ».

Le discussioni cominciarono già nel Consistorio del 20 giugno scorso. Io V. creò i suoi primi 27 cardinali, assicurando che il potenziamento della rappresentatività, della ecumenicità e della « pastoralità » del Sacro Collegio non avrebbe diminuito la necessità della partecipazione dei vescovi al governo centrale della Chiesa. Ma poi il dibattito si fece più vivace, più problematico. Alcuni preferirono pensare in termini dialettici ai rapporti fra Sinodo dei vescovi e Collegio cardinalizio, come se i vescovi, con il loro nuovo strumento centrale di consultazione e anche di decisione, avessero in qualche modo occupato una parte del potere tradizionale del « mondo rosso »; altri cercarono di pensare quanti rapporti in termini di integrazione istituzionale fra il vecchio e il nuovo organismo, capace di individuare l'analogia con un sistema bicamerale delle democrazie moderne, parificando il collegio cardinalizio ad una « camera alta », il Sinodo ad una « camera bassa ».

Per un teologo come Huizing, il gesuita che insegnava a Lovanio e a Nimega, l'assegnazione della semplice funzione consultiva al Sinodo comporta automaticamente lo « evitamento istituzionale » del Collegio cardinalizio, come istituzione che, originariamente, deteneva tale funzione, in pratica non più esercitata da tempo.

A questa affermazione il professor Alberto, di Bologna, diede una motivazione storica, ricordando che la collaborazione fra il Papa e il Collegio cardinalizio nel XV e XVI secolo si svolgeva nel Consistorio, nel quale si discutevano e si decidevano collegialmente tutte le questioni di maggior interesse relative alla vita della Chiesa. Questa forma sinodale venne messa meno

Foto: KEYSTONE



AL CONCISTORO PUBBLICO DI FINE GIUGNO

attenuandosi, sino a scomparire completamente, in parte assorbita dall'esercizio abituale della sola forma personale di governo da parte dei Pontefice, in parte assorbita dalle congregazioni romane, nate come strumenti di lavoro e articolazioni sovraffidate del Consistorio e, poi cessate l'opera « concistoriale », assunte a funzioni male definite nell'esecuzione e la deliberazione. Secondo Albiero, in definitiva, « il collegio cardinalizio, proprio col capitolo III del "Lumen Gentium", ha visto non solo il tramonto di ogni fondamento dottrinale della sua esistenza, ma addirittura il riasorbimento della sua giustificazione ecclesiologica nel suo avvezzo provvedere autentico quello della doctrina sui vescovi e sulla sua natura collegiale. Rispetto a questa prospettiva di una revitalizzazione del cardinalato, se è tecnicamente sempre ipotizzabile, appare però dottrinalmente preclusa. La funzione di supplenza che per tanti secoli il collegio cardinalizio ha così efficacemente svolto, ne fa un istituto degno di profondo rispetto. ma forse oggi si servirebbe meglio il suo ruolo rinunciando ad una restaurazione estranea alla coscienza ecclesiastica ».

E su questa radice storica che si è del resto basata l'ipotesi più concreta di riforma circolata negli ultimi mesi: una ipotesi che, apparsa per la prima volta in una agenzia di informazioni religiose, venne ripresa nella « Settimana di Livorno, poi nella « Settimana del clero » e infine nel « nostro tempo » — settimana di fine di Torino, in un articolo firmato « Homo novus ». Il progetto contemplava un collegio cardinalizio composto dai presidenti delle Conferenze episcopali, i quali avrebbero tutte le prerogative dei principi della Chiesa, compresa quella di eleggere il Papa. Ma il loro mandato scadrebbe quando un altro vescovo

dovesse essere eletto o nominato alla presidenza di una Conferenza episcopale nazionale.

La proposta del cardinale « a d tempus » implica anche un non trascurabile richiamo alla semplicità e alla umiltà che dovrebbe caratterizzare la vita della Chiesa: il gesto compiuto l'anno scorso dal cardinale Lercaro, che deponendo l'ufficio episcopale chiese anche di poter restituire al Papa la porpora cardinalizia, gli onori sono ammessi agli uffici, esprimere una ipotesi di riforma e un senso di distacco evangelico che andava al di là delle semplificazioni degli abiti cardinalizi. La questione della età, poi, ha fatto maturare un'altra proposta: la distinzione cioè dei cardinali in due categorie, la prima comprendente i cardinali che partecipano effettivamente al governo centrale ed eleggono il Papa, la seconda comprendente i « cardinali onorari » (cioè quelli già dimessi) marci se abbiano accorciato in Città o come arcivescovi residenziali — l'invito conciliare a lasciare l'incarico dopo i 75 anni. Ma anche su questo punto la risposta di Paolo VI è stata netta: « le differenze di età non comportano alcuna conseguenza nella responsabilità ».

Le ipotesi, di cui abbiamo accennato, e il discorso con il quale il Papa le ha scartate sembrano proiezioni contingenti del dibattito conciliare intorno al rapporto (che rimane ancora da esplorare completamente) fra il Primate del Regno Pontificio e il Collegio episcopale. Oltre ciò, è una preoccupazione storica che sembra aver ispirato la decisione del Papa, la quale egli ha fatto contro il « sacro collegio composto da presidenti in gran parte eletti dalle Conferenze episcopali » sarebbe maggiormente esposto a « indebita ed estranea ingenerie », specie in vi-

sta dell'elezione del Papa. Tuttavia, se riforme radicali debbono ritenersi per ora impraticabili, non si può escludere che Paolo VI abbia l'intenzione di riservare al collegio cardinalizio una parte assai più importante di quella che esercita attualmente, in pratica limitata alla sola elezione del Papa. Non si può credere che il cardinalato sia così pronto a ricevere compito solo come decorazione officiosa, garantendo privilegiato il sconsueto prestigioso delle « carriere » ecclesiastiche. Paolo VI non ha cessato in effetti di affermare che il cardinalato è da considerarsi una potestà, una funzione, una partecipazione « alla potestà di giurisdizione » del Pontefice. Egli pensa ai cardinali come dei diretti collaboratori, chiamati a portare con lui il « peso della responsabilità » (così disse durante la crescita cardinalizia di due anni fa); e anche nel discorso del 28 giugno ha detto che bisognerebbe « rinvigorire » le funzioni del Sacro Collegio, tanto in linea di diritto quanto di fatto.

Ci sarà dunque, sembra di capire, una riforma del Sacro Collegio, anche se non nel senso delle « supposizioni » del nostro tempo. L'arcivescovo di Torino, tornato in sede dopo il Concistoro, ha riportato in un discorso alla sua Chiesa le origini del cardinalato, una istituzione che non appartiene alla struttura della Chiesa, ma che è sorta per le esigenze della comunità di Roma e si è poi sviluppata nei secoli sino all'attuale configurazione. « Possiamo vedere sintetizzato il pensiero del Papa sull'ufficio dei cardinali — ha detto il cardinale Pellegrino — nelle parole cui, nel discorso del 28 giugno, comprendeva la formula d'investitura: « Ti designiamo cooperatorre del nostro ministero ».

GIANCARLO ZIZOLA

CHIESA E PSICANALISI: DIALOGO O ROTTURA?

Il nome di Mario Rossi è strettamente legato al più importante tentativo pre-conciliare di rinnovamento dell'Azione Cattolica, compiuto negli anni dal '52 al '54.

Sì sa come allora andò a finire: Luigi Gedda, l'immutabile presidente di quegli anni, il manipolatore di sacro e temporale, ebbe partita vinta sull'ansia di rinnovamento dei giovani, sulla volontà di una genuina testimonianza religiosa degli assistenti ecclesiastici, e sulla stessa simpatia verso i giovani dimostrata dal pro-segretario di Stato, Mons. Montini. Mario Rossi fu allontanato, spedito in una specie di esilio al Lussemburgo, ad occuparsi di medicina del lavoro presso la C.E.C.A. Ma la sua voce, tornò ad esprimersi sulle pagine di «Adesso», la battagliera rivista di Don Primo Mazzolari, di cui divenne direttore alla morte del fondatore, sino alla chiusura di questa pubblicazione, avvenuta in circostanze quasi drammatiche alla vigilia del Concilio.

Da alcuni anni, la firma di Mario Rossi si è fatta sempre più rara sulle riviste «di punta», ed egli si trincerò dietro un no cortese alle continue richieste di conferenze e di dibattiti. Ricordiamo tuttavia alcuni suoi interventi su «Témoignage Chrétien», su «Témoignage» — La paix dans la Chiesa — su «Mumanitas» — I laici e il Concilio — e ultimamente «Mazzolari e il cattolicesimo italiano» sulla rivista milanese «Momento». In Francia è apparsa la edizione di alcuni suoi saggi sotto il titolo «Laïcs pour des temps nouveaux». Gli amici sono arrivati quasi ad accusarlo di «disappunto», in un momento nel quale le aperture conciliari permettono di condurre finalmente avanti le idee e le iniziative di cui egli è stato iniziatore in tempi difficili. Ma in realtà, l'impegno di Mario Rossi non è venuto meno, ma ora segue altre vie. Nella calma del suo studio, a Roma, egli approfondisce, giorno per giorno, un impegno lavorativo scientifico, sia nella parte teorica che nelle esperienze cliniche. In questi anni, Mario Rossi è diventato uno dei più attenti esperti di psicologia e soprattutto di psicanalisi, in Italia. E si può ritrovare un filo conduttore fra l'impegno passato e quello presente, nella comune e costante attenzione per l'uomo, scrutato nella sua parte più genuina ed intima, là dove si innestano le radici della coscienza e dove è possibile aiutarlo a portare a chiarezza i suoi impulsi e le sue attese, ad essere fedele alla sua vocazione più profonda.

Siamo andati da Mario Rossi per sottoporgli una serie di domande sui rapporti fra Chiesa e psicanalisi e sugli interrogativi che il «caso Lemercier» il benedettino che assieme al suo convento di Cuern



MARIO ROSSI CON LA MOCLIS. SECONDO ROSSI, LA PSICANALISI È UN'ESPERIENZA VALIDA, A CONDIZIONE CHE ESSA SIA PRATICATA NEL RISPETTO DELLA LIBERTÀ DELL'INDIVIDUO.

navaca in Messico ha rinunciato ai voti per continuare una esperienza psicanalitica, come abbiamo ampiamente illustrato nel secondo numero di «Sette Giorni» ha sollevato. E l'amico Rossi ha risposto alle nostre domande.

Evoluzione positiva

C'è chi dal caso Lemercier trae conseguenze radicali, quasi che la condanna inflitta dalla Curia significhi una chiusura totale della Chiesa verso la psicanalisi. Mario Rossi non è di questo avviso, perché rispetto al passato, una positiva evoluzione. All'inizio, le riserve della Gerarchia o di larga parte della Gerarchia verso la psicanalisi erano infatti a due ordini di motivi: Freud con la scopia dell'inconscio, ha portato lo scompiglio in molte delle ipotesi o dei giudizi di valore legati ad una concezione tradizionale dell'uomo. Il contesto culturale dal quale sono emersi Freud e le sue teorie non aveva nessun legame con gli ambienti cattolici e quasi mai con altri ambienti religiosi. Per la psicanalisi è capitato come per altre «rivelazioni scientifiche» del nostro secolo: ad un primo approccio essa è stata respinta o ignorata dalla Chiesa.

Eccoci quindi rimandati al più vasto problema dei rapporti fra fe-

de e scienza, rapporti che oggi non possono più essere concepiti in forma di antitesi. C'è un progressivo superamento, da parte della religione come della scienza, dei rispettivi manicheismi. Proprio progredendo, la scienza scopre sempre meglio il suo significato, che è di ricerca e di metodo, non di proporsi come una filosofia o come una ideologia. Ma anche ogni Chiesa, se è fondata sull'amore, dovrebbe superare il suo manichismo.

Qualcuno potrebbe obiettare: la psicanalisi, può essere veramente considerata come una scienza? Certamente come tutte le scienze che riguardano l'uomo, non è quantificabile, ai pari della chimica, o esatta ai pari della matematica, ma è una scienza per il suo metodo, perché poggia su dei fatti, e in questi cerca la verifica di determinate ipotesi. Si può dire che c'è un interesse comune fra la religione e la psicanalisi, nell'approfondire la conoscenza dell'animo umano e fare più libero e creativo l'uomo. Questo approccio, oggi, è già in atto, e non solo da parte delle avanguardie culturali. Mario Rossi ricorda di aver partecipato recentemente ad un incontro ad alto livello fra teologi, psicologi e psicanalisti, organizzato da un esponente della Chiesa cattolica, ai quali altri seguiranno prossimamente. D'altra parte si può dire che questo dialogo di una Chiesa che si muove in ordine ad una «Rivelazione d'amore» e alla psicanalisi, che si muove in ordine alla ricerca scientifica sulla psiche umana, è stato reso possibile non solo

da una evoluzione interna della Chiesa, ma dal contesto culturale attuale della psicanalisi e dalla grande esperienza accumulata dalla sua nascita, per cui ha saputo trovare le sue ragioni al di là di un clima fine-secolo positivista per diventare veramente una scienza della profondità dell'animo umano. Anche se la Chiesa non l'ha riconosciuto. Freud resta un genio.

Problemi pratici

Dal problema teorico passiamo ai problemi pratici. L'analisi psicanalitica può essere profumemente applicata ad una persona per verificare le validità della sua vocazione, religiosa, o dei voti contrattati, come nel caso dei frati? Mario Rossi riassorbe il questo in un discorso generale. Molte persone che esercitano le importanti responsabilità verso gli altri, sarebbe bene si sottomesse ad analisi psicanalitica: ne potrebbero trarre una chiarificazione, una maggiore maturità, liberandosi di quanto di spurio c'è nelle loro decisioni. Anche nelle scelte religiose esistono sovente dei motivi inconsci, che è bene trarre alla luce, rendere chiari, per evitare il perdurare di equivoci che potrebbero un giorno far sentire tutto il loro peso — e talvolta in maniera non più sostenibile. Il merito di Lemercier è stato appunto di aver proposto una analisi psicologica delle vocazioni che vadà al di là della patologia: la psicanalisi non è solo per malati ma per chi voglia capire più completamente se stesso sino a capire il proprio mondo inconscio. Lemercier pur con le critiche che gli si possono muovere, ha così capovolto la concezione precedentemente accettata per ragioni cliniche: che si possa accedere alla analisi solo in casi eccezionali e morbos. E tuttavia anche in questo campo esiste un pluralismo e Lemercier ha avuto fretta nel condurre e nel presentare le sue esperienze: il metodo psicanalitico non può essere applicato a tutti i casi, e soprattutto deve essere richiesto liberamente, non accettato per imposizione, sia pure amichevole, delle comunità di cui si fa parte.

«Ad un gruppo di professionisti che mi chiedevano se ritenessi utile che si sottoponessero alla analisi» — aggiunge Rossi — «io ho detto di sì, aggiungendo però che a nessuno deve essere imposto, neppure se ne ha necessità. La psicanalisi vale infatti come una offerta di comprensione e di libertà fatta all'uomo, e vale tanto più se uno la accetta sapendo che richiederà un sacrificio, che questo approfondimento di sé non potrà essere raggiunto senza un costo emotionale ed economico. Sul metodo

RINNOVAMENTO IN VATICANO

- Monsignor Casaroli sostituisce Samoré come segretario agli affari straordinari ● Monsignor Benelli al posto di Dell'Acqua come sostituto della Segreteria di Stato.

L'onda di nuove nomine decise da Paolo VI ha portato un notevole rinnovamento in alcuni posti-chiave della Curia, in attesa di quelle «riforme strutturali» che sono state da tempo annunciate e si trovano probabilmente in fase di gestazione. Di grande interesse soprattutto i cambiamenti nell'organica centrale della diplomazia vaticana, la Segreteria di Stato.

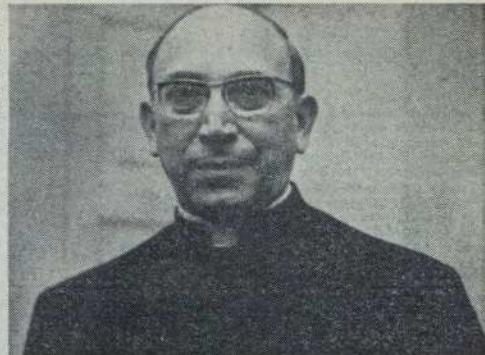
Un cinquantenne, Agostino Casaroli, — diventato cardinale come segretario agli affari straordinari (cioè Il settore di «politica estera»), e un quarantenne, Giovanni Benelli, sostituisce monsignor Dell'Acqua — anche lui diventato cardinale e destinato a nuovi incarichi — come sostituto della Segreteria di Stato per la seconda sezione (che si occupa dell'Italia). E lo stesso incarico che teneva Monsignor Samoré, 59 anni.

Monsignor Casaroli è conosciuto soprattutto per le sue missioni nei Paesi comunisti dell'Est, iniziata sotto Giovanni XXIII e moltiplicata sotto Paolo VI, che hanno condotto fra l'altro alla firma dell'«atto» con il governo ungherese nel 1964 e del «protocollo» d'accordo coi il governo jugoslavo nel 1966. In questi suoi incarichi, monsignor Casaroli ha saputo tracciare una nuova via per la diplomazia

vaticana, ormai impegnata in un dialogo che non ha precedenti con i rappresentanti di regimi che si dichiarano atei, ma che non possono chiudere gli occhi sulla vitalità delle comunità cristiane presenti ed attive nei loro Paesi. Malgrado la sua discrezione e la sua riservatezza, monsignor Casaroli è stato oggetto di attacchi ingenerosi da parte di gruppi estremistici di immigrati politici e di riviste italiane d'estrema destra, che vorrebbero continuare la loro intesa di politici e la società anticommunista con gli interessi universali della Chiesa. La sua promozione lascia libero un posto per il quale, al momento, non si scorgono candidati già preparati a meno che, con un atto che sarebbe senz'altro significativo, monsignor Casaroli non intenda continuare a seguire direttamente queste delicate iniziative.

Il nuovo sostituto — carica di estrema importanza per i riflessi italiani — Giovanni Benelli, viene da una esperienza internazionale, è stato all'Unesco e delegato per l'Africa occidentale, il che farebbe presumere l'intenzione papale di trattare gli «affari italiani» non con criteri particolari ma in una prospettiva e con metodi generali. Il Vaticano approfondirebbe quindi il relativo e progressivo disimpegno verso le questioni ita-

● ASSOCIATED PRESS



MONSIGNOR CASAROLI

liane, riaffermando meglio, anche per questa via, il suo universalismo, che aveva subito più di un appannaggio in decenni trascorsi.

Giovanni Benelli è stato in passato uno stretto collaboratore di Paolo VI, come Antonio Mauro —

nuovo segretario della Congregazione dei religiosi — e come monsignor Pignedoli — nuovo segretario di «Propaganda Fide»; il rinnovamento dei quadri della Curia è quindi affidato in prevalenza a uomini di fiducia del Papa.

di gruppo usato al convento di Cuernavaca. Rossi preferisce non pronunciarsi, non avendo sufficienti elementi. Ma che pensa Mario Rossi della proposta avanzata da Lemercier della psicanalisi come metodo ecumenico per eccellenza, della sua «utopia» di una comunità perfetta — che ora tenta concretamente di realizzare — ove gli uomini di diversa fede e ideologia possono incontrarsi nell'amore reciproco, sotto la guida di un psicanalista che li conduce al superamento delle rispettive idee?

Un saggio di Freud

Mario Rossi ricorda un famoso saggio di Freud, «Inibizione, sintomo e angoscia», che si apre con una polemica contro i filosofi. Freud richiamava i pensatori del suo tempo ad una maggiore umiltà, dicendo: avete visto quante volte i vostri sistemi, che sembrano perfetti e completi, sono entrati in crisi. Ma questo richiamo di Freud non significa una condanna del pensiero, ma piuttosto un invito a renderlo più verificabile certo, meno dogmatico. Ora, afferma Rossi, quelle che io chiamerei ipotesi piuttosto che idee, rappresentano uno spessore della coscienza dell'uomo che non si può negare o aborre-

neppure per una amorosa sopraffazione dei sentimenti, per cui lo uomo è reso più libero per essere più creativo. Con uno slogan si potrebbe dire che non c'è amore reale che non porti con sé la ricerca della verità, e non c'è verità veramente tale che non debba fondarsi sull'amore. La dissociazione di questi due elementi, o la prevalenza di uno sull'altro conducono in un vicolo cieco. E' veramente utopistico raffigurarsi l'uomo ecumenico» che ha risolto tutti i conflitti, mentre è già molto se egli riesce a capire questi conflitti e a esserne padrone. Né si può pensare ad un uomo reso così «trasparente». Illimpidito dalla psicanalisi, da non aver più bisogno della ricerca della verità. La persona umana sarà sempre portata a superare in qualche modo, attraverso il pensiero, attraverso la riflessione, anche il proprio «io» quale è esistenzialmente configurato in un determinato momento della sua vita. L'uomo, tanto più ha la capacità di integrare il pensiero ai sentimenti e utilizzarli per una ricerca della verità, tanto più è un uomo riuscito.

L'ultima domanda, riporta al questo iniziale. Se la Chiesa nonostante le apparenze è forse oggi più disposta a dialogare con la psicanalisi e gli psicanalisti, che valore si deve attribuire al famoso monitum del Santo Uffizio del

1961 che limitava rigorosamente lo impiego della analisi per i cherici ai soli casi patologici?

Evoluzione e rivelazione

Mario Rossi ribadisce il suo concetto che non può esservi un contrasto di fondo fra scienza e religione, se entrambe hanno chiaro consenso dei propri compiti così da diventare liberanti e capaci di proporre degli oggetti all'amore. Riferendosi ad un'opera del francese Olivier Rabut, sulla psicanalisi dell'esperienza religiosa, specifica che l'evoluzione non è contraddittoria alla rivelazione, ma contribuisce alla ricerca della verità da parte dell'uomo. In pratica però, il cammino non è sempre così semplice e piano, e possono verificarsi degli errori da una parte e dall'altra. Può sbagliare il Santo Uffizio, come ha fatto tante volte nel passato e come può far ancora. Ma può anche sbagliare Lemercier per troppa precipitazione, per la ansia, sia pure generosa, di «buttarci in faccia alla Chiesa» i risultati delle sue esperienze, prima che questi siano maturi. «Da una parte e dall'altra — aggiunge Rossi — è auspicabile una maggiore umiltà. Io ritengo che questi scontri, questi contrasti, quando si verificano, sono indice di una scarsa

umiltà religiosa e di una scarsa umiltà scientifica. In ogni caso, il monitum del Santo Uffizio va situato storicamente e non può essere assolutamente considerato come un alt ad una sera visione scientifica della psiche umana. Oggi — conclude Mario Rossi — non vedo un caso di coscienza per il cattolico, per il credente, che voglia occuparsi di psicanalisi, perché il contributo psicoanalitico se è essenziale alla psichiatria che da esso è stata rivoluzionata, può essere anche chiarificatore di cause e comportamenti che interessano tutta la vita sociale, culturale e religiosa». E ricorda il contributo dato da credenti allo sviluppo della psicanalisi, citando ad esempio l'americano Zilborg. «In tal modo, questi ricercatori hanno reso un grande servizio alla conoscenza dell'uomo, mentre nello stesso tempo hanno portato all'affermazione di un ideale religioso oltre gli stecchi manichici e senza alcuna confusione. Vorrebbe, fra gli altri, l'ultimo saggio di Paul Ricoeur su «l'interpretazione» a rispondere a filosofi e religiosi sulla complessità del mondo psichico, come sia interessante e utile per tutti capire qualcosa di più se si vuole realizzare un mondo umano. Che la scoperta dell'inconscio metta in questione molte cose, non è un fatto sufficiente per ignorarla».

VALERIO OCCHETTO

LA DROGA A 45 GIRI

- *Le canzoncine che non abbiamo potuto ascoltare a casa*
- *Nessuno dei "Giganti", può diventare presidente della Repubblica*

ANCONA Luglio

Sulla strada per Monza una biondina sfuggì al cordone dei carabinieri e si gettò tra le auto della carovana. Solo il colpo d'occhio dell'autista del cantante Dino impediti che l'auto schiacciasse la ragazza. Per niente impressionata, la ragazza guardò Dino con occhi appassionati e disse: «Solo così potrete fermarti per poterti parlare».

Sono episodi di tutti i giorni per quanti seguono il «Cantagiro», in cui si scatena la follia divisiva della Penisola. C'è la corsa al record del divo: il bottone, la foto, la manica strappata assumono la rilevanza psicologica del feticcio da adorare.

Tutto si fa pur di entrare in contatto con il divo della canzone, più

vicino psicologicamente di quello del cinema: per portarsi dietro tra le mura di casa, ai week-end, sulla spiaggia, basta un giradischi portatile. Si scatena così il bisogno di dare corpo ai sogni; è allora ragazzi, madri di famiglia ed uomini maturi, sembrano posseduti dalla droga. La droga a 45 giri.

Così l'atleta si lancia dall'albero sul tetto della roulotte di Patty Brava, pur di entrare per un attimo nel mondo della cantante (la polizia non ha fatto alcuna fatica a farlo sfogliare da dove si era appollaiato). Così la piagnucolosa mamma con bambino, si raccomanda a quelli del seguito per parire con Celentano, che il suo piccolo «stan-tot malato» vuole vedere.



• PATTY PRATO



SENZA DISTINZIONE DI ETA', TUTTI INSIEME SULLA STRADA DEL «CANTAGIRO».

Nel tratto di mare tra Piombino e l'Elba, in navigazione, spuntavano fuori i clandestini; come i gatti dei cartoni animati dietro il pesce. Il pesce non era quasi mai Riki Maiocchi, cantante «beat» dell'onda Verde, che ha raggiunto grazie al referendum indetto dalla Rai, vertici negativi. Faceva compassione, poverino, quasi più dei press-agent della sua casa discografica, che continuava a distribuire le notizie biografiche del cantante come fossero partecipazioni funebri: «Occhi verdi» — diceva la scheda di Maiocchi — «colorito pallido, non beve apertivi, adora il vino rosso; ma lo beve con acqua miniera, la sua stagione preferita è l'estate».

La Rai, con questo referendum, ha dato molto fastidio ai discografici, in quanto si viene così a riproporre quella classifica tra i cantanti che quest'anno era stata abolita da Radicelli, il patron, per non inimicarsi nessuna casa discografica. Del resto, se la Rai non propinasse al telespettatore varie serate di questa «Kermesse dell'ugola», gli industriali dell'incisione sarebbero ancora più danneggiati. La televisione riprende però queste serate con criteri particolari, che spesso fanno sfociare la cosa nel ridicolo. Non che si voglia smitizzare questo ambiente o almeno ridimensionarne l'importanza. E' che la Rai ha diviso i buoni e i cattivi. Ammette i primi alle trasmissioni e rifiuta gli altri. Non pensate nemmeno per un attimo che si divida la

buona musica dalla cattiva: si dividono i testi delle canzoni che possono suscitare «grane», dai testi innocui. Le grane, secondo la Rai, le suscitano le canzoni come quella del complesso dei «Giganti», che pertanto non compaiono nelle riprese dal «Cantagiro». La loro canzone, «Io e il Presidente» è, in fondo una canzone di divulgazione del diritto costituzionale.

Spiega infatti che è bello pensare che «oggi sono nessuno e domani sono Presidente della Repubblica». A parte la grammatica, forse non tutti sanno infatti chi può essere eletto Presidente della Repubblica chиunque abbia superato i 50 anni di età. Ma alla Rai temono che l'attuale Presidente della Repubblica si adotti del fatto che si prospetti l'ipotesi che un «Gigante» gli succeda nell'alta carica. Fatto sta che prima delle trasmissioni arriva il rappresentante della Rai con un elenco di canzoni ammesse e respinte.

Il fatto è che l'industria del disco ha concepito, con il «Cantagiro», una pubblicità che riassumesse tutte le esperienze altrui: i salami (forse appesati) e i mobili per cucina durante il giorno fanno il Giro d'Italia di ciclismo? I frigoriferi e la carne in scatola disputano il campionato di pallacanestro negli stadi di sera? I discografici hanno fatto un giro d'Italia con esibizioni seriali negli stadi e telegiornali diretti. Perfetto.

A giornalisti però, se questa è la musica, toccherebbe fare il processo alla tappa. Almeno, i giornalisti passano per spiriti caustici. Invece anche loro abboccano all'esca dell'industria del disco e prendono tutto sul serio.

I settimanali escono con titoli di copertina: «I segreti del Cantagiro: Teddy e Rita si sono sposati»; Ivi Zanicchi aspetta un figlio; Celentano ha paura; hanno sacrificato Morandi a che vuol di più? Il mondo è sull'orlo di una guerra? I nazisti fanno in «pedigrotta del tritolo» a casa nostra? Niente paura: due compresse a 45 giri e dimenticherete tutto. Ve lo assicura il «Cantagiro».

FAUSTO SPEGINI

PATTY PRATO, DALLE PRIME TIMIDE ESIBIZIONI AL «PIPER» ALLA CELEBRAZIONE.

libri

DUFOTO



ANNA MARIA ORTESE

ANNA MARIA ORTESE HA VINTO LO "STREGA,,

Nel Ninfeo di Villa Giulia è stato assegnato il 21.º «Premio Strega». A vincerlo è stata la scrittrice napoletana Annmaria Orteste con il romanzo «Poveri e semplici» edito da Vallecchi. La Orteste ha vinto il premio (un milione di lire) con un punteggio di 88 voti contro i 97 del secondo classificato, «Il gabbiano azzurro» di Brigandino Scenone e i cattivi pensieri» di De Feo. «Un bellissimo novembre» di Giotto. «Scacco alla regina» di Ghiotto.

«Il gabbiano azzurro» di Raffaele Brignetti (Einaudi, lire 2.000) raccolge sei racconti e un romanzo breve intitolato «Altri equipaggi». Sette storie di mare. Con marinai, naufragi, gabbiani, banditi, pirati, tordelli un faro, un mare è, qui una sorta di elemento biologico, il plasma di cui vivono uomini, animali, piante. Spunti aneddotici: la lotta d'un delfino per uscire dalla viciosa macchia di nafta che può costargli la vita; le congetture sulla fuga di una detenuta da un penitenziario; una passeggiata di innamorati da un veliero alla riva di un golfo di isolotto; l'operazione chirurgica eseguita dal capitano di un cargo suonando la campana sempre per telepatia; il massacro di una medusa; la morte di due ragazzi per l'esplosione di una mina; la passeggiata luttuosa di un gabbiano che segue un morto alla deriva. Il congegno narrativo è ad intreccio: la tecnica congetturale si ispira in Brighenti, più che a un proposito di indagine sociologica, al gusto del racconto suspense. C'è sempre, nei suoi racconti, un mistero, da sciogliere. Qui che rende drammatico e non grida la sua inchiesta è che le sue morti e i suoi rischi di morte sono eventi naturali: imputabili al Destino o, se si vuole, a Dio. Le creature di Brighenti sono tutte vittime o vittime predestinate: i suoi interrogativi sull'esistenza sono interro-gativi metafisici.

Sociologicamente ben connotati sono, invece, i protagonisti del romanzo di Sandro De Feo «I cattivi pensieri» (Garzanti, L. 2.800). Lui, Angelo, è uno scenografo teatrale; lei, Ottavia, è una giovane romana di forti sensi, sorniona e furba, che trae profitto senza angoscia dalle prospettive d'assoluzione dei peccati garantiscono dalla parentela o familiari con monsignori o funzionari di curia. I loro cattivi pensieri, o tentazioni che dir si voglia, si manifestano in zone neutre non controllate volontariamente: le cose essenziali per entrambi sono mangiare bene, raccontarsi storie spirito, praticare il «liber scambio», o amore che sia. Ottavia, ex maritata ad un contadino di Alatri pederasta, è in attesa, annullo il matrimonio, di sposarsi l'amante archeologo Franco Moroni, amico di Angelo. All'inizio sembra che Angelo si metta dietro ad Ottavia per un poco

gioco competitivo con Franco: Angelo è, infatti, un commediante nevrastenico e un poco snob, patito dei disadattati (cani senza padrone o prostitute), iconoclasta per vezzo intellettuale. Purtroppo, il gioco dei cattivi pensieri lo intriga troppo e si trasforma in mal d'amore. Per un po' Ottavia resiste (per pigrizza, per timore, per la scarsa fama di piacere), poi dopo una lunga serie di ripicchi, tradimenti e strazi psicologici, accetta l'amore ansioso e mai soddisfatto di Angelo, convinta che l'amore pieno, come la poesia, più l'assaporò più ti lascia ansioso. Roma, il mondo del teatro, la trama di relazioni sociali dei pasciuti borghesi del generoso scompaiono per lasciar posto ad una privata avventura sentimentale e il racconto che, in quanto narrazione di costume, si inserisce nell'altra intelligibile precisa, di aspro humor si smaglia e sperde in una indagine psicologica compiaciuta.

Renato Ghiotto, in «Scacco alla regina» (Rizzoli, lire 2.000), attraverso trecentottanta pagine di testo, racconta un eccezionale caso di neurosi: più esattamente descrive lo stato di totale alienazione (di totale condizionamento) di una

DUFOTO



RAFFAELO BRIGNETTI

donna. Il caso è eccezionale, perché Silvia, la giovane protagonista della storia, non si oppone al rischio d'essere ridotta, attraverso una serie di regressioni e automatismi, a cosa, ma, anzi, lo coltiva: sollecita, teme, lo programma, con coscienza blanda e ironica. Il punto di partenza è: amare la propria immagine oggettiva come in uno specchio, coinvolgere in questo amore una seconda persona, accettando di diventare per quest'ultima un oggetto, una cosa. Silvia, diventata dama di compagnia dell'attrice Margaret, si offre prima all'adorazione di quest'ultima, quindi si predispone ad adorarla a sua volta annullando la propria

personalità, al punto da trasformarsi in «esponente decorativo (uomona, status, sguaio, cavolo, ecc.). Il suo viso, la sua voce, il suo sguardo compiono entusiasmo in questo processo: lo determina una redonda progettazione mentale. Ulisse Sivira: «Per avere la vittoria su una donna che abbia istinti di dominio, io le subisco, l'assecondo, finché s'illude di possedermi, a poco a poco lei si appassiona all'oggetto che io sono diventata e, senza che ne accorga, arriva il giorno che me è possessa. In questo piano mi attira la svolta drammatica, il capovolgimento delle sorti». La mancanza d'immaginazione, la vitalità biologica, la violenza dell'animale, il piacere, la pura, tutta, Silvia sull'orlo della follia: la ragazza s'accorge che il suo gioco e quasi la violazione di una legge di natura e si ritira, in un autombolleggiamento ironico e immaginativo. Come si vede il tema del romanzo è assai nuovo: e va subito detto che le tentazioni della tradizione della letteratura sa-domasochistica sono abilmente evitate. Ghiotto è scrittore raffinato e scaltro: costruisce la sua narrazione per ammicci e allusioni, per lasse ragionevoli, per indirizzi di fantasia personaggio piccoli, per inserti di storie in sequenza filmate o a fumetti, per deformazioni surreali. Questo lungo trecentottanta pagine finisce per stancare, dato la facile ripetitività: ma la ridondanza, in uno scrittore esordiente, sia pure di 44 anni, non è affatto peccato mortale. La abilità d'immaginazione e stravolgenti visivi di Ghiotto è rilevante: lo scrittore vicentino strizza l'occhio a Bergman e Fellini.

«Poveri e semplici» di Anna Maria Orteste (Vallecchi, L. 1.500); una storia molto lineare, tutta sentimenti. Nell'immediato secondo dopo guerra, si trovano a far vita comune a Milano alcuni intellettuali: una scrittrice, uno scrittore e un suo giovane amico, per la gioia di quest'ultimo, altri novantuno senza esatta parte ma più o meno precise predisposizioni per la arte. La quale arte a volte è anche quella di sfarcire il lunario. La fede ideologica (sono comunisti), il fervore di gioventù, li aiuta a sentir poco il ricatto del mondo. C'è poi Gilliat, un giornalista ex-partigiano, bellissimo, a svolgere in particolare il compito di tener viva la speranza. Di questo Gilliat la protagonista narrante è tenacemente attratta, dolcemente, innamorata. «Poveri e semplici» celebra soprattutto questa dolcezza, tenerezza e pudore che forse possono anche essere chiamati «gioventù». Una storia gentile, dunque, molto umana, un po' patetica, di troppo commosso lirismo.

Di un «Bellissimo novembre» di Ercole Patti si fa presto a dire. Describere i vizi dell'adolescente Ernesto Nino per la galatea di Cattina. Oscultare i mormori di gradine anche l'abbraccio di altri amatori e il gievoso Nino si suicida. Tama molto risaputo, svolto in modo rapido (meglio, superficiale). Centocinquanta smilze pagine che checchiano Moravia, Brancale, Soldati. Patti ha scritto di meglio.

RAFFAELE CROVI

PEDAGOGISMO DI WEISS

Tra le scoperte di cui il «Gruppo 47» (che opera in Germania) si attribuisce il merito, il nome che più di ogni altro è uscito dai confini dell'area culturale tedesca per acquisire una fisionomia circostituibile, secondo un metro europeo, è quello di Peter Weiss.

Weiss appartiene a quella generazione di profughi ebrei dal nazismo che ha perduto la patria originaria e che, proprio dal disagio provocato da questo distacco, ha tratto le ragioni di una lenta, faticosa conquista della propria personalità. Emigrato dalla Germania nel 1933, appena sedicenne, ne segnò il luogo in Inghilterra a Praga, a Stoccolma e dal 1940 stabilmente a Stoccolma, dove vive tuttora. In gioventù disegnò, illustrò libri, girò film documentari, scrisse in svedese, con scarso successo, e, soltanto nel 1960 pubblicò in lingua tedesca «L'ombra del corpo del cocchiere» un «microromanzo».



PETER WEISS

d'avanguardia che, descrivendo la vita di una piccola pensione, riccostruisce, attraverso un linguaggio analitico di estrema precisione, un mondo di figure casuali ridotte a puro oggetto di contemplazione. La stessa atmosfera si ritrova nel «trrama» di romanzo «Colonna dei tre camminanti» del 1963, mentre nelle due opere autobiografiche «Coppedo dai genitori» (1961) e «Punto di fuga» (1962), apparso anche in italiano, Weiss abbandona l'esperimento formale per una prosa più diretta e immediata.

O questi due libri sono incentrati il primo sulla crisi che lo porta a rifuggire dall'ambiente borghese della sua adolescenza e sulla condizione di emigrazione che lo porta, insieme al fratello, dall'estero fatti e esperienze concreti visti nella loro funzione formidabile, staremmo a dire pedagogica, destinata allo profumo della famiglia e della patria divisa. L'ambiente del destino di tutta una generazione costretta ad adeguare le proprie idee sul ritmo di una realtà che si evolve sotto gli occhi. In questo consiste l'attualità di Weiss come narratore, il quale risuscita-

La prosa di Weiss si snoda in un monologo ininterrotto, che tuttavia non scava nei sotterranei dell'io, ma aggredisce dall'esterno fatti e esperienze concreti visti nella loro funzione formidabile, staremmo a dire pedagogica, destinata allo profumo della famiglia e della patria divisa. L'ambiente del destino di tutta una generazione costretta ad adeguare le proprie idee sul ritmo di una realtà che si evolve sotto gli occhi. In questo consiste l'attualità di Weiss come narratore, il quale risuscita-

galleria

ta un genere tradizionale — ma con esempi significativi anche nell'arte nostra — per scopo, nel ragazzo e nel giovane di ieri, incerto e sperduto, i motivi di una speranza e di una certezza. A questo punto si inserisce il problema del marxismo di Weiss, del valore e della consistenza dell'ideologia che professa, dichiarandosi comunista. Enzensberger ha notato: « La sua conoscenza del marxismo è alquanto modesta, e i principi che proclama hanno l'aria un po' superiore e semplicistica. La Germania occidentale avrebbe meritato un avversario del suo ordinamento sociale più pericoloso ».

In realtà, mentre nella narrativa l'io rimana l'oggetto del discorso, anche se non si tratta di un ripiegarsi narcisistico ma sempre di una frazione che nella sua parzialità implica la totalità, il teatro ha costituito, per Weiss, in questi ultimi tre anni, il banco di prova che come scrittore aveva ormai raggiunto il traguardo della maturità, dopo la complessa fase preparativa della adolescenza e della gioventù quale si delineava nella sua autobiografia. Mentre la prima pagina della letteratura italiana non costituiva un contributo innovatore, « La persecuzione e l'assassinio di Jean Paul Marat, rappresentati dai filodrammatici dell'ospizio di Charenton sotto la guida del Signore di Sade », è l'allegoria — realizzata con iniziosa forza scenica — di un momento cruciale del processo rivoluzionario: quello che esprime « il conflitto fra l'individualismo spinto all'estremo e l'idea di un rivotamento sociale e politico », un conflitto destinato a favorire la tendenza restauratrice che nel dramma è impersonata da de Sade, il regista di questa ricostruzione della fine di Marat, che si immagina recitata quindici anni dopo, nel 1908 — e svolgentesi tra i pazi nei bagni di un manicomio. Qui, se da un lato la tacita con i suoi elementi pantomici e musicali risente della lezione epica bretchtiana, dall'altro la fedeltà al dato diviene, rispetto a Brecht, più rigida e coerente. L'arbitrio della fantasia tocca solo l'atmosfera e la cornice esterna del luogo, mentre quello che preme a Weiss è l'interpretazione del problema. Ma sarebbe inutile ricordare di un rigoroso metodo marxista di interpretazione dei fatti perché l'interesse dell'autore è rivolto più ai motivi morali delle azioni umane che non ai loro presupposti sociologici. E così nella sua terza opera di teatro « L'istruttoria » apparsa recentemente anche in Italia, il tema della lotta di classe è quasi del tutto assente.

Ora Peter Weiss ha scritto un lavoro sulle angosce dei portoghesi in Angola e sta raccolgendo il materiale per una denuncia della guerra nel Vietnam. Finora in Italia non si sa molto di queste novità, ma certo è che l'esempio de « L'istruttoria », nella sua struttura, non ammette repliche che escludano il rischio di congelare una soluzione geniale — quella del collage di citazioni — negli schemi di una formula.

ROBERTO FERTONANI

ITALIANI ALL'ESTERO

Uno dei miti dell'arte più duraturi, in questo ormai lungo dopoguerra, è senza dubbio la pittura di Giuseppe Capogrossi.

Eravamo abituati a considerarlo un modesto pittore figurativo, di cui abbiamo anche oggi, in una vecchia estetica romanzesca, segni grotteschi, e d'un tratto, intorno al 1950, assistemmo alla nascita di un pittore impegnato, tormentato, ossessionato da una immagine: un sorta di animale a quattro, a otto, a dieci zampe, o una specie di forcella meccanica, di strumento siderurgico, di collegamento tra pezzi contrapposti e funzionanti simultaneamente... vedete come si fa a cedere al mistico, nell'ancorata stessa nostra, per dire che ormai i segni « gestaltici » di Capogrossi ci cominciano ad essere un po' stanchi, e anche lui ne deve sentire la stanchezza se ogni tanto si concede, al di là del limite rigoroso della monocromia, qualche libertà di colore e di composizione. Vorremmo proprio capire come si faccia a dipingere così bene, inventando un segno, quando abbiamo date prove figurative di non essere maestri dell'arte del pennello: oppure nell'arte, oggi, questi miracoli avvengono? Capogrossi è uno degli esempi più evidenti e noti, ma non è il solo. La sua specialità è quella di essere rimasto fedele ad un modulo che a forza di ripetere si è

riusciti ad imporre, per cui la gente, oggi, quei segni di Capogrossi li considera di casa, mentre ai primi tempi poteva anche scambiarli per bacarozzi. Noi non siamo dei rivoluzionari, anzi, ci vantiamo di essere seguaci di Canapone, tuttavia che volete un po' di fronda ci vuole... con quei segni abbiamo preso una familiarità eccessiva e cambiare non ce la dispiacerebbe mai. Ma non tutti insomma abbiano letto « I tre moschettieri », sia alla fine di « Vant'anni dopo », ebbene, non ci dispiacerebbe leggere « Il visconte di Bragelonne ». Che sia, per caso, possibile trovare, tra qualche tempo, magari dopo Baden-Baden, nella carriera artistica di Capogrossi qualche altro segno « gestaltico », tanto per cambiare. Io lo auguriamo, non fosse altro, di offrire alla cultura del nostro tempo un segno nuovo che entri, come il primo di Capogrossi, oggi celebrato a Baden-Baden, nella grafica del nostro tempo, come simbolo di una idea allucinante e di una perseveranza ammirabile.

SERGIO TANINI

Ma che come principio vale quanto esporre alle Grotte di San Giulio a Monsummano o a Fiuggi; e si deve dire che per un rivoluzionario, esporre nel bel mezzo di un segno di « destri » (parola italiana cinquecentesca, usata anche dall'Aretino) com'è Baden-Baden, non proprio un segno di rivoluzione, ma di tolleranza.

Ma lasciamo andare Baden-Baden e torniamo alla cosa nostra, per dire che ormai i segni « gestaltici » di Capogrossi ci cominciano ad essere un po' stanchi, e anche lui ne deve sentire la stanchezza se ogni tanto si concede, al di là del limite rigoroso della monocromia, qualche libertà di colore e di composizione. Vorremmo proprio capire come si faccia a dipingere così bene, inventando un segno, quando abbiamo date prove figurative di non essere maestri dell'arte del pennello: oppure nell'arte, oggi, questi miracoli avvengono? Capogrossi è uno degli esempi più evidenti e noti, ma non è il solo. La sua specialità è quella di essere rimasto fedele ad un modulo che a forza di ripetere si è

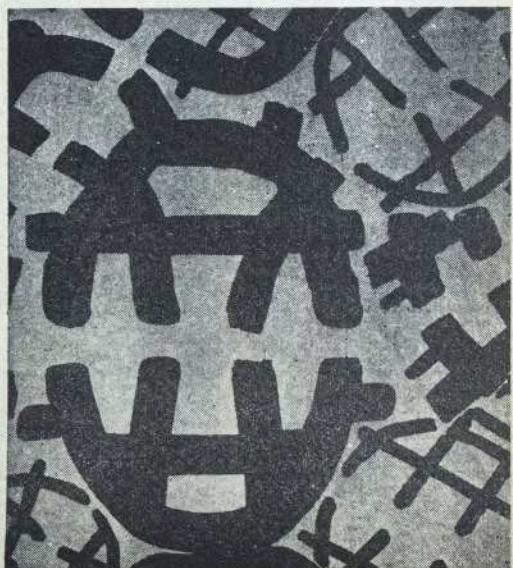
riusciti ad imporre, per cui la gente, oggi, quei segni di Capogrossi li considera di casa, mentre ai primi tempi poteva anche scambiarli per bacarozzi. Noi non siamo dei rivoluzionari, anzi, ci vantiamo di essere seguaci di Canapone, tuttavia che volete un po' di fronda ci vuole... con quei segni abbiamo preso una familiarità eccessiva e cambiare non ce la dispiacerebbe mai. Ma non tutti insomma abbiano letto « I tre moschettieri », sia alla fine di « Vant'anni dopo », ebbene, non ci dispiacerebbe leggere « Il visconte di Bragelonne ». Che sia, per caso, possibile trovare, tra qualche tempo, magari dopo Baden-Baden, nella carriera artistica di Capogrossi qualche altro segno « gestaltico », tanto per cambiare. Io lo auguriamo, non fosse altro, di offrire alla cultura del nostro tempo un segno nuovo che entri, come il primo di Capogrossi, oggi celebrato a Baden-Baden, nella grafica del nostro tempo, come simbolo di una idea allucinante e di una perseveranza ammirabile.

SERGIO TANINI

ALBERTO SAVINIO: "MONUMENTO".

Alberto Savinio alla « Libreria Rizzoli », a Roma. Ecco una mostra che ci compensa di tanta fatica quotidianamente affrontata guardando in capo ad una settimana centinaia di metri di pareti sulle quali sono espuse quasi sempre opere deludenti. La mostra di Savinio ci riporta in un clima autentico di arte e di fantasia, di poesia e di consumato nobilissimo mestiere. Perché un pittore, quando tocca, non è un artista, ha un mestiere serio, non ha una attitudine da figurinista o da cartellonista. Bella materia, segno limpido, immaginazione poetica, composizione logica, pur nella sua concezione della realtà, che tale diventa in grazia dell'arte e della poesia che Alberto Savinio nutriva piena, rispondente, in se.

Ecco una mostra di un pittore moderno, di un artista autentico, che consiglio a tutti di andare a vedere, anche agli artisti d'oggi, a coloro che si lamentano nella difficile arte di saper dipingere: ci apprenderanno onesta, serietà, impegno: qualità messe da Savinio al servizio dell'arte. E non è questa l'ultima ragione della sua autenticità.



GIUSEPPE CAPOGROSSI:
DUE SEGNI GIANTL.

LA CENSURA HA DETTO SÌ

Se la cosa continua, i «pressing agents» del cinema diventeranno i migliori amici dei censori. Hanno protestato, per anni contro le loro male azioni: il consiglio di togliere una parolaccia dai dialoghi, l'obbligo di accorciare una sequenza di spogliarello. Adesso, mentre i tutori dei pubblici spettacoli mostrano una sempre maggiore liberalità, hanno inventato uno slogan pieno di riconoscenza: «La censura ha detto sì, permettendo la visione delle scene di nudo contenute nel film». Sono riusciti, così, a salvare opere dall'incerto successo commerciale. Richiamato dal battaglione pubblicita-

rivelà a sufficienza che l'Istituto della censura ha favorito l'infantilismo latente del nostro pubblico cinematografico. Era da prevedersi; alimento per molti, i censori di casa nostra hanno usato due pesi e due misure: severità coi film impegnativi e corruzione con le pellicole advertentie. Ai tempi d'oro dei film ad episodi, si sono viste esceneggiare avanspettacolo e, dopo la esplosione del western all'italiana, si sono moltiplicati gli esempi cinematografici da citarsi, pari pari, in un manuale sul sadismo. E, una volta portati davanti ai giudici a rendere conto di ciò, produttori, registi e at-



DA «L'UOMO DEL BANCO DEI PEGNI».

rio, anche il pubblico ha detto sì al botteghino, correndo indaffernientemente a vedere un racconto meritevole d'attenzione, come «L'uomo del banco dei pegni» e un prodotto sparuto come «La cattura dei giganti».

Spiriti dalla speranza di trovarsi chissà che cosa, gli spettatori sono accorsi nel cinema dove si proiettavano i «film non più proibiti». Quasi fossero minorenni tenuti troppo a lungo sotto sorveglianza speciale, hanno guardato alla stessa maniera il film serio e quello no. Per loro, la sofferta storia dell'ebreo intristituito nei campi di concentramento del film di Lumer, dell'ebreo che riprende coscienza dei propri valori umani, equivaleva al maldestro fumetto su una testa che durante l'occupazione alleata di Berlino, trecce con un americano (simpatico), un nazista (odioso) e un russo (così così).

Questo fenomeno, che è forse dato più sconcertante della passata stagione cinematografica,

tori si sono difesi dicendo che loro, poveretti, avevano le carte in regola. La censura aveva visto e mandato.

Per eliminare la nuova speculazione, quella basata sullo slogan «La censura ha detto sì», non vi sarebbe che un rimedio: abolire del tutto la censura cinematografica, come è avvenuto nel settore teatrale. Qui non si è avuto, come temevano gli alarmisti, un deterioramento nella moralità dei testi. Anzi. Con tale risoluzione, i magistrati verrebbero a trovarsi meno vincolati nello stilare sentenze severe. Con l'eliminazione dell'istituto censorio, si toglierebbe anche ogni tentazione ai censori. Di solito, sono brave persone. Ma, ogni tanto, qualcuno può lasciarsi andare a un esempio. Qualche anno fa, un giornalista si dimise dalla commissione di censura di cui faceva parte. Pochi mesi dopo, apparve nei cinematografi un film-sexy. Era firmato dal censore che aveva detto sì.

FRANCESCO BOLZONI

ANCHE STECCHETTO CANTA

Le cantanti di una volta erano decisamente «abbondanti». Le misure vitali non costituivano però un problema per Twiggy, l'indossatrice che ha iniziato anche l'attività di cantante. Quaranta chili e mezzo, settantotto centimetri di torace ottanta di fianchi, cinquantacinque di vita, un metro e settanta di altezza. Questa è oggi la mannequin più esile e più pagata del mondo.

Twiggy è un soprannome, significa «stecchetto», altri traducono «ramoscello». In realtà si chiama Lesley Hornby ed è nata dieci anni fa. Suo padre era fabbricante: due suoi fratelli popolari conservano con lui cantano le sue canzoni. Il suo Pigmalione è Nigel Davies, che si fa chiamare Justin de Villeneuve: sotto di lui, Twiggy si trasforma rapidamente in simbolo industriale. Il suo nome viene dato ad una catena di negozi, ad una collezione di abiti, ad una serie di prodotti di bellezza.



FRANCHEZZA DI UN CICLO CINEMATOGRAFICO

Resiste ancora il ricordo delle retoriche dedicate a Bresson e a Dreyer mentre il cinema alla televisione compie faticosi recuperi dagli archivi del film-spettacolo. Per molti mesi, ogni settimana, un utile incontro con Alberto Sordi; si scopre che sotto il divertimento, sotto la comicità sfrenata e plateale, il personaggio nasconde in sé la tempesta dell'ideale moralista in polemica con la società in cui vive anche se, poi, questa polemica si manifesta sterile, attacca tumultuosamente ma al momento dei rendiconti si ritira lasciando le cose come stanno, testimoniano anzitutto una falsa coscienza e attraverso queste un acuto desiderio di conservazione e di conformismo. Rimane la violenza del disgusto qualunquista, oggi ereditato in gran parte dalla commedia all'italiana sempre grossieramente volgare, volgare e volgare, prodotto sofisticato per il grande pubblico borghese, ieri contrappuntato da un neocrepiscolarismo di cui trassudano i film compresi nella rassegna «Anni difficili del cinema italiano» trasmessa contemporaneamente ad un'altra interessante rassegna dal titolo «quest'America».

I film italiani presentati da Domenico Meccoli compongono un singolare quadro uniforme. A parte l'etichetta che si può attribuire a lungo per la sua genericità, li unisce un atteggiamento abbastanza comune verso la realtà, di osservazione molto spesso gratuita e assente, in attesa costante di un «miracolo». La sola eccezione è presentata da «Dov'è la libertà» di Rossellini, vedremo più avanti perché. Ma dalla «Strada» a «Prima di sera» di Fellini, da «Proibito» di Monicelli a «Le ragazze di San Frediano» di Zurlini, da «Un et-

aro di cielo» di Casadio a «Quendalina» di Lattuada, da «Fortunella» di Eduardo a «Il ferroviere» di Germi, da «I soliti ignoti» a «Sissignore, a «Kapo» di Pontecorvo, si dipana il filo molle di lana che stringe insieme le perline del sentimento non autentico, modulato sulla corde della compromissione e del piccolo melodramma, mistificando se non addirittura escludendo la possibilità di un discorso serio, poetico e non frivolare nella realtà. Si tratta di opere morte, curiose forse soltanto perché dimostrano, attraverso la banale operazione compiuta dal mezzo televisivo, la appartenenza ai cascami di una stagione letteraria degli inizi del secolo passati pressoché indenni nell'ordine fascista e nella bufera della guerra e del dopoguerra. In questi film si hanno languori, abbandoni, nostalgia, appetito alla simpatia e al buon senso, predilezione verso una sorta di confessionalismo (chi sa fino a che punto involontario), richiesta esplicita di commozione. Domina, assoluta, l'assenza del dramma, di una presenza virile e di una capacità di discutere. C'è il piacere di soffermarsi su uno stato di «sottosviluppo», dando un preciso senso colonialistico all'attenzione verso il dialetto, verso la periferia.

Nell'intero contatto del ciclo, il film più rappresentativo, proprio per la fama all'autore, è la strada di Fellini, dove gli spettacoli teatrali si esemplificano in una maniera davvero impressionante. Ad un maggiore livello qualitativo, rispetto agli altri lavori, accoglie in sé la stanchezza metafisica e la rinuncia ad una paziente e coraggiosa ricerca in nome dell'intelligenza, condizioni che lo rendono pronto e disponibile per il consumo, per una passiva contemplazione della



Masina-Pierrot e di Quinn-Mangiafuoco il « grado zero » conferito alla visione di un film alla TV, cioè la caratteristica televisiva di tenere rigorosamente le distanze temporali e di eliminare la suggestione collettiva di una sala cinematografica, sembra fatta apposta per mettere in evidenza rughe superficiali e anomalie d'impostazione. Per questa ragione il giudizio sulla « strada » degli sguardi alla fine della rassegna si cala a livello di un pubblico vastissimo. Ed è una funzione importante di iniziative di questo tipo: revisione e riflessione più matura ad uso divulgativo. Tutto sta nel rendere più ravvivate e frequenti i confronti fra cicli di film-spettacolo (non galbati, però, altrimenti) e cicli riservati ad opera di Bresson e di Dreyer. Cose della TV: sequenze del ultimo film del regista francese, « Mouchette », sono state inserite opportunamente in una convocazione di Piero Prini su Bernardo durante le transizioni cosiddette « integrative » che andavano in onda fino a qualche tempo fa verso le 12-13.30 sul Nazionale. Perché non utilizzare nei programmi settimanali « Cronache del cinema o dei teatri » perché non dare pubblicità alla bella conversazione di Prini e dell'antepriime di « Mouchette »? Si diceva di « Dove la libertà » di Rossellini, l'ironica amarezza e l'ottimismo problematico dell'autore di « Falò »: « Ecco come è difficile, nonostante le ovvie risorse che si possono fare sul film, della storia di un nuovo Totò (solo Pasolini saprà utilizzare meglio l'attore e la sua arte surreale), calato in un'umanità gretta e avida, che si è impadronita di una realtà sociale dove le speranze della Resistenza sono state fugate e dove Rossellini cerca e trova gli elementi per fare giustizia di un facile populismo.



ENRICO EMANUELLI, LO SCRITTORE SCOMPARSO LA SETTIMANA SCORSA A MILANO.

Un Rossellini minore ma anche così acuto e partecipante al punto da svolgere un filo del gradasso (Totò impara che c'è più libertà dietro le graticole della prigione) un pungente acuto inventario di un momento di pausa e di riesame storico-ideologico. « Dove la libertà » — forse l'opera più significativa del ciclo — anni difficili per il cinema italiano — è la più impegnata con la traduzione in un linguaggio realistico e allo stesso tempo pieno di allusioni pregnanti, del rifiuto del melodramma per grande schermo.

Un modo di fare del realismo ben diverso da quello mostrato dai film dell'altra rassegna, « Quest'America », curata da Enrico Manuelli con particolare sensibilità (anche Meccani se l'è cavata con onore). Nelle opere scelte si nota infatti, l'ultima ondata degli effetti della letteratura « sociale » americana fra ottocento e novecento, in cui lo slancio di un tempo si è ormai smorzato e cerca una coesistenza ultrapacifica con il sistema. « I dimenticati » di Sturges, « Odio impalabile » di Dmytryk, « Boomerang, l'arma che uccide » di Kazan, « Teresa » di Zinnemann, « Il bruto e la bella » di Minelli, « La seta del potere » di Wise, « E nata una stella » di Cukor, « Un volto nella folla » di Kazan, « Il ricatto piale » di Segal, « Il colosso d'argilla » di Robson, « Nel fango della periferia » di Ritt, « Un uomo da vendere » di Capra, partono in genere, da un argomento ben individuato e suscettibile di denuncia o quanto meno da un interesse vivo, polemico, L'azione, in vari moduli stilistici, sempre però in chiave realistica, sviluppa questo argomento in molte casse con spietata franchise; poli, giunti a tre quarti della pellicola, la rotta cambia completamente e, se non si fa ricorso a vane commedie allungano una soluzione, in parte realistica, in parte frutto di spiegazioni razionali secondo la voce del padrone che è, appunto, il sistema.

Si pensi a « La seta del potere », in cui un giovane e preparato scienziato si trova al centro della lotta per la successione al posto di comando di una grossa industria. « Così pure ».

« Il volto nella folla », il bel film di Kazan, la denuncia della pubblicità, della persuasione occulta e no servita dalla radio e dalla televisione, sembra, e lo è infatti fino alla classica svolta, completa, totale.

Ma gli esempi, in questa direzione,



MORIRE CON CLAMORE

Morire clamorosamente come hanno vissuto: è il destino e, forse, il sogno di alcune « wives » del cinema. La storia di Jane Mansfield, modestissima attrice ma donna generosa e formidabile presagiant di sé stessa, è morta in un cinematografico incidente automobilistico ed ha lasciato un triste ricordo del suo ultimo sorriso. Era sempre stata chiamosamente pubblicitaria: dormiva in un letto tutto rosa, indossava biancheria intima color rosa, disponeva di un bagno in marmo rosa che, a volte, dava l'impressione di un lugubre mausoleo della bellezza. Quando aveva deciso di non farla in maniera pesante, le sue dichiarazioni alla stampa, i suoi capricci, i matrimoni, i divorzi, parevano tutti suggeriti dalla fertile e un po' pacchiana

greti, ne hanno profanato l'intimità; la campagna pubblicitaria continuera ancora, con la pubblicazione delle lettere d'amore a Marilyn, un'iniziativa che assai la configurazione del decesso, con lo scempio del ca davare.

La morte di Johnny Stompanato, gangster italo-americano, pugnalato a freddo dalla figlia di Lana Turner, servì brillantemente ai press-agent di Hollywood per effettuare un rilancio dell'attrice, fino allora trascurata dai critici, perché troppo impegnata a fornire piccanti particolari sulla sua vita privata ai colonnisti newyorkesi. L'incidente automobilistico che trovò la vita di Belinda Lee, una autista di una montante storia d'amore vissuta con un

JANE MANSFIELD DURANTE L'ULTIMO, TEMPESTOSO SOGGIORNO ROMANO.

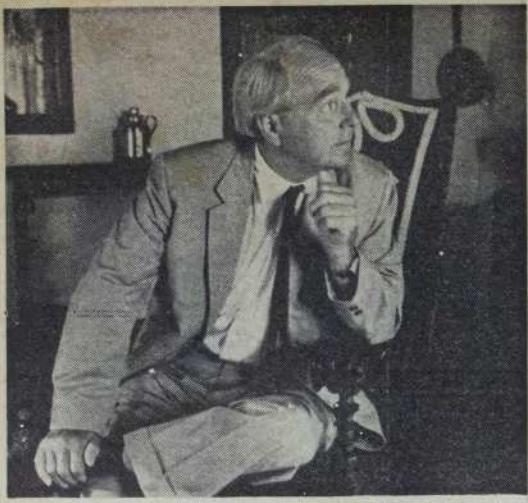
fantasia di un agente pubblicitario di un Barnum delle pubbliche relazioni. Solo i suoi film erano modesti come la sua origine. Ma anche nell'ultimo atto della sua vita, Jayne Mansfield è deceduta in maniera spettacolare: le donne si strapparono i capelli, fino a rimanere calve, gli uomini si buttarono sulla bara e quasi la distrussero; due o tre giovani si uccisero per raggiungere, nel paradiso musulmano, i suoi fans.

Altre attrici, altri attori, altri editti in vista, nel mondo del cinema come in quello della canzone, si son portati dietro, fino all'ultimo atto, fino all'ultimo respiro, il mito del pubblico che era ansia per certi Marilyn Monroe, giunta all'apice della gloria cinematografica, rivelatasi finalmente attrice raffinata oltre che donna bellissima, si tolse la vita proprio quando i fans pensavano ch'ella poteva avere ai suoi piedi gli uomini più potenti, più belli, più forti del mondo intero: bastò un tubetto di barbiturici per spezzare una splendida esistenza per troncare un mito e generare un altro, quello dell'attrice infelice e obbligata. E la campagna pubblicitaria per Marilyn, continuata dopo la morte, allorché amici e non amici hanno messo a soqquadro la sua casa, hanno violato i suoi se-

regista italiano. Quando al Cairo fu sborsato il simbolo della vita, il sangue, i creditori dell'ultimo film dell'attrice egiziana trassero più vantaggio da quella morte che da precedenti manifestazioni pubblicitarie: le donne si strapparono i capelli, fino a rimanere calve, gli uomini si buttarono sulla bara e quasi la distrussero; due o tre giovani si uccisero per raggiungere, nel paradiso musulmano, la diva nazionale.

Quanta differenza con la sera, tranquilla, civile e pacata di Spencer Tracy: un attore semplice, discreto, di grandissimo che in vita era stupefatto alle trappole della pubblicità: non aveva mai divorziato dalla moglie che adorava, pur non essendo marcate le voci di un lungo flirt con la compagna d'arte Katharine Hepburn; non permise mai il gioco della rivalità coi suoi grandi amici e compagni di lavoro Clark Gable, non impugnò come un bastone di maresciallo uno dei due premi Oscar che gli furono attribuiti. Si spense dicendo poche parole: « addio a trovere i miei amici ».

D.



HENRY MOORE A SPOLETO

IL FESTIVAL DEI DUE MONDI

UN "DON GIOVANNI", DA ASCOLTARE A OCCHI CHIUSI

SPOLETO, luglio

La regia del « Don Giovanni » di Mozart, che ha inaugurato il « Festival dei due mondi » e ne costituisce quest'anno il piatto forte, porta la firma di Gian Carlo Menotti. Ma si sa che Menotti si adatto ad apporvi la firma soltanto all'ultimo momento, dopo la rinuncia di Patrignani, cui in un primo tempo era stato affidato l'incarico.

Certo è che del provato acume di Menotti, della sua intelligente e squisita sensibilità, del suo sicuro intuito dello spettacolo, non si riconoscono i segni di questa edizione mozartiana. Basti pensare, per esserne convinti, alla sua esemplare regia del « Pelleas et Melisande », dello scorso anno, o per stare a rappresentazioni più recenti, alla vivida e convincente edizione da « Il turco in Italia » di Donizetti, o ancora a quella messa nel vicino teatro « Caio Melisso ». Menotti si avvicinava con profonda umiltà allo spartito musicale, onde interptarne lo spirito e tradurlo sulla scena in avvincenti effetti di puro teatro.

Ma col « Don Giovanni », purtroppo, le cose sono andate altrimenti. Non sappiamo chi sia il principale responsabile di questa impostazione « nuova » che si è voluta dare alla opera mozartiana, ma, come appare chiaro, non risulta, se si guarda da un'idea piuttosto pregiudiziaria: la musica espressa nel « Don Giovanni », si è pensata, superata nella sua bellezza ogni confine di tempo e di spazio. Diamola conto di riferimenti storici o geografici, diamole una dimensione surreale, quasi astratta, fuori del tempo, centrata soltanto sui valori eterni della musica.

Si pensò subito di affidare il compito di disegnare le scene al nostro Massimo Troisi, però forse spinto dai propositi innovatori degli organizzatori, n'è nata l'offerta. Non così Henry Moore, altro maestro della scultura contemporanea. Dall'Inghilterra fece sapere che in linea di massima era d'accordo, mando subito alcuni bozzetti, poi li modificò più volte, ebbe molte estazioni a che il suo nome apparisse sui programmi e sui manifesti, e soltanto alla fine diede il suo assenso.

Anche Moore, insomma, ebbe cer-

tamente molti dubbi sulla legittimità, od opportunità, di questa « riunione » scenografica dell'opera mozartiana. Comunque non dovette compiere troppi sforzi di fantasia ne troppa reticenza per adattare: lo spirito delle sue sculture alle particolari esigenze del « Don Giovanni ». Per i due « saperietti » invio due bozzetti che appaiono adatti a qualsiasi tipo di opera.

Di diversa ispirazione le scene: parebbero squallide, fondoni geometrici di un cubismo russo o di un « Franco abbagliante », spesso animati da accese luci di scultura. Quando l'orchestra, magistralmente guidata da Thomas Schippers, fa echeggiare i vibrissimi ritmi della tessitura campestre, si ammirano sulla scena due scheletrici alberi di un bianco gessoso, da giorno o da notte, davanti ai quali un gruppo di contadini, tutti vestiti di nero, si muovono con la svagata allegria di un campo di concentramento.

I costumi, tutt'istessi, che appaiono reali pur pretendendo essere surreali, non sono di Moore, ma una volta imboccata la sua strada, non si poteva fare altro che adattarli allo ambiente.

Un Mozart, insomma, da ascoltare con gli occhi chiusi. Da ascoltare ad occhi chiusi. Su questo era lo scopo che gli organizzatori avevano fissato, possono dire di aver vittoriosamente raggiunto. Possono anzi vantarsi di aver fatto qualcosa di più: l'interpretazione scenica non s'è certo non aiuta lo spettatore ad entrare nello spirito musicale dell'opera mozartiana, ma anzi lo disturba e lo allontana. E allo spettatore non rimane altro che chiudere gli occhi e ascoltare la bella, vibrante esecuzione che Schippers dirige con una consueta bravura. E, sempre ad occhi chiusi, ascoltare i cantanti, bravissimi anch'essi: da Justine Diaz, nella parte di Don Giovanni, a Donald Gramm (Leporello), da Mietta Sighele (Donna Anna) a Anastasios Vrenios (Don Ottavio), da Lou Ann (Donna Elvira) a Valeria Mariconda (Zerlina), da Ubaldo Carosi (Il Commendatore) a Alberto Rinaldi (Masetto). L'orchestra è del Teatro Verdi di Trieste ed il coro è quello dell'Oratorio delle SS. Stimmate, di Roma.

A.C.

L'ESPRESSO

I LETTORI CI SCRIVONO

Da Torino

• Egregio Direttore, Le invio questo ritaglio con la pubblicità ad una nota autoveretta. Con questo Lei potrete suggerire a me o a qualcun altro un interessante articolo, come quello sugli ottomila privilegiati di Milano, ad è il seguente: c'è una pubblicità della JMC che c'è così concepita: « Tre cose belle, un bel cane, una bella donna, una bella macchina ». Mi sarei aspettata qualche protesta da parte dei difensori della « dignità » della donna, ma finora niente. Mi sono domandato perché e come mai, e mi sono data la seguente risposta: i tutori della moralità pubblica e della dignità femminile protestano quando si stanno le gambe o il sedere delle donne per far vedere la Coca Cola o la Lambretta; mentre la donna, definita « cosa » ed equiparata ad un cane e ad una macchina è astutamente vestita in modo molto corretto (maniche lunghe, gambe coperte, capelli raccolti, trucco discreto, forme distinte e niente scollatura) allora nessuno ha più niente da dire. Mi sembra strano. Che ci sia sotto la solita paura del corpo, piuttosto che la voglia di difendere la persona donna, e non la donna come oggetto? E' uno spunto e non più che tanto: ma potrebbe servire di introduzione a un discorso sulla concezione della donna nel mondo cattolico, che è molto legato all'educazione dei laici e del clero e al progresso del mondo, se è vero, come ho trovato scritto sull'ultimo numero del « Regno » che il progresso di una civiltà si misura soprattutto sulla capacità di risolvere positivamente i problemi della famiglia e della concezione della donna.

Antonia Fiorucci



tre cose belle

foto studio Deauville - da J.M. - foto della macchina

Da Legnano

• Egregio direttore, ho letto i primi due numeri di « Settegiorni ». Non mi dispiace. Ma al termine della lettura mi è sorto un dubbio: perché mentre ve la prendete con i democristiani e con i socialisti, non dite nulla a proposito dei comunisti? E' una dimostranza o una simpatia vera e propria?

Antonio Morina

Era inevitabile. Doveva pur pervergono una lettera come quella che pubblichiamo tra le altre. Ci si chiede in pratica quali rapporti ci sono fra i tre partiti. Ebbene, Ripetiamo, era inevitabile: in Italia il biglietto da visita politico è fatto di anticomunismo o di filo comunismo. Non si esce dal dilemma. Se poi uno cerca di non identificarsi con nessun coro del dilemma, allora è un neutralista, un

indifferente, un cinico, e, perché no!, un baro.

E' dal 1922 che in Italia la politica viene risolta (si fa per dire) in termini di comunismo e di anticomunismo. E' da allora che uno può pensare come vuole e su tutto, può parlare di qualsiasi cosa, ma solo su un punto non ha scelta: deve prima o tardi aver scelto tra comunismo e anticomunismo.

Non basta che l'aver costretto troppo spesso la gente a far confronti tra una dittatura, prima, e il comunismo, poi. E' anche un comunismo e poi, tra una democrazia moderata e furiosa, e il comunismo, questo sia uscito dalla prova per nulla affievolito. Tuttavia ci rendiamo conto che giunti a questo punto non possiamo rifiutarci di dire quello che pensiamo.

Innanziutto diciamo che que, che si pensa del comunismo non costituisce la prima questione politica, e non conta gran che. A noi il comunismo non piace: per questo originalmente siamo in corsa di resistenza. Non ci piacciono le analogie che vogliono dedurre una politica da una spiegazione generale delle realtà. Non crediamo che la politica possa ricalcare le sue regole da schemi teorici, in maniera necessitante. Il comunismo non ci piace, dunque, in linea di principio.

Aggiungiamo subito qualche chiarimento: il comunismo per essere una proiezione storica e pratica di un pensiero, fa sì che la storia organizzata di questa, il partito, sia « storico » e « fondato » sul marxismo, al quale siamo creduti. Sarà co-pa nostra, ma non ci saremo persi della verità e della autenticità del marxismo: per questo ci resta difficile credere nel comunismo. Avremmo potuto, tuttavia, avere un giudizio distinto del marxismo e del comunismo, rifacendoci all'esperienza storica del comunismo. Questa, però, se ci insegnà da un lato che il marxismo non ha trovato un'adeguata e corretta traduzione pratica, ciò non è accaduto perché la pratica fosse inopportuna: la teoria, al contrario, lo era di molto di più. La storia del comunismo si chiama stalinismo, la fase di transizione iniziata da Krusciov e ancora lontana dal concludersi. In ogni caso, l'esperienza comunista è ben lontana da costituire per noi una somma di valori degni di essere seguiti e creduti.

Siamo convinti che i problemi che il comunismo vuole affrontare e risolvere sono propriamente autentici e reali. Ma siamo altrettanto convinti che non si può e si deve utilizzare tutta la ricerca marxista su di un solo piano: bisogna ancora scavare a fondo per capire come stiano le cose; soprattutto riprendendo il senso unitario della tradizione culturale e dello sviluppo storico. Per questo non crediamo che nella costruzione di una società migliore i marxisti, i cristiani, i liberi pensatori e tutti coloro che vogliono chiamarsi come credono, debano seguire filoni di pensiero, sistemi di concezioni, idee, per tutte anche le operazioni storiche concrete, che sono così divise e separate. Nella costruzione di una società migliore crediamo che gli uomini debbano ritrovarsi come uomini. E non sempre come accade oggi mettendo magari in parentesi le proprie convinzioni, per cui si collabora « malgrado » che si è marxisti, cristiani o altro. Ognuno deve pensare della realtà e dell'esistenza quello che vuole, però nella costruzione di un mondo migliore, deve essere alla pari con gli altri. E' questo il nostro impegno, nella capacità di decisione, nel suo senso sociale, dimostrarà che le proprie convinzioni sono più alte, in una competizione di valori resi operanti da una collaborazione senza etichette.

AURUM

porta distinzione
nelle vostre case



Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Indicare a fianco la causale del versamento

Versamento di L.
eseguito da
residente in
via
sul c/c N. 1/52859 intestato a:

Editoriale SETTE
Via Colonna Antonina, 52
Roma

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante



N.
del bollettario

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. (in cifre)

Lire (in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. 1/52859 intestato a:

Editoriale SETTE . Via Colonna Antonina, 52 - Roma

Firma del versante

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

Cartellino
del bollettario
numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) (in cifre)

Lire (*) (in lettere)

eseguito da

sul c/c N. 1/52859 intestato a:

Editoriale SETTE
Via Colonna Antonina, 52
Roma

Addi (1) 196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

Cartellino
numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

* Sbarcare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

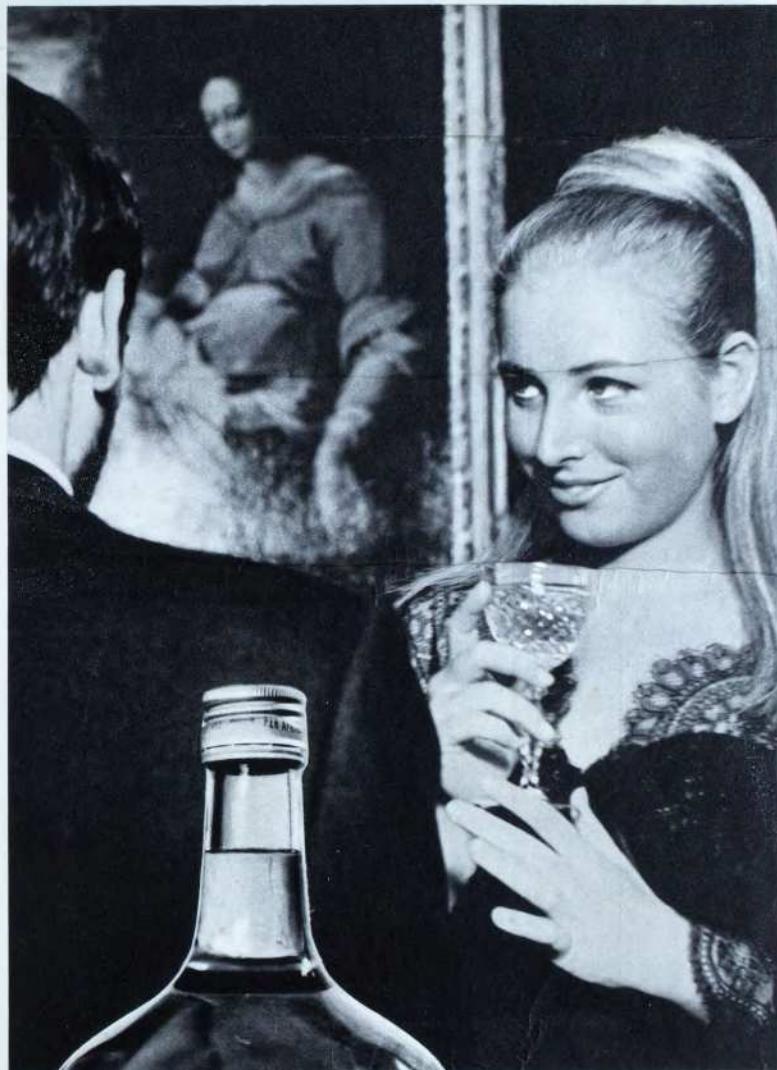


il liquore
dalla triplice
personalità

gusto, classe, raffinatezza.

AURUM

porta distinzione
nelle vostre case



il liquore
dalla triplice
personalità

gusto, classe, raffinatezza.



naturella

la caramella tutta naturale
la caramella senza coloranti